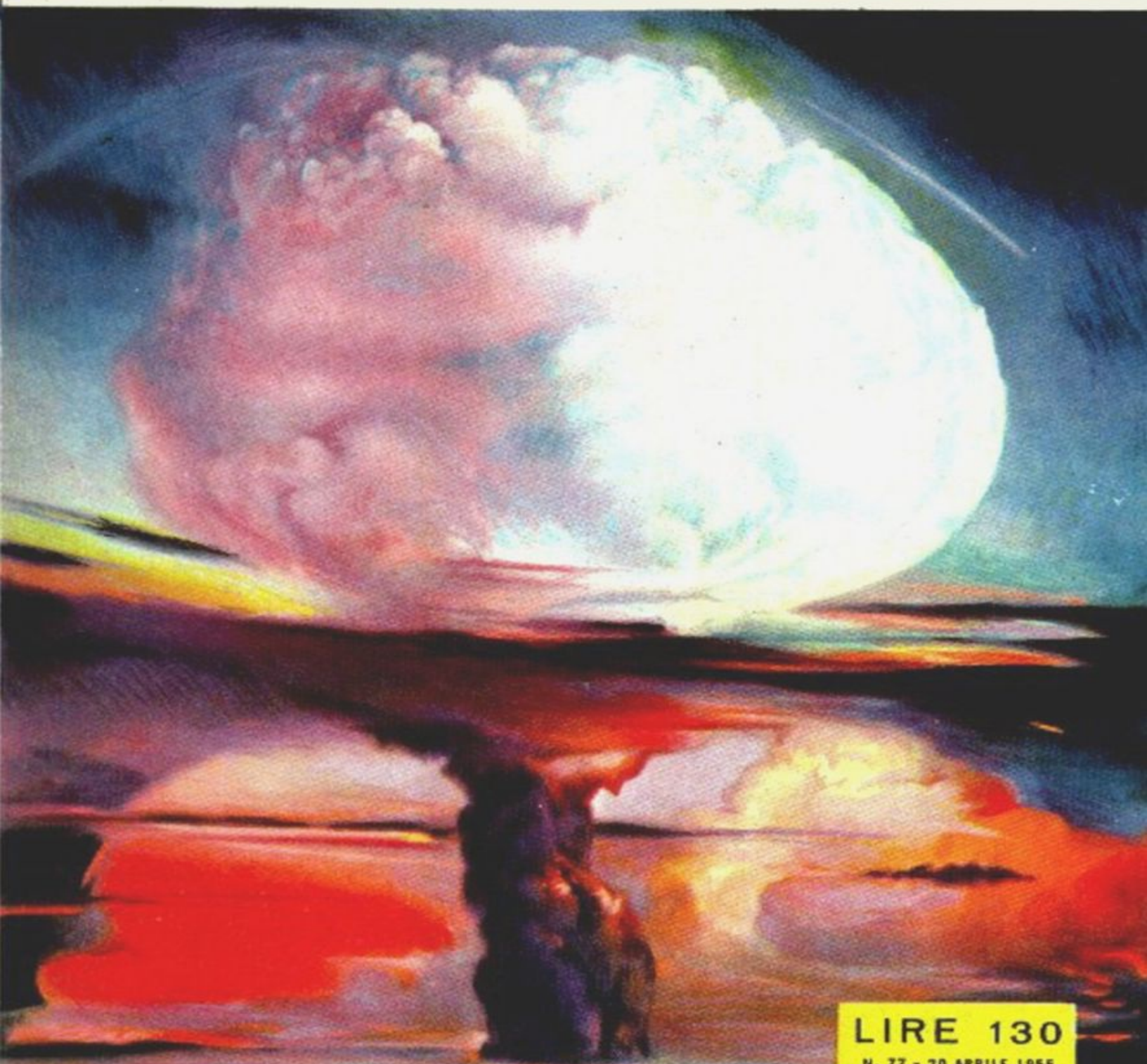
I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

I GIORNI DELL'ATOMO

di NAIM TELDY

LIRE 130

N. 77 - 20 APRILE 1955

Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Naim Teldy

(Jacques Papy)

I Giorni Dell'Atomo

Paradis Atomiques, 1949

Biblioteca Uranica 77

Urania n. 77 - 20 aprile 1955

L'autore in persona vi presenta questo piacevole significativo romanzo, che contiene sotto il velo della favola una sua profonda morale, la domanda stessa che angoscia gli uomini del nostro tempo: la nostra civiltà tecnica ci porterà alla felicità?
«Gli avvenimenti raccontati in questo libro» ci dice l'autore «sono la trascrizione e la traduzione fedele del contenuto di micropalinsesti di autore anonimo, ritrovati nelle grotte dell'Alto Niger dall'illustre speleologo vesuviano Périhelie Abbeokouta. Non possiamo spiegare la natura esatta dei termini tratti dal palinsesto, come, per esempio, la parola "onirocaseina" o "isoformica" o "transnylon", che, a noi che viviamo nel XXXII secolo, non dicono assolutamente nulla. Ma siamo sicuri che i personaggi e le circostanze di questo racconto, vissuti intorno all'anno 1950, ossia in un'epoca molto lontana, non sono immaginari; come indicano certe particolarità del racconto, le persone che agiscono in queste vicende sono realmente esistite nel XXI secolo e la nostra storia conferma i fatti esposti, per lo meno per quanto ne sappiamo. Per quanto possiamo giudicare, non c'è nessuna intenzione politica nel resoconto che vi presentiamo: soltanto, forse, un antico e innocente scetticismo che si basa sull'eterno ricominciare dei cicli della storia e della coscienza degli esseri umani, dopo lo svolgersi della necessaria parabola».
Noi, uomini che viviamo all'alba dell'era atomica, seguendo l'autore in questo suo audace sguardo nel futuro, sentiamo che questa favola può diventare domani una terribile realtà.

ꙮ

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

NAIM TELDY

I GIORNI DELL'ATOMO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di GIORGIO MONICELLI

I GIORNI DELL'ATOMO

20 APRILE 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
PARADIS ATOMIQUES
(Editions Le Sillage)

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
PATRIZIO DALLORO

L'autore in persona vi presenta questo piacevole significativo romanzo, che contiene sotto il velo della favola una sua profonda morale, la domanda stessa che angoscia gli uomini del nostro tempo: la nostra civiltà tecnica ci porterà alla felicità? *« Gli avvenimenti raccontati in questo libro »* ci dice l'autore *« sono la trascrizione e la traduzione fedele del contenuto di micropalinsesti di autore anonimo, ritrovati nelle grotte dell'Alto Niger dall'illustre speleologo vesuviano Périhelie Abbeokouta. Non possiamo spiegare la natura esatta dei termini tratti dal palinsesto, come, per esempio, la parola "onirocaseina" o "isoformica" o "transnylon", che, a noi che viviamo nel XXXII secolo, non dicono assolutamente nulla. Ma siamo sicuri che i personaggi e le circostanze di questo racconto, vissuti intorno all'anno 2050, ossia in un'epoca molto lontana, non sono immaginari; come indicano certe particolarità del racconto, le persone che agiscono in queste vicende sono realmente esistite nel XXI secolo e la nostra storia conferma i fatti esposti, per lo meno per quanto ne sappiamo. Per quanto possiamo giudicare, non c'è nessuna intenzione politica nel resoconto che vi presentiamo: soltanto, forse, un antico e innocente scetticismo che si basa sull'eterno ricominciare dei cicli della storia e della coscienza degli esseri umani, dopo lo svolgersi della necessaria parabola »*. Noi, uomini che viviamo all'alba dell'era atomica, seguendo l'autore in questo suo audace sguardo nel futuro, sentiamo che questa favola può diventare domani una terribile realtà.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 77 - 20 aprile 1955

I giorni dell'Atomo

I

L'ELICOTTERO A REAZIONE SI POSÒ senza scosse sulla terrazza dell'aerodromo di Kandi. Westminster e Broadway scesero con un salto dall'apparecchio, che fu immediatamente sollevato dall'ascensore automatico fino al parcheggio degli elicotteri. La manovra era stata eseguita silenziosamente, con un ritmo che era una vera e propria armonia.

Mentre Westminster ritirava lo scontrino di deposito dall'automa, l'impiegato del parco elicotteri si fece avanti con un sorriso invitante.

«Vi fermerete a lungo?» chiese.

«Soltanto qualche ora» rispose Westminster. «Siamo in vacanza di fine cinquina».

«Benissimo» disse l'impiegato. «Allora è inutile che faccia ritirare il vostro apparecchio nelle rimesse sotterranee».

«Già. Sarebbe inutile, grazie» gli rispose Westminster.

Sotto il sorriso d'occasione, l'impiegato dissimulava una profonda curiosità e anche una leggera inquietudine. Infatti era difficile che le razze Nera, Gialla

o Indiana andassero a passare le vacanze di fine cinquina nelle riserve dei Bianchi. E, per di più, la disinvoltura del giovane, nel quale il sangue nero e quello giallo erano visibilmente fusi, l'eleganza della ragazza, del più puro e del più bello dei tipi indù, classificavano la coppia fra gli eletti che appartenevano alla casta che aveva la supremazia nel mondo.

L'addetto al parco pensò che i due giovani potessero essere degli scienziati, venuti per visitare il famoso museo di Dahomey, fondato, dopo lunghe e pazienti ricerche, a Parakou, con ciò che ancora esisteva della civiltà dei Dahomey, annientata nella seconda guerra atomica.

Questa gita, in realtà, pesava a Westminster come una vera e propria *corvée*. Aveva avuto l'intenzione di passare il suo giorno di distensione a Calcutta, per assistere alla prima mondiale di *Il signor Escurial e la quarta dimensione*, un film atteso con appassionata curiosità; ma Broadway aveva insistito per recarsi alla riserva del Dahomey e quando Broadway si metteva una cosa in testa era difficile indurla a farne un'altra. Così Westminster aveva finito per cedere: dopo tutto avrebbe potuto assistere l'indomani alla ritrasmissione televisiva del *Signor Escurial*. La cosa che gli seccava di più era che gli sarebbe piaciuto, più ancora del film, osservare le reazioni del pubblico, di quel pubblico eletto e particolare delle prime mondiali: cosa che per lui non era soltanto una curiosità, ma soprattutto di un grande interesse professionale.

Era quindi piuttosto irritato contro la ragazza, tuttavia Broadway, con lo sguardo sognante, appoggiata alla balaustra della terrazza, pareva non accorgersene: contemplava assorta la vallata dell'Atibori, le morbide ondulazioni dei monti dell'Atakora che parevano stirarsi dolcemente al sole, coi loro oliveti e i loro campi di. grano.

Il giovane l'osservò, disse, leggermente ironico:

«Ma è mai possibile che Broadway Nehru stia diventando romantica?»

«Oh, direi che è poco probabile davvero!» rispose ridendo la ragazza. «Stavo soltanto pensando che la vita di questa gente, nonostante i loro arcaici sistemi di cultura e i loro primitivi abitanti, non dev'essere poi molto sgradevole».

C'era un tono pieno di condiscendente disprezzo, nel modo col quale aveva detto "questa gente". In linea generale Westminster, condizionato dalla sua educazione e dalle idee di cui era stato impregnato, condivideva il punto di vista della ragazza, tuttavia aumentava in lui, ogni giorno di più, la tendenza a opporsi e anche a lottare contro la corrente delle opinioni

universalmente accettate. Forse perché era già irritato per quella gita che la ragazza gli aveva quasi imposta, la contraddisse, provandone un sottile e maligno piacere.

«Sono persone come tutte le altre, anche se tu le vedi diverse» disse. «Non capisco come una donna della tua intelligenza possa considerare questa gente come oggetti da museo».

La ragazza sorrise, guardandolo con languore e con espressione di rimprovero.

Lo sguardo turbò Westminster, nonostante la sua irritazione. Broadway Nehru, la giovane e promettente reporter di microfilm d'attualità, una giovane giornalista d'ingegno, era molto bella e desiderabile. I suoi lunghi, lucidi capelli, trattenuti in un nodo sulla nuca, inquadravano un purissimo viso dalla pelle ambrata e vellutata e due occhi ardenti. Il corpo flessibile di Broadway, inguainato in un sari drappeggiato all'ultima moda di Lahore, si piegò verso Westminster con un gesto d'abbandono e le belle labbra, sinuosamente modellate, si dischiusero, come un bocciolo di fiore si dischiude fresco di rugiada al sole. Westminster non avrebbe dovuto fare che un piccolo movimento, per cogliere quel fiore. I suoi occhi s'accesero, il suo braccio forte attorniò le spalle della ragazza, il suo viso bronzeo s'illuminò mentre le labbra carnose sfioravano la bocca di Broadway.

Un'espressione di trionfo passò negli occhi della ragazza. Finalmente il momento che aspettava da tanto tempo era arrivato! Westminster Wang-Ching-Tong – West per gli amici – era il miglior partito dei due emisferi e le ragazze dei più eleganti salotti del mondo non aspettavano che un suo sguardo per gettarglisi ai piedi. Broadway lo sapeva, ma era una ragazza sicura di se stessa e in genere otteneva sempre ciò che voleva. Ora, non c'era cosa al mondo che desiderasse più di essere amata da West. E c'era riuscita.

Ma West aveva colto a volo quello sguardo di trionfo e con un movimento repentino si raddrizzò, si passò la mano fra i capelli crespi, disse, con un tono volutamente leggero:

«E allora, andiamo a visitarla, questa riserva? Pareva che non ci fosse niente di più urgente, per te, stamattina, e adesso…»

Delusa e ferita, ma controllandosi con immenso sforzo, Broadway si diresse, senza rispondergli, verso il piano inclinato automatico che discendeva verso la vallata. Westminster la seguì, impassibile.

L'impiegato del parco, che li aveva osservati da lontano dalla sua cabina in paraplexiglas, li interpellò con quella gentilezza particolare che, da che

mondo è mondo, si usa con una giovane coppia di innamorati.

«Se volete fare una visita dettagliata fino a Kotonou, prendete il toboggan alla vostra sinistra. Se avete poco tempo a disposizione, vi consiglierei una delle automotrici rapide che vi troverete proprio di fronte, alla fine della discesa, e che vi porterà molto rapidamente dalla vallata dell'Ouemé fino al mare. E non dimenticate di fermarvi un'ora a Parakou, per visitare il museo, unico al mondo».

«Grazie» disse cortesemente Westminster. Si voltò verso Broadway: «Credo che per prima cosa visiteremo il museo. Prendiamo un'automotrice».

Broadway gli rivolse un sorriso leggermente impertinente.

«Io non credo, invece. Poiché ci siamo venuti, preferisco vedere le cose da vicino, osservare tutti i particolari e non accontentarmi di un'occhiata superficiale. Non sei d'accordo?»

«Già, dimenticavo fino a qual punto la tua mentalità scientifica è sviluppata» le rispose Westminster, soavemente. Sapeva perfettamente che l'amore per la scienza non era il primo dei loro pensieri. Erano degli intellettuali e se ne compiacevano, in un'epoca dove l'ingegno era considerato – per lo meno secondo le concezioni governative – una dote di second'ordine.

Parlando aveva allungato il passo e Broadway stentava un poco a stargli dietro. Egli se ne rendeva benissimo conto, e provava un piacere sottile ad apparirle sgarbato. Non era evidentemente una buona giornata, quella.

Broadway raccolse la provocazione.

«Approfondiremo, invece, le nostre conoscenze delle generazioni passate dei tempi antichi, se visiteremo dettagliatamente la riserva» disse, con provocante sicurezza.

«Ma certo, cara,. certo! Può darsi che, dopo tutto, finiamo per trovare qualcosa di veramente appassionante, nella riserva! Perciò credo sia meglio andare a piedi, per svolgere il tuo programma».

Per un attimo Broadway si spaventò per il timore d'averlo urtato irrimediabilmente, ma era troppo sicura di se stessa per cedere a quel timore. Un lampo di malizia le passò nei grandi occhi neri.

«Sì, effettivamente, credo che sia meglio andare a piedi, se vogliamo vedere tutto da vicino» disse.

«Bene. Allora siamo d'accordo, finalmente» le rispose West.

II

Non rimpiansero la loro decisione: Kandi, con le sue vie strette, quasi senza traffico, le sue case di pietra e i suoi monumenti di un'altra età, era carica del fascino insinuante e poetico delle cose antiche, un fascino al quale era molto difficile resistere.

C'erano pochi marciapiedi mobili, quasi nessuna auto all'uranio e pochissimi parchi sotterranei ad aria condizionata e a forma elicoidale: in compenso c'erano molti giardini all'aperto, coltivati secondo i metodi del XX secolo. Per di più, la circolazione dei pedoni e dei veicoli stava sul medesimo piano stradale, come nel principio dell'èra atomica, e non su piani sovrapposti e indipendenti, come in tutte le città moderne. I negozi di alimentari e di oggetti d'uso avevano un aspetto vecchiotto ma invitante, quasi artistico nell'addobbo e nel modo di presentare le merci, al contrario di quanto accadeva nel resto del mondo, dove le vetrine erano disposte senza fantasia. E c'erano a Kandi ancora molte case con le finestre, e le strade non erano diritte e regolari, ma sinuose, senza una precisa direzione, all'apparenza. Qua e là c'erano perfino dei chioschi di giornalai e delle cabine telefoniche e, cosa bizzarra, anche delle postazioni anti-incendio, agli incroci principali.

Gli indigeni camminavano per le strade senza fretta, i più numerosi a piedi, infagottati in abiti addirittura indescrivibili, alla moda nientemeno della seconda guerra atomica. Broadway non poteva trattenersi dal ridere nello scoprire donne vestite di mussola e uomini parati di quel ridicolo indumento che, se ben ricordava, un tempo chiamavano *calzoni*. Westminster, invece, osservava le donne con vivo interesse, e le trovava cariche di fascino. Non avrebbe mai immaginato che ci potessero essere tante donne coi capelli biondi, in una sola città. La sola cosa che lo irritava un poco era il constatare che quei visi femminili non esprimevano nessuna simpatia, anzi, molta freddezza, quando i loro occhi si posavano su di lui e sulla sua compagna. Non era abituato a quell'indifferenza. Le donne gli avevano sempre dimostrato o ammirazione o desiderio.

Sbucarono in una piazza contornata da alte palme, nel mezzo della quale troneggiava una fontana rappresentante la Scienza e la Filosofia che si porgevano fraternamente la mano. Accanto alla fontana c'era un apparecchio televisivo in funzione, davanti al quale egli e Broadway sostarono un istante.

> *"Viva agitazione planetaria nei campi marziani"* stava dicendo lo speaker di servizio. *"Sobillati da agitatori evasi dai campi di rieducazione, i Marziani hanno organizzato dei comizi nei quali*

reclamano l'uguaglianza planetaria e una percentuale proporzionale di rappresentanti propri nel governo della colonia".

Lo schermo prismatico mostrò una massa vociferante, che brandiva cartelli: qua e là si poteva scorgere qualche terrestre, molto eccitato.

Parecchia gente s'era fermata a guardare lo schermo, ma nessuno parlava; probabilmente intimoriti dalla presenza della coppia straniera, la gente non osava far commenti ad alta voce. Ma Westminster lesse sui volti alzati verso lo schermo, nella piega ironica delle labbra, negli sguardi volutamente atoni, quali fossero i veri, intimi sentimenti della folla.

«Qualche bomba al supercurium, ben piazzata su quella massa di ignoranti, metterebbe subito ordine!» disse Broadway, con tono di sfida, voltandosi a guardare ostentatamente i più vicini.

«Dimentichi, dolcezza, mia, che i Marziani sono assolutamente insensibili» disse West, col suo ironico, insopportabile sorriso. «Gli unici che ne soffrirebbero sarebbero i nostri fratelli terrestri».

Marte era un luogo di deportazione ben organizzato dal Commissariato per le Colonie e i centri di rieducazione.

«Oh, non sarebbe un gran male, trattandosi di gente simile» ribatté Broadway, più per il bisogno di contraddire West che per propria convinzione. «I Terrestri che ci sono su Marte sono tutti agitatori. Da qualche tempo su Marte succedono cose che non erano mai accadute, prima che ci andassero i Terrestri».

«Nessuno ha chiesto ai Terrestri di creare i centri di rieducazione» disse una voce incerta alla sinistra di Broadway.

Più meravigliata che scandalizzata, la ragazza si voltò di scatto. Chi aveva parlato era una donna: ancor prima di vederla, Broadway se n'era accorta dall'espressione del viso di West. Era una ragazza bianca, rosea e bionda: pareva una goccia di miele su un petalo di rosa canina. Al suo fianco c'era un ragazzino di sette o otto anni ed entrambi fissavano Broadway con serena e distaccata dignità, come se tenessero fra le loro fragili mani i destini del mondo.

Con uno sguardo a West, la ragazza capì che anch'egli aveva avuto la stessa sensazione. Ma la curiosità vinse l'istinto.

«Che cosa buffa!» disse, prima guardando West, poi la giovane "viso-pallido". «Parla ancora servendosi della tastiera!»

La ragazza bionda rise, e parve a West di udire il dolce mormorare

dell'acqua corrente nella vicina fontana.

«Abbiamo così poche occasioni di parlare la lingua universale, qui, che la maggior parte di noi, in queste occasioni, usa la tastiera». Il suo tono era pieno di semplicità, ma anche di dignità. «Se voi conosceste la mia bisnonna, sareste ancora più meravigliati: lei ha assolutamente rifiutato di imparare la lingua universale. Non possiede nemmeno una tastiera!»

«Ma perché? Non credo che si tratti di un'analfabeta».

«Al contrario!» rispose la ragazza con un lieve sorriso. «Altrimenti dove sarebbe la civetteria di far il contrario degli altri?»

«Già, è quello che pensavo» disse Broadway.

Il ragazzo, i cui occhi scintillavano d'ironia e che pareva divertirsi un mondo, disse, a un tratto:

«Madame Agnese ha creato un museo meraviglioso!» Come tutti i bambini, non tollerava d'essere trascurato e voleva attirare l'attenzione su di sé, evidentemente.

«Madame Agnese è la vostra bisnonna? Di che museo si tratta?»

«Sì, Madame Agnese Villancy è la mia bisnonna» disse la ragazza bianca. «Ha dovuto superare difficoltà inaudite, per fondare il suo museo, ricco di cose strane e bizzarre. Lo vorreste visitare?»

«Si, ci piacerebbe molto» disse subito West. «Ma non disturberemo?»

Broadway pensò che, trattandosi di "visi pallidi", quelle formalità erano assolutamente inutili, e si meravigliò un poco che West usasse tanta cortesia con loro.

«Ma se ve l'ho offerto io, come potreste disturbare?» disse la ragazza, ridendo. E di nuovo West confuse la sua risata argentina con l'acqua della fontana.

La voce apparteneva a una giovane bianca, rosea e bionda come una goccia di miele su una rosa canina.

«Forse si tratta del museo di cui ci ha parlato poco fa l'impiegato del parco» disse Broadway a Westminster.

«Oh, sarei davvero stupita che l'impiegato ve ne avesse parlato» intervenne la ragazza bianca. «Il museo della mia bisnonna è una delle curiosità di Kandi, ma è privato. Volete venire? È qui, in fondo a quella strada». E il suo braccio sottile si levò a indicare alla sua destra.

«Ma siete sicura, poiché il museo è privato, che non commettiamo un'indiscrezione?» chiese di nuovo West. Irritata, Broadway insistette per visitare il museo e la ragazza bianca replicò che sarebbe stato un piacere e non un disturbo, per Madame Agnese.

«È il vostro fratellino?» chiese West alla ragazza, indicandogli il bambino che l'accompagnava, mentre traversavano la piazza.

«No. È Prater Hoffman, il figlio dei nostri vicini».

West carezzò i capelli del bambino.

«Quanti anni hai?» gli chiese, con voce piena di simpatia.

«Sette».

Il viso della ragazza bianca divenne malizioso.

«Prater non adopera la tastiera, vedete!» disse. «Non siamo poi dei veri e propri selvaggi, noi bianchi, come tutti sembrano credere».

«Ma non ho mai pensato una simile assurdità, io!» protestò Westminster. Broadway gli gettò un'occhiata penetrante. Gli parve che West avesse messo un calore eccessivo, in quella dichiarazione.

Proseguirono ancora per un breve tratto in silenzio. Se Westminster e Broadway erano curiosi di quel mondo della riserva, anche la giovane bianca era piena di curiosità verso di loro. Chi erano? Di dove veniva quella giovane coppia? Una giovane coppia di gente di mondo, evidentemente. Per lo meno così lei s'immaginava la gente più in vista che stava di là dalla riserva e che le era chiuso. Avrebbe voluto saperlo, ma i più elementari principi dell'educazione che le avevano data glielo impedivano: non si domanda mai, né a un nero né a un giallo il proprio nome; bisogna aspettare che lo dicano essi stessi, se vogliono dirlo.

Come se le avesse letto nel pensiero, West disse, improvvisamente: «Oh, scusateci, non ci siamo ancora presentai: Broadway Nehru, reporter di microfilm d'attualità. E io sono Westminster Wang-Ching-Tong, regista e soggettista di film».

Il piccolo Prater gli spalancò in faccia due occhi immensi. La giovane bianca fece un leggero inchino.

«Io sono Pigalle Villancy» disse. E non aggiunse altre notizie su di sé.

«Pigalle?» disse Broadway. «Non ho mai sentito un nome simile al vostro, davvero. È comune, qui?»

«È un nome pieno di fascino» disse West.

La ragazza gli sorrise, poi rispose a Broadway: «Non è un nome comune, anzi credo d'essere la sola a portarlo, per lo meno a Kandi. I miei bisnonni dicono che è il nome della più bella cosa che essi abbiano visto, avanti – e anche dopo – la prima guerra atomica. Un nome assai antico, insomma!»

L'interesse professionale di Broadway si risvegliò.

«E non sapete che cosa significhi?»

West aspettava con vivo interesse la risposta alla domanda di Broadway, ma pareva che la ragazza bianca non fosse propensa a far entrare altri nella propria intimità, neanche quando si trattava del proprio nome.

Infatti, rispose: «No, non lo so con precisione. Dev'essere un ricordo di gioventù dei miei bisnonni o qualcosa di simile…»

Sapeva, invece, che il suo nome le era stato dato in memoria del più romantico e nostalgico dei vagabondaggi sentimentali attraverso Parigi, di Michele e d'Agnese Villancy, quando, ancora studenti, si privavano di un pasto per andare a sentire qualche famoso cantante, o erravano, nelle sere d'estate, in un Montmartre screziato, nel quale le atmosfere si succedevano, si sovrapponevano, si continuavano, come, in una fiera, le piste e le baracche. Era l'epoca in cui i suoi bisnonni avevano creduto ancora, insieme, nella pace, negli uomini e nell'amore.

Tutto ciò Pigalle sapeva, anche se un po' vagamente, e lo sentiva molto più di quanto in realtà lo sapesse: ma non erano cose da dire per la strada, e tanto più a degli stranieri. Preferì, invece, parlare loro della sua pittoresca bisnonna, raccontare come avesse saputo fare, da sola, un museo d'antichità che era una delle curiosità non solo di Kandi, ma del Dahomey.

«Sarà felice di fare gli onori del suo personale dominio a persone importanti come voi» disse, per finire, con la sua dolce espressione divertita. «Non ha sovente l'occasione di mostrare le sue meraviglie a dei conoscitori. Vedrete, nonostante la sua età, ha conservato una vivacità da adolescente. È la creatura più dina mica che io conosca».

Broadway e West sorridevano.

«Ma, dato che non usa la tastiera» chiese Broadway «in che lingua si esprime?»

«In francese».

«In francese? Come si può essere francesi?»

Pigalle rise.

«Ma noi *siamo* francesi. Anch'io lo parlo correntemente».

«Ma è prodigioso!» esclamò West. «Davvero prodigioso!»

Era stupito come lo sarebbe stato un contemporaneo di Pasteur se qualcuno avesse sostenuto che esisteva gente che s'esprimeva in caratteri cuneiformi.

«Interessante» si limitò invece a dire Broadway. «Conosci il francese, West?»

«Ma no, naturalmente!» disse il giovane nero ridendo. «Oltre la lingua universale a scuola mi hanno insegnato il cinese e il sanscrito, come a tutti, e ho imparato queste lingue soltanto perché mio padre ha molto insistito. Effettivamente nella mia famiglia nessuno ha mai avuto il gusto per le lingue morte, lo confesso».

«Sto ancora pensando al significato del vostro nome» disse ad un tratto Broadway. «Non è per caso il nome di un uomo di stato russo, del XX secolo, che aveva oppresso il proletariato?»

«Non credo» disse Pigalle. «È un nome che viene da Parigi»

«Io lo so» interruppe il piccolo Prater trionfante. «Me l'ha detto nonna Prado: è il nome di una graziosa fontana che si trovava una volta in Francia, su una montagna: il Monte Martre».

Pigalle sorrise e non lo contraddisse.

Westminster, un po' ferito nel suo amor proprio di erudito, disse:

«Ma è naturale che il nome sia parigino. Adesso me ne rendo perfettamente conto».

Pigalle gli gettò un'occhiata maliziosa, Broadway uno sguardo astioso. E, per quel giorno, non parlarono più di etimologia.

III

A Westminster la casa di mattoni, traforata da larghe aperture vetrate, piacque molto. La casa si prolungava oltre il fiume per mezzo di una specie di gigantesca veranda che ricordava le costruzioni della fine del XX secolo.

Dalle vetrate si poteva scorgere un giardino tracciato secondo antiche concezioni, che variegava il suolo coi suoi fiori meravigliosi, cresciuti naturalmente senza alcun procedimento scientifico.

Pigalle li introdusse direttamente nell'appartamento occupato dai bisnonni, dopo aver mandato Prater a ripassare le sue lezioni in una stanza al primo piano, col professore automatico a quadrante, perché Michele Villancy, che lo preparava per gli esami, voleva interrogarlo quel pomeriggio.

Pigalle fece sedere Westminster e Broadway nel salotto personale di Madame Agnese. I due giovani si guardarono intorno, più sbalorditi che ammirati, ma evitando educatamente di far commenti. Ma quando Pigalle uscì per annunciarli alla bisnonna, Broadway scoppiò in una risata irrefrenabile e soffocata, nonostante le esortazioni di West, il quale temeva che Pigalle, rientrando, li sorprendesse.

«Smettila, Broadway, ti prego, cerca di frenarti!» disse, ma non poté trattenere a sua volta un sorriso.

«Oh, ma è talmente tutto ridicolo, qui!» ella disse, finalmente, in un ultimo sussulto di riso.

West si guardò intorno.

«Ridicolo non direi, anzi. È un tuffo di almeno due o tre secoli nel passato».

«Pare impossibile!» disse Broadway, ma tacque bruscamente perché Pigalle stava rientrando.

«Mentre attendiamo la bisnonna vi offrirò il tè».

Educatamente i due giovani le dissero di non disturbarsi, ma Pigalle insistette.

«L'unico contrattempo è che manchiamo per il momento di proteine sintetiche: ho soltanto dei dolci al paraglucosio, che la bisnonna fa essa stessa per fotosintesi. In genere piacciono a tutti; spero proprio che saranno anche di vostro gusto».

S'affrettarono a dirle che ne erano sicuri.

Un sentimento complesso turbava Broadway. Il loro vagabondaggio nella riserva aveva preso davvero aspetti impreveduti e interessanti, eppure la ragazza si sentiva inquieta, senza riuscire a identificarne la causa. In fondo, nonostante la sua gentilezza e la sua grazia, Pigalle le era antipatica. Broadway sentiva che, anche se la ragazza non fosse stata di razza bianca, nessuna affinità avrebbe mai potuto legarle e farle diventare amiche. Eppure Pigalle le aveva svelato punti di vista nuovi, e molto interessanti, su orizzonti sconosciuti e stupefacenti.

Forse, confessò a se stessa Broadway, la sua antipatia per Pigalle era dovuta al fatto che a West la ragazza pareva piacere molto.

West a sua volta sentiva d'essere stato interamente conquistato dal fascino di quell'esistenza al rallentatore: dal tè che si era obbligati a preparare con le proprie mani, invece di lasciarlo scorrere direttamente dal dispensatore o di farlo servire da un automa; alle porte che si dovevano aprire con maniglie e chiavi, invece di servirsi della cellula fotoelettrica; a quella gente che usava ancora fare la siesta dopo pranzo invece di inghiottire – cosa molto più pratica e che tutti usavano fare – due pillole di onirocaseina. Quell'ambiente vecchio stile, ovattato, delicato, era pieno di poesia e di romanticismo. I mobili di un'altra epoca, in legno e non in materie plastiche come quelli dell'uso corrente, davano alle stanze un'atmosfera da castello antico, ma parevano infiltrarsi nell'intimo con un loro commovente, segreto linguaggio. Ma, a dire il vero, Westminster non era stato sedotto soltanto dalla casa, dall'arredamento e dalle usanze. Non se lo confessava ancora, ma la bionda Pigalle gli era entrata nel cuore.

Broadway, che se n'era accorta subito, incominciava a dare qualche segno di nervosismo.

«Vogliate scusare la bisnonna, se si fa aspettare» disse Pigalle, servendo il tè e i famosi dolci. «Ma ieri sera era il suo compleanno e abbiamo fatto un po' tardi per festeggiarlo: perciò adesso riposa».

«Ma in questo caso non disturbatela, vi prego» rispose Westminster.

«Ma certo, non vogliamo abusare della vostra cortesia» rincalzò Broadway che sarebbe stata felice di accorciare quella visita.

«Oh, no, vi prego, non andatevene. Fare gli onori del suo museo è la cosa che la mia bisnonna preferisce. Sapete, non abbiamo molte occasioni di ricevere visite, qui…» Arrossi e continuò: «Tanto più visite di persone capaci di apprezzare gli oggetti del museo. L'ultima volta fu quando venne un amico di papà, il dottor Tovalou... circa tre anni fa. Nel settembre 2045, precisamente. Non era ancora finita la guerra».

«Come, contate gli anni ancora secondo l'antico calendario gregoriano?» domandò Broadway con una palese sfumatura di disprezzo.

«Oh, scusate, non pensavo... È una vecchia abitudine della nostra casa. Sapete, i bisnonni usano ancora così».

«Non c'è niente di male davvero!», protestò Westminster. «È soltanto una convenzione».

«È una abitudine ormai talmente inveterata in noi che ogni volta che parlo con qualcuno non appartenente alla nostra casa devo fare calcoli mentali per trovare l'equivalenza. Ecco, non ho bisogno di far dei calcoli per sapere che

oggi siamo al 15 aprile 2049, ma devo rifletterci su, per sapere che siamo al 5 della terza cinquina del quarto atomiuk dell'anno 104...»

Mentre parlava, Madame de Villancy era entrata.

Agnese Villancy era stata, ai suoi bei tempi, una ragazza piena di pepe, d'ironia e di senso umoristico, ma piena di quel fascino che hanno le donne intelligenti e sensibili insieme. Nata in un ambiente di scienziati, era rimasta un essere pieno di istinto e di poesia. Per tutta la vita s'era rifiutata di occuparsi dei problemi scientifici che occupavano il tempo di suo padre prima e di suo marito e dei suoi figli poi. Aveva dichiarato una volta per tutte che non le piaceva ingombrarsi il cervello di "perché?" e di risposte a quei perché: le era sufficiente vedere a che risultati avesse portato coltivare tanto la scienza, in quell'epoca infernale, aveva affermato. In realtà, per una specie di miracoloso intuito che era una delle cause maggiori del suo fascino, Agnese capiva e afferrava tutto: sentiva, percepiva proprio quei perché e le relative risposte, che aveva sdegnato di approfondire. Emanava da lei una forza primitiva e selvaggia alla quale nessun pensiero poteva sfuggire.

Né, con l'età, quelle doti erano scomparse. Ed era una verde vecchiaia, la sua, nonostante i suoi centodieci anni circa: i capelli neri mostravano appena qualche filo grigio, l'occhio vivace confermava come il suo spirito fosse rimasto giovane, pur attraverso le vicissitudini e i dolori.

West ne fu sedotto, e nemmeno la guardinga Broadway le resistette.

Madame Agnese li guardò l'uno dopo l'altro, mentre Pigalle faceva loro da interprete.

Dopo i convenevoli d'uso, Agnese condusse i suoi ospiti verso il museo. Mentre uscivano dell'antiquato salotto, la vecchia signora sussurrò maliziosamente a Pigalle: «Ho idea che quel giovane nero tornerà parecchie volte qui, in avvenire.., ma solo!»

IV

Prima di far entrare i suoi ospiti nel museo, Madame Agnese di Villancy non seppe resistere alla tentazione di far ammirare loro il suo meraviglioso giardino. Ne era molto fiera. Invece, quindi, di farli passare direttamente per la veranda coperta, li condusse fuori, fra i gigli e le rose.

Westminster dovette convenire che i prodotti del giardino dei Villancy, pur non essendo prodotti dell'agronomia fotosintetica industriale moderna,

non avevano davvero niente da invidiare agli altri. In verità qui non c'erano carote giganti, né colture intensive razionali, non vigne multipare, non castagneti a rendimento triplicato, ma soltanto fiori e piante coltivati coi metodi antichi, che ignoravano le alte tensioni e le applicazioni transuraniane: le piante affondavano le radici nel terreno e non nei bagni concentrati, né nelle griglie selettive ai mesoni artificiali.

Evidentemente quelle piante non ricevevano le solite iniezioni sotto-scorza di protovitamine ionizzate, eppure erano magnifiche. Le pesche, dorate soltanto dal sole, non dovevano essere meno succose delle pesche ottenute con procedimenti scientifici industriali moderni.

Broadway si guardava intorno, un po' interdetta. Pareva che cercasse qualcosa. Dopo un po', infatti, chiese a Pigalle:

«Ma non avete gli automi coltivatori?»

«Oh, no, ve lo confesso!» disse Pigalle, ridendo. «Sapete, la mia bisnonna non ha mai potuto abituarsi a vedere girare intorno degli automi biochimici: dice che le fanno venire gli incubi».

«Ma come fate, allora, a coltivare il giardino?» chiese Westminster.

«Oh, ma abbiamo un giardiniere: Abramo!» disse Madame Agnese con un lieve sorriso malizioso.

«Eccolo, sta venendo verso di noi» disse Pigalle tendendo la mano.

Un uomo, con calzoni corti alla moda antica, il viso abbronzato dal sole e il naso molto arcuato, sbucava in quel momento da un folto di rododendri.

«Vi presento Abramo Shapiro, il nostro factotum e il nostro angelo tutelare» disse Pigalle, posando la mano, amichevolmente, sulla spalla dell'uomo.

«Per il Consiglio Supremo! Ma è un ebreo!», esclamò Broadway, al colmo dello stupore.

«Sì, signorina» disse sorridendo l'oggetto della sua meraviglia. «Come vedete esiste ancora qualche ebreo, sulla Terra!»

«Anch'io credevo che fossero stati deportati tutti su Mercurio», intervenne Westminster. I suoi occhi erano pieni di simpatia.

«Già, è vero, signore: gli arabi deportarono tutti gli ebrei su Mercurio fin dagli inizi della terza guerre atomica, dopo essersi impadroniti di tutti gli impianti industriali della Palestina, che erano, allora, i più importanti del mondo. Ma qualcuno di noi riuscì a trovar rifugio nelle riserve. Non siamo in molti, per la verità, ma siamo felici di poter coltivare la Terra».

«Siete tutti coltivatori» si stupì Broadway. «Non ci sono automi, in questo

paese?»

«Certo, ce ne sono! Non saremmo in numero sufficiente per occuparci di tutte le coltivazioni. Ci sono molti automi anche a Dahomey, come dovunque; ma noi abbiamo scelto questo lavoro perché corrisponde, nonostante i pregiudizi e le apparenze, alla nostra intima natura, alle nostre vere aspirazioni. E poi la seconda diaspora ha finito per disgustarci definitivamente dell'industria e della scienza!»

«È quasi incredibile» disse Broadway, quando, dopo aver salutato Abramo Shapiro, continuarono la loro visita al giardino.

«Io trovo che è soltanto ammirevole» ribatté West, con uno sguardo di sfida.

Broadway alzò le spalle.

«Incomincio a credere che mia zia Dinamo abbia ragione quando dice che sei un anarchico».

«E se così fosse?» egli le rispose, acre.

«Vorrei vedere che faccia farebbe tuo nonno Soëkarno se ti udisse dichiarare una cosa simile!», esclamò la giovane indù con una risata nervosa.

Per fortuna quell'acido scambio di frasi fu interrotto da una voce grave che proveniva da una delle finestre del primo piano. Era quella del professor Villancy, che stava esaminando il piccolo Prater.

«Te lo dico io, monellaccio, che non riuscirai a passare gli esami di licenza fra quindici giorni, se non sai nemmeno chi scoprì il siero onnivalente! Mi fai cadere le braccia, ragazzo mio! Ma l'ha scoperto Os-Ko-Mon, il professor Os-Ko-Mon o, per essere esatti, il gruppo di ricerche delle isole Galapagos. Scommetto che non sai nemmeno la data del primo viaggio interplanetario?»

La voce trionfante del piccolo Prater ribatté:

«Oh, sì, questo lo so: nella prima cinquina del secondo atomiuk dell'anno 82. Ossia nel 2027».

«Meno male!» disse Villancy. «Vediamo adesso a che punto sei in cosmogonia pratica. Il peso specifico alla superficie di Nettuno...»

Il dialogo s'affievolì, divenne indistinto, di mano in mano che si allontanavano. Sorridendo, Agnese Villancy indicò la strada ai suoi ospiti,

Facendole una domanda qualsiasi, West posò la mano sul braccio di Pigalle, con un gesto di fiduciosa familiarità che non aveva nessun intimo significato, ma Broadway sentì una fitta di gelosia. Il suo sguardo incontrò quello di Madame Agnese e sentì che la vecchia signora capiva quello che le

passava per la testa. Ma Madame Agnese sorrise con indulgenza. Ed era logico che la simpatia evidente di Westminster per Pigalle non le dispiacesse, sebbene la spaventasse un poco. In fondo la vecchia signora aveva sempre aspettato che un miracolo di quel genere si avverasse, che una ragazza di valore come Pigalle fosse tolta alla servitù delle "riserve".

«Quanta serenità emana dalla vostra bisnonna», stava intanto dicendo Westminster a Pigalle. «Quanti anni può avere? Sembra ancora giovane».

Pigalle sorrise. «Ha appena compiuto i cento undici anni. Non li dimostra, vero? I miei bisnonni sono stati fra i primi ai quali è stato applicato il trattamento di Bogomoletz. È per questo che sembrano tanto giovani. Credo che a Kandi non ci siano altri centenari, e nemmeno ce ne siano in un raggio di molti chilometri intorno. Perciò essi sono i soli, qui, che abbiano vissuto durante la prima guerra atomica».

«Anche il vostro bisnonno è ancora così giovanile?»

«Oh, sì. E attivo e vivace come lei eppure ha passato tutta la vita a consumarsi sulle ricerche scientifiche. In gioventù era professore di biochimica sperimentale al Centro delle Ricerche di Francia…» Esitò un attimo, poi disse: «Vi confesso che continua i suoi esperimenti, sebbene non abbia apparecchi e un laboratorio d'analisi attrezzato: come sapete, a noi è vietato. Ma non so proprio perché vi racconti tutte queste cose: non è il genere di conversazione da tenere col primo venuto».

«Questo significa che non sono il primo venuto» disse gaiamente West.

«Oh, scusate non volevo dir questo... Voi sapete che cosa voglio dire».

«Naturalmente».

Sapeva, infatti, che le riserve erano sorvegliatissime e che dedicarsi a ricerche scientifiche poteva attirare addosso a chi lo osava sanzioni gravissime.

«Potete fidarvi pienamente di me», riprese Westminster, gravemente, guardandola negli occhi. «Sapete, forse hanno ragione di considerarmi un anarchico, in famiglia. Del resto non ho approvato le "riserve" e l'ostracismo ridicolo, per usare una parola indulgente, che fanno a chi vi abita».

Pigalle fu piacevolmente commossa da quella dichiarazione: era felice che quel simpatico giovane dimostrasse sentimenti di giustizia e larghezza di idee e gli era grata di averle espresso con tanta franchezza la sua opinione.

«Questa è la sorte delle minoranze: l'oppressione da parte delle maggioranze» disse, con molta dignità. «Quello che conta è di conservare in se stessi la coscienza del valore umano. Ed è quello che noi cerchiamo di

fare. Ecco tutto».

«Oh, sì. Avete ragione. È proprio quello. che sento anch'io», egli rispose con calore.

Pigalle gli lanciò una breve occhiata.

«Vi credo», disse con molta semplicità.

«E voi?» egli disse ancora. «Di che vi occupate, in particolare?»

«Aiuto il bisnonno nei suoi lavori scientifici. La biochimica mi appassiona».

«Ma davvero?» egli disse.

«Davvero».

Era così giovane e così bionda! Non poteva immaginarla, votata alle serie ricerche scientifiche. Era stupido, ma era così.

«E nei giorni di riposo che cosa fate?», chiese. Poi non le lasciò il tempo di rispondere. «Non vorreste, qualche volta, venire con me fino a Kotonou?»

Pigalle rise.

«Figuratevi se non lo vorrei ! Ne sarei felice! Ma non mi pare che sia tanto facile».

Finalmente Madame Agnese aveva aperto il portone del museo. Broadway, voltandosi a guardarli, li fulminò con gli occhi. Entrarono tutti e quattro nella veranda costruita in ipoacetato polivinilico lucido.

Pareva che Madame Agnese avesse fatto un'eccezione per il museo, perché qui aveva fatto installare tutte le comodità moderne: aria condizionata, illuminazione e riscaldamento all'energia termostatica, asepsi al neocadmio. Tre magnifici automi biochimici provvedevano nel museo alla manutenzione degli apparecchi. Il museo era quindi in stato di perfetta conservazione.

Westminster e Broadway rimasero addirittura sbalorditi da quel che videro. V'erano esemplari unici al mondo. Di mano in mano che avanzavano, avevano l'impressione di viaggiare all'indietro nel tempo, di fare addirittura un tuffo nella preistoria. La stessa sensazione, certo, che doveva aver avuto Lord Carnevon quando era penetrato, nel XX secolo, nella tomba di Tutanchamon.

Vi erano, disposti con gusto raffinato, addirittura con arte, innumerevoli e svariati oggetti preistorici, accuratamente catalogati; dall'apparecchio telefonico alle macchine da proiezione, dal fonografo al libro stampato, dall'apparecchio radio al frigorifero, dal trattore all'automobile, dall'aereo a benzina all'apparecchio fotografico: nulla mancava nella collezione.

Accanto a una biblioteca piena di volumi stampati, lampade al neon erano

esposte nelle altre vetrine accanto ad aspiratori e a penne stilografiche. V'erano anche dei vestiti pre-atomici, una bicicletta e un fornello a gas.

«Ma è più completo perfino del museo internazionale di Hong-Kong!» gridò Westminster. «Madame, dovreste donare questa incomparabile collezione al Comitato Centrale Polare!». Si era fermato, parlando, dinanzi a un pendolo a bilanciere:

«Oh, no! È una delle poche cose che ci siano permesse e voi la vorreste togliere al Dahomey?», disse la vecchia dama, ridendo.

«Il vostro museo è davvero straordinario, anche perché dovuto esclusivamente all'iniziativa privata» disse Westminster, con una leggera punta di invidia, contemplando una lavatrice antichissima.

Broadway s'era fermata davanti a una serie di immagini ingiallite, sotto vetro, appese a una parete.

«Che cosa rappresentano?» chiese, cercando invano di decifrare le diciture.

«Anno 1948», rispose la vecchia signora. «Ah, erano bei tempi, quelli! Non ero che una bambina, allora, non avevo ancora dieci anni, ma a quell'epoca a dieci anni si era ancora veramente dei bambini, perché non esistevano ancora i trattamenti di parascopocloralosi e le vedute paraottiche. Tuttavia io ricordo ancora perfettamente l'aspetto di quel mondo perduto».

«E questi che cosa sono? Non mi sembrano microfilm prismatici!», chiese Westminster.

«No, infatti. Sono fotografie. Rappresentano una partita di calcio, all'inizio dell'era atomica, e l'entrata nel porto di Marsiglia di un bastimento».

«Scommetto», disse Westminster «che la vostra bisnonna ricorda ancora avvenimenti preatomici ai quali deve essere stata più o meno presente, poiché è nata, se ho capito bene, nel 1938 circa, ossia sei o sette anni prima dell'era atomica».

«Certo che me ne ricordo!» affermò decisamente Agnese Villancy. «Me ne rammento, sebbene fossi molto piccola ancora, in quel periodo. Non sono come il vecchio scrittore Stettinius Kaganovitch, che mi raccontava, l'altro ieri, le grandi manovre del 1939-1945, affermando che aveva veduto Hitler da vicino, nel momento in cui aveva liberato la Francia dall'invasione americana! Ha aggiunto che era a Parigi quando Roosevelt batté De Gaulle, per aiutare Lenin! Figuratevi! Non ho mai stentato tanto, in vita mia, a non scoppiare a ridere in faccia a qualcuno!» Scosse la testa: «La storia subisce bizzarri travestimenti, ai nostri giorni. Ma forse è sempre stato così».

Broadway e Westminster sorrisero, poi le fecero molti elogi per la sua collezione.

«Visto che apprezzate il mio museo», disse la vecchia dama con gli occhi scintillanti «vi farò vedere qualcosa d'eccezionale. Ho raccolto i film delle attualità dall'inizio dell'era atomica in poi e ne ho tratto, scartando le ripetizioni, conservando solo quello che mi pareva più significativo, con un lungo lavoro di pazienza, un film che è una vera e propria lezione di storia. Volete vederlo?»

West e Broadway accettarono con molto calore.

«Vedrete, è un documento unico al mondo» disse Pigalle. E proseguì:

«Naturalmente lo dovrete guardare esclusivamente come un "documento storico". Non è un microfilm, né si tratta di cinema aromatico, né plurivalente, e nemmeno di riproduzione prismatica nello spazio. Le prime bobine non sono nemmeno in rilievo ed è necessario proiettarle al buio, secondo il vecchio procedimento usato nel XX secolo, altrimenti non lo potreste vedere».

«Ci interesserà ancora di più» rispose Westminster. «Per un regista e una giornalista, questa è una vera manna, sapete!»

Pigalle rise e Broadway s'innervosì sempre più.

«Bene, sarò felice se non rimpiangerete questa visita a Kandi» disse Pigalle.

West non rispose ma la guardò a lungo e, per la prima volta, Pigalle apparve turbata. Broadway si disse che le sue paure erano ingiustificate. Era soltanto una gita di fine cinquina, in fin dei conti. E probabilmente né lei né West avrebbero mai più riveduto quella insignificante ragazza pallida come la luna e come i gigli del suo giardino. Lei, invece, avrebbe riveduto West l'indomani, e i giorni seguenti, e tutti gli altri giorni.

Ma ne era sicura? Con un tipo come West non si poteva mai essere sicure. Di che l'avrebbero reso capace l'amore della propria indipendenza, e la fantasia? E se si fosse innamorato...

Ma la vecchia signora aveva già messo in azione l'automa biochimico e su un vecchio schermo di tela teso su una parete il film cominciava a svolgere le sue immagini, nell'oscurità e nel silenzio.

Dimenticando a un tratto tutto ciò che lo circondava, perfino Pigalle, Westminster si sentì tuffare in un bagno di storia. Coi grandi occhi spalancati, affondato in una comoda poltrona, fu irresistibilmente trasportato nel vasto, multiforme abisso del Passato.

V

Il passato riviveva, vivo, reale, implacabile...

La prima guerra atomica, scatenatasi nel 1963, aveva messo di fronte i due grandi imperi del tempo : anglosassoni e slavi. La scienza aveva fatto, in quel periodo, balzi prodigiosi. Erano, infatti, di quel periodo, l'applicazione intensiva della bomba atomica; l'utilizzazione mondiale del radar; l'impiego delle bombe batteriologiche e di gas supercompressi asfissianti e tossici, a vasto raggio; le nubi radioattive; l'entrata in linea degli aerei a velocità supersonica e degli aerei stratosferici; la diffusione generale della televisione, delle V2, delle A9, dei microfilm. A quell'epoca ancora risalivano: i primi tentativi astronautici; le officine termiche che utilizzavano l'energia dei vulcani e delle differenti temperature dei mari; la costruzione delle officine atomiche, protette dall'acqua pesante, alluminio e tubi di leucite (prima della scoperta della paragrafite), che convertivano direttamente l'energia atomica in elettricità, in calore, in forza cinetica e trasformavano l'idrogeno in elio.

E ancora: lo straordinario accrescimento dell'energia motrice; l'impiego quotidiano di onde ultracorte per le emissioni radiofoniche, i messaggi telefonici e telegrafici, i programmi televisivi, le radiofoto; la scoperta degli alimenti sintetici a base di proteine; l'impiego del fluoro in pillole, per ricostruire i denti; la fabbricazione dello zucchero, dell'amido, delle proteine, dei grassi, della cellulosa, per mezzo della fotosintesi. A quell'epoca, infine, risalivano i trattamenti su vasta scala per il ringiovanimento del tessuto connettivo, in base alla scoperta di Bogomoletz; le prime applicazioni biochimiche e di eugenetica in base i principi di Muller e di Huxley.

Nonostante la costruzione intensiva delle città sotterranee a prova di disintegrazione, i due giganti, anglosassoni e slavi, erano usciti completamente sfiniti dalla prima guerra atomica. In realtà, gli esperti avevano osservato che, se la deflagrazione delle bombe atomiche distruggeva e bruciava ogni essere vivente in un raggio di venti chilometri, un bizzarro fenomeno si produceva a scadenza ritardata: dopo qualche mese le regioni bombardate rifiorivano e la vegetazione vi cresceva più rigogliosa, con un rendimento del trecento per cento superiore a quello primitivo. Naturalmente i governi erano corsi ai ripari: gli scienziati avevano consumato le loro notti e le loro giornate in ricerche intensive e avevano finito per mettere a punto una bomba che utilizzava non più la disintegrazione del neptunium o del plutonium ma dell'americanium, del curium e dello slavium, isotopi di una

stabilità ancora maggiore. Questa bomba combinava ingegnosamente la disintegrazione, la diffusione intensiva dei microbi e l'aspersione massiccia di gas supertossici. Era una vera meraviglia del genere e i risultati avevano sorpassato ogni speranza.

Ma, poiché i due belligeranti si servivano delle medesime armi, il disastro era stato quasi completo, e in definitiva la guerra non aveva avuto nessun risultato apprezzabile secondo i propri scopi. Perciò i due belligeranti, dopo una dozzina di anni di lotte, di reciproche distruzioni, di occupazioni e di riconquiste senza oggetto, di massacri inutili e vasti, avevano finito per venire a un compromesso pacifico. Ma più della buona volontà delle due parti in antagonismo, un avvenimento di portata mondiale aveva contribuito a por fine alla guerra: l'esaurimento dei pozzi di petrolio, delle miniere di carbone e delle foreste, sfruttate al massimo durante la conflagrazione o da essa distrutte.

Questo fatto, che era stato per rendere non soltanto impossibile la guerra, ma addirittura per mettere in pericolo l'essenza stessa della civiltà meccanica, aveva obbligato i governi a limitare l'uso del carbone, del petrolio e del legno, e a dare una spinta violenta alla produzione di materie plastiche, che, in breve tempo; aveva preso uno sviluppo prodigioso.

La pace, una pace zoppicante come sempre, era dunque tornata nel mondo. Sfortunatamente – o fortunatamente che sia – i due giganti mondiali avevano commesso l'imprudenza di reclutare fra le loro file le popolazioni di colore, le quali, dopo un periodo di relativa tranquillità, avevano finito per approfittare delle lezioni ricevute dalla delinquenza dei due antichi avversari, per gettarsi a loro volta su di essi, di comune accordo e senza differenza di razze. Questa era stata la causa della seconda guerra atomica, scoppiata verso il 1995. Questa guerra era stata una vera e propria consacrazione dell'uranium, dei suoi succedanei e dei suoi derivati.

Gialli e Neri da una parte, Bianchi dall'altra. In questo frangente, la scienza aveva fatto, come in ogni guerra, un nuovo prodigioso passo in avanti. Le principali conquiste del progresso, in quel periodo, furono: la fusione delle calotte polari; l'impiego industriale e balistico dei mesoni artificiali; l'acclimatazione del Sahara; gli ultrasuoni; il lancio dei primi razzi interplanetari e, soprattutto, la soluzione delle questioni della mano d'opera, risolta dall'impiego diffuso dell'energia atomica, ma, specialmente, dalla creazione del "lavoro automatico", effettuato da automi all'uranio, a base biochimica: questi automi non erano esclusivamente meccanici, come li

avevano ingenuamente immaginati gli uomini del periodo preatomico, ma veri e propri mostri biologici, ottenuti per mezzo della coltura artificiale dei tessuti e degli organi appropriati, guidati dall'energia termica al super-uranio, ed erano adatti a ogni specie di lavoro. Gli automi biochimici compivano tutti i lavori pesanti e meccanici, lasciando così all'uomo soltanto il compito di "pensare", di "dirigere", di "sorvegliare", di "distrarsi", e, s'intende, di fare la guerra, passatempo, quest'ultimo, che rimase sempre il loro favorito.

Da quest'epoca datavano ancora: i raggi cosmici concentrati, che agivano a distanza (raggi omega) e che resero inutili tutte le vecchie armi a detonazione; le specializzazioni biologiche sperimentali praticate in serie; la scoperta dell'omniserum, o siero omnivalente, opera del professor Os-Ko-Mon, della tribù dei Coyote (il siero rendeva inefficaci le bombe batteriologiche e i gas tossici); e infine la creazione del "rivelatore di coscienza", opera magistrale che aveva reso inutili le polizie, le prigioni, i giudici, e permesso l'eliminazione, per mezzo della sterilizzazione, degli esseri tarati, dei criminali, dei pazzi e degli idioti o anche solo degli imperfetti.

In quest'epoca, ancora, si cominciò a sostituire i tessuti con materie plastiche e in particolare la biancheria, in sostituzione della quale entrò in uso una materia derivata dalla tetraviscosa e dall'isocollodio, procedimento che permise di gettare sul mercato lenzuola, tovaglie, asciugamani e strofinacci che venivano buttati via dopo il primo uso. In questo modo le lavanderie sparirono, perché diventate inutili.

Dopo una quindicina d'anni di carneficina, la razza bianca aveva finito per piegarsi. Ma i Gialli e i Neri s'erano trovati di fronte a tali distruzioni che la loro vittoria fu simile a quella di Pirro. Le ecatombi erano state vaste e le specializzazioni avevano preso tale sviluppo, che i vincitori rischiarono di ripiombare nell'età delle caverne.

In realtà nessuno sapeva più, alla fine, come costruire la più elementare delle macchine, fosse pure una semplice lampada catodica. Le scoperte di ciò che l'uomo si ostinava a chiamare "la civiltà", erano state salvate da una esigua popolazione del Centro Africa, e dal deposito di microfilm ritrovati in un sottosuolo blindato della Siberia Orientale.

Tuttavia la razza bianca – ossia ciò che ne rimaneva, avendo le due guerre distrutto più di cinquecento milioni di esseri umani – era stata ridotta allo stato di colonie e chiusa in "riserve": una in Africa, un'altra nell'antica foresta australiana, la terza nell'America del Sud, presso la Terra del Fuoco.

L'Europa, compresa l'antica Russia, e l'America del Nord, erano effettivamente diventate inabitabili, per causa delle migliaia di bombe superatomiche che erano state scaraventate su quei territori. La conseguenza fu, dunque, che i Bianchi diventarono una specie di paria, d'intoccabili, di appestati: li si chiamò, con disprezzo, "Visi Pallidi".

Le ragioni ufficiali dello scatenarsi della terza guerra atomica erano state, verso il 2025, la sovrapproduzione d'energia, la moltiplicazione artificiale di vegetali, trattati industrialmente, e degli animali commestibili, nonché la riforma del calendario e l'unificazione delle lingue. Ma la vera ragione del nuovo conflitto stava nella lotta per la supremazia sul mondo fra Gialli e Neri.

Ancora una volta la scienza fece nuove, mirabolanti scoperte. Dall'epoca della terza guerra atomica datavano: l'abolizione della moneta, per causa dell'organizzazione della distribuzione gratuita degli oggetti di uso e dei generi alimentari e il caricarsi degli ammortizzamenti a lunga scadenza da parte dei governi; la normalizzazione delle stagioni; la soppressione dei rurali, sostituiti completamente dagli automi, e la coltura artificiale e intensiva che ridusse l'agricoltura a un qualsiasi ramo dell'industria; i regolari viaggi interplanetari – che portarono, come risultato, la creazione di vasti campi di concentramento su Marte e su Mercurio degli esseri giudicati "asociali", infine, e soprattutto, la grande scoperta del Gruppo C.20307 dell'Isola di Ceylon, scoperta che aveva permesso di dare ai bambini l'*esperienza ancestrale*, come negli insetti, mediante un derivato della scopocloralosi somministrato per endovena, e le vedute paraottiche, proiettate durante il sonno.

La questione della riforma del calendario era stata semplice da risolvere; data l'abolizione del lavoro manuale non c'era più ragione di dividere l'anno in settimane lavorative e in domeniche per il giorno di riposo. Si era quindi, di comune accordo, diviso l'anno in periodi di cinque giorni (cinquine), per moltiplicare i giorni di riposo (distensione). Le cinquine erano state raggruppate a sei a sei, ossia 30 cinquine (atomiuk) con una cinquina di distensione totale alla fine dell'anno, più un giorno supplementare di tanto in tanto, come negli antichi anni bisestili.

Grandi difficoltà erano sorte, invece, per l'unificazione delle lingue. Le differenti lingue internazionali già esistenti – volapuk, esperanto, ido, neolatino, occidentale, ecc. – erano state rifiutate come troppo specificatamente "bianche" e quindi inapplicabili ai popoli di colore. Già al

tempo della seconda guerra atomica le classi più evolute avevano adottato il linguaggio matematico che consisteva press'a poco in questo: dare a ogni concetto un numero (per esempio: il concetto *uomo* aveva il numero 375; il concetto *donna* il numero 426; l'idea *viaggio* il numero 843; il concetto *sensibilità* il numero 4.214, e così via) poi adoperare tutti i segni matematici + — : X seno, coseno, logaritmo, ecc., per esprimere le differenti sfumature del pensiero.

Ma questo linguaggio presentava due inconvenienti: in primo luogo non poteva essere un linguaggio scritto; e in secondo luogo era deprimente e arduo. Sebbene gli scienziati ormai prevalessero nel mondo – avendo soppiantato da tempo i militari che non servivano più a niente – rimanevano gli artisti che rappresentavano una forte corrente, e costoro non poterono adattarsi al linguaggio matematico, troppo arido e poco pratico.

Fu allora che, i primi viaggi per Marte avendo fatto scoprire la lingua dei Marziani, si pensò di imitarla, creando un linguaggio "sensoriale". Invece dei numeri furono applicati ai concetti accordi musicali corrispondenti. Per esempio:

Idea uomo, con l'accordo: do, si, sol.

Idea donna, con l'accordo: sol, do, si. E così via.

Ci si servi, inoltre di tutta la gamma dei colori – giallo, verde, rosso, bianco, azzurro, viola, nero, marrone, ecc., delle tonalità, delle frequenze, delle intensità, per esprimere le diverse sfumature del pensiero.

Si riuscì in questo modo a creare un linguaggio universalmente comprensibile, pratico e anche armonioso, che aveva il vantaggio d'esser capito dai ciechi – grazie ai suoni – e dai sordi – per merito dei colori.

In principio s'erano dovute creare, a questo scopo, delle tastiere, strumenti di piccole dimensioni che stavano fra le antiche "onde Martenot", il caleidoscopio e il trasmettitore a onde ultracorte dell'epoca preatomica. Ognuno ne portava addosso un esemplare per poter esprimersi senza difficoltà. Ma, entrato che fu nell'uso corrente, questo linguaggio sensoriale divenne universale e le tastiere avevano finito per essere inutili e per scomparire a poco a poco e quasi completamente. Con lo stesso ritmo erano stati dimenticati i circa milleottocento principali idiomi o dialetti usati sul globo terrestre agli inizi dell'invenzione della tastiera. Nonostante tutti questi magnifici progressi, o forse proprio per causa d'essi, la violenza della terza guerra atomica fu- tale che il mondo corse il serio rischio di scomparire per sempre.

Da una parte la scoperta della disintegrazione a volontà di tutti i corpi semplici, che rappresentava un pericolo spaventoso, dato che la disintegrazione dell'intero pianeta stava praticamente alla mercé del primo venuto; dall'altra la normalizzazione delle stagioni, con pioggia, vento, sereno o neve a volontà (e di conseguenza le colture razionalizzate; tutta la Svezia coltivata a patate, tutta l'Indocina a riso, tutto il Sahara a grano e così via) avevano fatto sorgere in alcuni scienziati l'idea di voler raddrizzare l'asse terrestre per mezzo di inflessione progressiva giroscopica a scoppio, cosa che avrebbe addirittura abolito le stagioni, ma rallentato pericolosamente la rotazione terrestre: cosa, quest'ultima, che era dichiarata assolutamente scevra di pericoli dagli scienziati che avevano avuto l'idea, i quali sostenevano, anzi, che non se ne avrebbero avuti che vantaggi: sarebbe stata abolita, per esempio, l'irritante frazione che rendeva vane tutte le riforme del calendario (ossia le sei ore, i nove minuti e i nove secondi e mezzo che avanzavano dai 365 giorni della rivoluzione terrestre), portando il periodo della rivoluzione terrestre a una cifra tonda ed esattamente divisibile: 365 giorni esattamente, o meglio ancora 360. Ma questo gruppo di scienziati trovò una folla di oppositori: il timore che il rallentamento così ottenuto avesse conseguenze incalcolabili arginò l'audacia degli scienziati.

Dopo la terza guerra atomica altri importanti problemi furono risolti dalla scienza: come l'adattamento biologico controllato che permise ai Terrestri di traversare gli spazi celesti e di vivere sulla superficie di Marte e di Mercurio (non ancora di Venere, Saturno, Nettuno, Urano e Plutone), e anche, a soggetti più dotati di speciali caratteristiche, sulla Luna.

Passando dall'argomento scientifico a quello sociale, le perdite umane della terza guerra atomica essendo ascese a più di un miliardo, senza risultato apprezzabile, i belligeranti avevano finito per persuadersi dell'inutilità della lotta. Ma i popoli minori (i Malesi, i Malgasci, gli Esquimesi e i Sioux) da qualche tempo dimostravano una pericolosa tendenza ad approfittare della debolezza dei maggiori; Cinesi e Indù da una parte, Negri, Arabi e Indiani dall'altra. Dei bianchi non era più questione, dato che erano ridotti a veri e propri ricordi storici. Gli avvenimenti avevano quindi imposto due rimedi: da una parte la necessità di un governo unico mondiale, rappresentato da uomini di scienza; dall'altra il severo controllo della ricerca scientifica in mano a un Consiglio Supremo con poteri discrezionali.

Il Governo Centrale del Tibet (coalizione asiatica) e quello del Medio Congo (coalizione africana) erano dunque entrambi favorevoli all'idea di una

pace duratura, quando la scoperta sensazionale di Franklin Malikakoua, professore di fisica nucleare all'università di Biribimbi, pose fine alle ultime incertezze.

La scoperta si basava sull'utilizzazione del "negrium", corpo semplice con massa 485 e peso atomico 224, ottenuto artificialmente per fissione, come nel XX secolo avevano ottenuto il plutonio, il nettunio, l'americanium, lo slavium, il cerium e tutti gli isotopi derivati. Il negrium esisteva già da lungo tempo, ma Malikakoua aveva inventato un apparecchio pneumoneutronico a vasto raggio capace di. proiettare il negrium a volontà, come un volgare innaffiatoio. Tali proiezioni avevano il potere di annichilire le radiazioni gamma e delta, di convertirle in radiazioni omicron e di renderle fecondanti, e anche di frenare gli effetti deleteri della disintegrazione dello slavium e dell'americanium: con la conseguenza di produrre effetti benefici là dove erano state lanciate bombe atomiche e superatomiche.

Dopo la scoperta dei raggi cosmici concentrati (raggi omega) ad azione ritardata, le vecchie armi al tritolo e alla nitroglicerina erano diventate inutili; e così le bombe microbiche o tossiche dopo la scoperta del siero omnivalente. I belligeranti, quindi, non avrebbero avuto altra risorsa ormai se non quella di battersi con arco e frecce o simili armi preistoriche: meglio valeva, quindi, finirla.

Questa fu la ragione vera per la quale i due grandi avversari si riconciliarono in capo a una ventina d'anni di inutili ecatombe. Nel frattempo, avevano dimenticato le ragioni precise per le quali si erano mossi guerra.

L'organizzazione del mondo che, ne era risultata era una specie di modus vivendi fra Gialli e Neri, che si dividevano equamente i commissariati del Governo Centrale Supremo. Questo governo aveva dichiarato terreno neutro i due poli, dove risiedeva alternativamente per sei mesi all'anno per poter approfittare in permanenza della luce solare. Dopo l'abolizione della moneta e la soppressione della mano d'opera, quasi tutte le cause di guerra erano ormai soppresse: pareva, finalmente, che stesse per cominciare una specie di età dell'oro per l'umanità: o per ciò che rimaneva dell'umanità.

C'erano, tuttavia, alcuni problemi non ancora risolti.

Dal punto di vista sociale, dalle antiche formule, come "a ciascuno secondo la propria forza o la propria scaltrezza", oppure "a ciascuno secondo il proprio piacere" e che potevano riassumersi in una: "a ciascuno secondo il proprio denaro", legge della giungla del mondo capitalistico preatomico, s'era dapprima passati allo stadio intermedio di "a ciascuno secondo il proprio

lavoro" (formula che aveva dato l'impronta al periodo di transizione del principio del primo secolo atomico) per passare poi, dopo molti e molti anni, all'applicazione del principio: "A ciascuno secondo i propri bisogni", che era diventato il credo della Chiesa progressista. L'evoluzione scientifica e razionalizzata del mondo l'aveva, di poi e a sua volta, trasformata in principio nella seguente formula: "A ciascuno secondo le proprie attitudini e secondo le proprie capacità eugenetiche selettive".

Gli umani, o piuttosto i sopravvissuti alle tre ecatombe, erano ormai catalogati, inventariati, selezionati, imbrigliati, diretti, controllati, irreggimentati, sorvegliati, strigliati e condizionati secondo rigidi principi rigorosamente sperimentati. Tuttavia il non conformismo non aveva disarmato, nonostante gli sforzi degli scienziati per rimediare a questa tara: per questa ragione erano stati creati campi di concentramento e mantenuta in vita la polizia scientifica. Gli individualisti, che venivano chiamati "neoanarchici", e che si celavano nell'ombra, avevano anch'essi un loro slogan: "a ciascuno secondo la propria fantasia": ma non erano che degli isolati, praticamente senza connessione tra gli uni e gli altri e sprovveduti di ogni efficace mezzo d'azione.

Sul piano politico sussisteva una sola causa di conflitto, ma pur essendo l'unica, era di importanza capitale: la differenza delle razze. Anche altri problemi, molto meno urgenti, erano rimasti insoluti: come, per esempio, la famosa quadratura del circolo, il moto perpetuo e la ricerca della quarta dimensione; ma la differenza delle razze era un problema vitale e d'un'urgenza sempre crescente. Invano biologi e antropologi avevano cercato una soluzione, sapendo che, fino a che questa differenza fosse esistita, un conflitto sarebbe sempre stato possibile, sebbene non si riuscisse a immaginare con quali armi avrebbe potuto essere condotto.

D'altronde, notizie preoccupanti incominciavano ad arrivare da Marte e da Mercurio. I Terrestri mandati nei campi di concentramento perché considerati asociali, avevano saputo abilmente eccitare il nazionalismo degli indigeni di queste colonie: colonie che, del resto, rappresentavano una sorgente inestinguibile di conflitto, essendosi rivelate magnifici pianeti da sfruttamento, che possedevano prodotti rarissimi e ormai necessari alle principali industrie terrestri e di cui la terra era sprovveduta.

Ecco, quindi, una nuova minaccia di guerra profilarsi all'orizzonte: una guerra interplanetaria, questa volta, se non si fosse riusciti a risolvere una volta per sempre il problema dell'unificazione delle razze, che l'avrebbe resa

inutile.

Questo problema era, nell'epoca del nostro racconto, la maggior preoccupazione del. Consiglio Supremo e l'oggetto delle appassionate ricerche dei Centri di Biologia Sperimentale.

Il film era finito. La luce si riaccese.

Come un uomo che esca da un sogno, ancora allucinato da ciò che aveva veduto – la sintesi di un secolo di storia – Westminster tornò alla realtà e ritrovò il Presente...

VI

Nel centro della vasta spianata dorata dal sole di Djokjokarta, su uno dei venticinque campi del Palazzo dello Sport Djokjokarta, i giocatori, nei loro costumi di cellulosa colloidale, di paraviscosa (materie che filtravano i raggi ultravioletti) esercitavano i loro muscoli e la loro destrezza nell'antico gioco di tennis a radar fotoelettrico.

Era un vecchio sport, ma il pubblico, comprese le nuove generazioni, continuava ad appassionarsi, anzi esso tendeva a soppiantare il base-ball a plexisyatron, molto in uso, e perfino il foot-ball a spettrografo a cellula di Kerr, che fin allora era stato il re incontestato di tutti gli sport.

«Gioco!» annunciò la voce monocorde ma infallibile dell'automa arbitro, nel momento preciso nel quale, con una magistrale rovesciata, Broadway Nehru mandava una irraggiungibile palla nel campo avversario.

«Onore al coraggio sfortunato!» ella disse, con falsa aria di compatimento che mal celava il trionfo alla coppia di giovani che si trovava dall'altro lato della rete ad alta tensione. Diede un'occhiata di complicità alla sua compagna di gioco, Pyramide Abd-el-Kader.

«Non c'è bisogno di far tante storie per un colpo fortunato!» brontolò Hradschin Nuang-Poc, il giovane direttore di una fabbrica di produzione di carne sintetica, senza nascondere il suo disappunto. In fondo, non gliene importava niente di vincere o di perdere, ma Broadway lo irritava e lo affascinava nello stesso tempo.

«Ecco provato una volta di più che le donne valgono quanto gli uomini» disse con una risata la vivacissima Pyramide Abd-el-Kader, segretaria, con magnifico avvenire, di una importante industria di fenoformolo del bacino del

Me-Kong.
«Oh, non è una novità, questa!» disse Hradschin toccato sul vivo. «Per fortuna la direzione generale della Selezione Biogenetica ha regolato questa questione una volta per sempre, così, grazie alla legge della determinazione dei sessi e alla partogenesi industriale, non ci potranno mai essere sulla terra più donne che uomini: quindi, nonostante tutte le vostre manovre, non arriverete mai a far votare il matriarcato!»
«E sarà una sfortuna per il mondo!» ribatté Broadway, lanciando la sua racchetta sul bordo del raccoglitore automatico, che l'afferrò al passaggio.
«Per favore, lasciamo stare la politica!» disse, annoiato, Westminster. «Ne ho abbastanza per oggi! Dopo aver messo a punto la terza sequenza del "pensiero aerodinamico" non me la sento di star qui ad ascoltare discorsi su basse questioni elettorali!»
Hradschin trasferì il proprio cattivo umore sul suo compagno.
«Basse questioni-elettorali!» disse, alzando le spalle. «Non è questo che t'annoia. Se abbiamo perduto è perché per tutta la mattinata sei stato distratto, anzi, pareva addirittura che tu fossi lontano mille chilometri di qui».
Broadway gettò un'occhiata cupa a Westminster, parve voler dire qualcosa, ma tacque.
«Hai ragione, scusami!» disse West, togliendo il contatto e saltando la rete ad alta tensione. «Ho la mente ancora tutta presa dal lavoro. Il soggetto è piuttosto difficile, ve lo assicuro».
«Ha dimenticato di parlarvi del suo film dai capelli biondi e dagli occhi azzurri» disse Broadway, acida, senza riuscire più a controllarsi, e guardando West con palese sfida.
West cercò di prendere la cosa con disinvolta allegria.
«Questa è una vera e propria insinuazione e per di più è assolutamente gratuita!» rispose. «Chi ti ha dato informazioni così poco esatte?»
C'era una palese ostilità, fra i due, e i loro compagni li guardarono un po' stupiti.
«Poco esatte?» chiese Broadway, ironica e provocante.
West, esasperato, finse di non udirla, e incominciò a parlare con Hradschin di che cosa avrebbero fatto nel resto della giornata.
«Questo pomeriggio debbo tornare agli studi di montaggio di Pnom-Penh» disse al compagno. «Ho una bobina molto difficile da mettere a punto».
«Peccato!» rispose Hradschin. «Volevo proporti di accompagnarmi all'incontro intercontinentale di boxe di Damasco oppure alle corse di canguri

di Sidney».

«Mi sarebbe piaciuto, ma oggi non mi è proprio possibile». Broadway era ormai tanto esasperata che non si lasciò sfuggire l'occasione di ferirlo nuovamente.

«Sta attento alle ore supplementari, West, mi raccomando. Lo sai che è proibito lavorare per più di due ore al giorno».

«Oh, ma che avete, voi due?» intervenne Pyramide. «Volete finirla di beccarvi in questo modo? Perché non facciamo una partita di rivincita?»

«No, grazie, ma io non posso!» disse Hradschin, ancora di cattivo umore. «Preferisco andare a far un tuffo a Sargassi City, nel pomeriggio: ho bisogno di rinfrescarmi le idee. Perciò devo far colazione subito».

Sargassi City, a duemila metri sotto il livello del mar dei Sargassi, era una delle numerose città sottomarine provvedute di tutte le comodità moderne: era stata costruita sotto una campana di protezione, durante la seconda guerra atomica, per servire da rifugio alle popolazioni contro le bombe di superficie. Ma l'invenzione delle bombe abissali aveva reso le città sottomarine poco sicure ed erano state evacuate quasi tutte durante l'ultimo conflitto: quelle rimaste efficienti servivano ormai da luogo di riunione e come terreno sportivo per coloro che si dilettavano di nuoto a grandi profondità.

«Davvero t'invidio, vorrei fare un tuffo anch'io, se lo potessi» disse West.

«Oh, non vale la pena d'andare a cacciarsi fra le alghe per fare un bagno: meglio la doccia termo-ionizzata, come ho fatto io stamattina. Da qualche tempo le piscine del mar dei Sargassi sono mal frequentate» affermò, acida, Broadway. «A ogni passo vi si incontrano quegli insopportabili Polinesiani pieni di boria che s'immaginano d'aver salvato l'umanità da quando sono riusciti a regolare le eruzioni del Kracatoa».

Questa volta West non gliela lasciò passare liscia e la provocò a sua volta: «Sei sempre la stessa snob!» disse, sorridendo soavemente. «Su, se vuoi venire con me, ti porto a casa tua, sul razzo del mio stabilimento. Dato che sono a pranzo a Canton, da mia madre, posso fare un lieve dirottamento per portarti fino a Chandernagor».

L'altoparlante del campo sportivo lo interruppe. Sullo schermo televisivo posto su uno dei lati del campo, apparve l'immagine del portiere dello stabilimento:

«Attenzione! Attenzione! Chiedono del signor Westminster Wang-Ching-Tong! Il signor Westminster Wang-Ching-Tong è desiderato».

West s'accostò al televisore e abbassò la leva per rispondere.

«Eccomi. Chi mi vuole?»

«Vostro padre, signore, vi prega di voler far colazione con lui alla Direzione dell'Astronautica. Desidera vedervi immediatamente».

«E va bene!» disse West. «Ditegli che lo raggiungo subito».

Guardò l'orologio luminescente del campo. Erano le undici meno un quarto. Considerando che fra il meridiano di Djokjokarta e quello di Nanking non c'era molta differenza d'ora, avrebbe potuto essere alla Direzione dell'Astronautica alle dodici, dodici e un quarto, ossia in tempo per la colazione.

Presentiva che c'era qualcosa di spiacevole in aria.

«Mi dispiace molto di non poterti accompagnare, Broadway» le disse, leggermente ironico, non nascondendo la propria soddisfazione di darle un dispiacere, e salì sul piano inclinato a movimento rapido che lo avrebbe portato direttamente alla rimessa dei razzi.

Stando appoggiata a uno degli osservatori elettronici posti intorno al campo, Broadway lo seguì con gli occhi mentre s'allontanava, tamburellando nervosamente con le dita il bordo della balaustra. Vide il giovane nero avanzare sulla pista di lancio, e osservò che gli automi meccanici s'indaffaravano intorno all'apparecchio di West per un buon quarto d'ora, come se qualcosa non andasse. Finalmente West salì nell'apparecchio. Broadway continuò a seguire con gli occhi il razzo, mentre veniva sollevato meccanicamente sulla catapulta di lancio, poi lo vide sparire quasi immediatamente all'orizzonte, fra l'abbagliante luce dei cielo e del mare.

Aveva completamente dimenticato la sua compagna. Hradschin se ne era andato da un pezzo. La voce di Pyramide la fece sussultare leggermente.

«Vieni? Ti accompagno io a casa, col mio apparecchio. Ma che cos'hai?» le chiese la giovane araba, osservando il viso improvvisamente sconvolto che Broadway voltava verso di lei.

Come se uscisse da un incubo, Broadway continuava a fissarla senza rispondere.

«Broadway, ma che cosa ti è successo?» Esitò, poi disse, con voce più bassa: «È dunque così grave? L'ami fino a questo punto?»

«Oh, non ne posso più, non ne posso più!» le rispose l'indù.

C'era nella sua voce non solo dolore, ma angoscia, una terribile angoscia.

«Calmati, cara» le disse Pyramide con dolcezza. «Ti prego, calmati». Ma poiché Broadway non si rasserenava, soggiunse: «Sei bella, sei giovane, sei già celebre. Chi ti può resistere? Calmati, calmati» continuò a ripetere.

Con uno sforzo di volontà Broadway riprese il ritmo normale di respirazione e gettò a Pyramide una lunga occhiata. Poi scosse la testa.

«Invece c'è qualcuno che mi resiste. Ed è colpa mia».

Le parve improvvisamente di non poter più reggere senza sfogare la piena del suo dolore e del suo risentimento.

«Sono stata proprio io a forzarlo, quasi, ad andare a visitare la riserva di Dahomey. Lui non voleva, voleva andare a Calcutta ad assistere alla prima del *Signor Escurial*. E io m'intestai per andare a Kandi. Avevamo perfino preso un vecchio elicottero a reazione per vedere con comodo il paesaggio. Ero così felice, quel giorno! Ero sicura che egli si sarebbe dichiarato. Sai, certe cose si sentono. Lo sentivo vicino... e il destino gli ha messo sulla strada quella ragazza! In principio non ci pensai neanche, che potesse innamorarsene. Come potevo immaginare una cosa di questo genere? Una "viso pallido"! E quando incominciai a sospettare era già troppo tardi. Troppo tardi! Il colpo di fulmine. Ecco dove l'ho quasi di forza portato: a subire un colpo di fulmine. Si può essere più sfortunati di così? Quanto sono stata idiota! E adesso, lo so, lui continua a vederla: ogni fine di cinquina corre a Kandi. E, sono sicura come se l'avessi veduto coi miei occhi, qualche volta ci va anche nel pomeriggio... Oh, mi pare d'impazzire, proprio d'impazzire, ti dico. E ho paura... ho paura!»

«Su, quietati, cara, calmati» ripeté Pyramide, tra sbalordita e intimorita per lo stato di sovreccitazione in cui era Broadway. «Devi fare tutto quello che puoi per riconquistarlo».

«Lo so».

«E allora muoviti! Mettici tutta te stessa, se non vuoi perderlo per sempre. Ma non è certo in questo stato d'animo che troverai la forza e la serenità per agire».

Broadway guardò Pyramide con gli occhi colmi di lacrime e la giovane araba ne ebbe quasi paura. Non riconosceva più la sua amica. Il fascino di Broadway stava più nella vivacità e nell'umorismo che nella dolcezza di carattere e nel languore. Ci doveva essere qualcosa di molto più grave di quanto Broadway non le avesse detto, perché fosse ridotta in uno stato simile.

«Ma di che hai paura, infine?» le chiese, prendendole il braccio. La sentì tremare. «Dopo tutto può anche essere soltanto un capriccio passeggero, un fuoco di paglia».

Sempre tenendola sottobraccio affettuosamente, Pyramide la condusse sul piano inclinato e poi verso la rimessa dei razzi. Ma davanti alle porte della

rimessa Broadway si fermò, svincolandosi dal braccio dell'amica.

«Non è soltanto un capriccio, ne sono sicura» disse, poi si morsicò il labbro inferiore e distolse gli occhi. Alzò la mano e strinse convulsamente la spalla di Pyramide.

«Ho paura... non perché creda che West non tornerà mai più a me, ma perché ieri ho fatto una cosa... una cosa tremenda».

«Che cosa hai fatto?»

«L'ho... l'ho denunciato a Soëkarno».

Pyramide s'irrigidì e il suo viso espresse dapprima l'incredulità, poi il terrore. Non una parola le uscì dalle labbra.

VII

Dopo essersi chiuso nella cabina stagna e termostatica e avere introdotto, con gesti nervosi che denunciavano il suo malumore, lo scontrino di partenza nel quadrante di direzione, su un punto della carta geografica di bordo corrispondente alla dicitura: *Nanking - Direzione Generale Astronautica*, Westminster si disinteressò della traiettoria del suo razzo radiocomandato.

Il periscopio a dispositivo macroscopico gli permise di gettare un'occhiata distratta sulla mobile immensità del Mare della Cina, a sessantamila metri al di sotto di lui. Ma si voltò quasi subito per mettere in azione il dispositivo di televisione prismatica fino a che ebbe inquadrato il gioco di parole incrociate delle undici. Gli occorsero dieci buoni minuti per risolverlo, poi, sbadigliando, West cambiò lunghezza d'onda e s'interessò per qualche minuto agli avvenimenti del pianeta.

"Le difficoltà della ricostruzione nello Unna ".

"Un incontro di polo radiocomandato nell'Afghanistan".

"Il laboratorio del professor Dramandjrâna, il precursore della quarta dimensione sperimentale".

"Disordini e sabotaggio su Mercurio".

"La sessione straordinaria del Consiglio Supremo".

Sempre più annoiato, West accese con gesti meccanici una sigaretta di protoiodarsina compressa e si chinò di nuovo verso il periscopio.

Nugoli di apparecchi e di razzi intercontinentali delle grandi vie di comunicazione solcavano il cielo, simili a obici, a poca distanza

dall'apparecchio di West, silenzioso come tutti gli apparecchi supersonici e completamente sprovvisto della minima fiamma data dalla combustione dell'aria, come tutti i mezzi di trasporto volanti al disopra della stratosfera.

Da lungo tempo il radar automatico a reazione impediva qualsiasi collisione, nonostante l'intensità del traffico aereo. Il pilotaggio telecomandato, regolato anticipatamente su ogni percorso, rendeva la guida personale assolutamente superflua. I quadranti riproducevano in permanenza il funzionamento di tutte le parti dell'apparecchio, dalle più importanti alle più infime, e costituiva una garanzia infallibile contro gli eventuali guasti; d'altronde il controllo televisivo automatico a infrarossi permetteva al razzo d'atterrare non appena si fosse reso necessario, per qualsiasi riparazione. Gli incidenti di volo erano quindi, nella maggior parte dei casi, eliminati. Lo sguardo di West si posò di nuovo sulla superficie mobile del mar della Cina, al quale succedettero le risaie fotosintetiche dello Yang-Tze, e poi gli enormi fotofori idrogenici a specchi concavi per la concentrazione dei raggi cosmici, che regolavano a volontà il bel tempo e le precipitazioni atmosferiche. Di lassù gli impianti parevano giocattoli. Finalmente la Terra scomparve in un ammasso di nubi.

«Ah, è vero!» disse annoiato West, a mezza voce. «Oggi piove sul diciassettesimo parallelo. Che bellezza!»

Non aveva ancora finito di mormorare che il razzo s'abbassò in picchiata verso la terraferma, attraversando in un lampo lo strato nuvoloso, quindi, rallentando per mezzo degli aleroni frenanti e del carburante azionante all'inverso, giungeva in vista di Nanking. Adesso l'apparecchio, attraversando l'atmosfera a velocità normale, faceva un rumore infernale, vomitando fiumi di fuoco.

"La ricostruzione è davvero in ritardo!", pensò West, scorgendo i vasti cantieri alla periferia della città.

La sua riflessione, tuttavia, era molto ingiusta. La ricostruzione era durata più di vent'anni, dopo la prima guerra atomica, che, a sua volta, era durata dieci anni: per conseguenza gli ultimi tocchi alle nuove installazioni erano ancora freschi, quando le ostilità erano ricominciate: pareva che gli uomini avessero l'unico scopo di distruggere ciò che essi stessi con tanti sforzi costruivano. Dopo la seconda guerra atomica c'erano voluti dodici anni per ricostruire. E, passati i quindici anni della seconda guerra atomica, tutto era stato ricominciato dal principio. Poi, di nuovo, la terza guerra atomica, che questa volta era durata vent'anni ed era terminata da appena due, quando

West stava scendendo a Nanchino. Dal punto a cui erano giunti, si poteva prevedere che i lavori di ricostruzione avrebbero continuato per cinque anni ancora. Quindi, Westminster era ingiusto: sette anni per ricostruire un mondo devastato erano davvero pochi. Ma la scienza compiva miracoli. Il fatto è che Westminster aveva soltanto venticinque anni. Nonostante il trattamento del gruppo C. 20307 che aveva subito da bambino e che gli aveva dato la famosa "esperienza ancestrale", era ancora molto giovane e relativamente inesperto e quindi i suoi giudizi ancora avventati.

Il razzo si posò mollemente sulla pista d'atterraggio della capitale del Kiang-Sou, mentre l'orologio elettronico a radiazioni dell'aeroporto suonava le dodici e mezzo. Mentre i piani mobili parcheggiavano automaticamente l'apparecchio, West si infilò nell'ascensore rapido della stazione che lo portò sulla strada, dove prese a volo un'automotrice: due minuti dopo entrava nell'altissimo grattacielo della Direzione dell'Astronautica. Salutò con un "Buon giorno" amichevole il vice-segretario dell'amministrazione, che stava scendendo sul piano inclinato proveniente dall'osservatorio del controllo generale, poi, fischiettando a mezza voce per farsi coraggio, entrò nello studio di suo padre.

Il rispettabile (e rispettato) signor Obelisco Wang-Ching-Tong era un uomo di una sessantina d'anni, ossia nella migliore età. Il suo viso color avorio e i suoi occhi penetranti rivelavano la purezza della sua razza cinese più accentuata nelle caratteristiche di quanto lo fosse in suo figlio, che aveva ereditato maggiormente quelle della razza negra della madre, come dimostravano il suo colorito bruno e i suoi capelli crespi. Obelisco era seduto dinanzi una piccola tavola in isoformica supercompressa, posta a qualche distanza dalla vasta scrivania in trans-nylon di palma. Un automa domestico stava immobile dietro di lui e aveva già cominciato a servirgli una sobria colazione, cosa che impensierì Westminster: quella colazione a due nello studio di suo padre, era evidentemente destinata a facilitare una conversazione su un argomento delicato, altrimenti suo padre lo avrebbe invitato, come le altre volte, al refettorio dell'Astronautica.

Un automa domestico aveva cominciato a servire una leggera colazione.

Dai larghi archi in tricode ionizzato, la luce penetrava a fiotti nella stanza, nonostante la pioggia persistente che inondava la città.

«Buon giorno, papà».

«Uhm, in ritardo, come al solito» disse il padre. «Eppure sai che ho i minuti contati e che devo assistere alla partenza del razzo marziano dell'una e trenta. Su, siedi e mangia. Devo parlarti».

Il giovane si scusò e prese posto di fronte al padre, mentre l'automa gli serviva l'antipasto di gamberetti parafosforati e cetrioli. Ma West toccò appena il cibo, cercando di portare la conversazione su qualsiasi argomento, escluso quello che gli stava a cuore.

Parlò degli ultimi tentativi dell'Astronautica per stabilire servizi regolari con Venere, Giove e Saturno, argomento che sapeva appassionare moltissimo Obelisco e poi della ricostruzione, altro argomento che per suo padre era irresistibile.

«Oh, non parlarmene!» disse infatti Obelisco. «Il Comitato Scientifico non funziona. E come lo potrebbe, con tutti i vecchioni che ne fanno parte e che sono attaccati ancora all'illusione che i popoli collaborino fra loro?»

Continuò per un pezzo: oltre ad essere direttore generale dell'Astronautica, Obelisco Wang-Ching-Tong era anche un membro influente del partito scientista, il cui slogan era: "l'umanità al servizio della scienza". Il suo segreto rimpianto, infatti, era quello di non aver potuto, date le cariche che gli

erano state affidate, prendere parte alla politica attiva.

Westminster lo sapeva e adoperava quell'argomento, in cui suo padre si lanciava a capofitto, quando voleva distrarlo da qualche altro soggetto di cui gli sarebbe dispiaciuto parlare: come in quel caso. E continuò ad aizzarlo, buttando frasi appropriate qua e là e sperando che il padre avrebbe finito per non aver il tempo di toccare l'argomento per il quale l'aveva chiamato e che West immaginava benissimo quale fosse.

Ma il meglio è nemico del bene ed egli ebbe l'imprudenza di dire, a un certo punto:

«Bisogna vedere se è vero che una rigida organizzazione del mondo possa agire in senso utile e favorevole alla felicità dell'umanità. Io personalmente credo il contrario».

Obelisco, che stava assaporando una bistecca concentrata artificiale, ottenuta per osmosi biochimica, che l'automa gli aveva appena servito, interruppe di mangiare e s'aggrondò.

«Ma che stai dicendo? La felicità degli esseri umani non ha alcun interesse, nel senso pratico. L'essenziale è che il mondo sia organizzato in modo perfettamente razionale, come una macchina perfetta dagli ingranaggi bene oliati. L'eventuale distruzione dell'umanità – perfettamente possibile, dopo tutto – non è in definitiva che un trascurabile aspetto della legge di relatività, una volgare applicazione della meccanica ondulatoria. La guerra in se stessa non sarebbe un male: anzi, sarebbe benefica, dato che in ogni conflitto la scienza fa nuovi progressi, molto superiori a quelli che fa in tempo di pace…» S'interruppe per inghiottire un boccone, riprese:

«Quello che mi urta in te, e non è la prima volta che te lo debbo rimproverare, è la tua pericolosa tendenza a considerare qualsiasi problema da un punto di vista bassamente soggettivo, e di conseguenza, secondo le tue preferenze, romantico o artistico: in una parola, a disdegnare stupidamente ogni riflessione rigorosamente scientifica... Da parecchio tempo mi è stato riferito, e da varie parti, che stai affogando in un neoanarchismo tanto pericoloso quanto idiota. Non volevo crederlo, ma ho dovuto finire per arrendermi all'evidenza!» Trasse un lacerante sospiro, alzando gli occhi al soffitto: «Proprio *io* devo avere un figlio che si mette a giocare al ribelle!»

West non poté reprimere un leggero sorriso. E l'esasperazione di suo padre raggiunse il colmo.

«Se Reichstag, il tuo povero fratello Reichstag perito nell'ultimo conflitto fosse ancora al mondo, condividerebbe la mia indignazione, lui che era la mia

consolazione, una delle più grandi speranze della tecnica sperimentale post-atomica!»

«Tanto che ne è morto» disse West, tagliuzzando svogliatamente le salsicce polivalenti che l'automa gli aveva messo nel piatto.

«Ma, disgraziato!» gridò Obelisco, dimenticando nella sua riprovazione perfino di mangiare «non ti è bastato intestardirti a voler scegliere una carriera artistica, contro la mia volontà, ora ti metti anche a far l'asociale? Riconosco che hai avuto una buona riuscita nel ramo che hai scelto... per lo meno lo so per sentito dire perché io non perdo certamente il mio prezioso tempo per assistere a proiezioni di film televisivi... Tuttavia stai diventando un isolato, un dissidente, peggio ancora: un individualista!»

Con la gola secca per la sfuriata, Obelisco inghiottì d'un fiato un bicchiere di vino crittogamico distillato. West, che lo conosceva a fondo, evitò di fiatare: sapeva che quando il padre era in vena di filippiche, era meglio far lo scarafaggio, e lasciarsi passare l'uragano sopra la testa.

«Sembri dimenticare» proseguì Obelisco dopo essersi rinfrescate le corde vocali «che, se oggi sei uno dei maggiori esponenti dell'Industria della Distensione e dei Piaceri (West non poté reprimere un leggero sussulto nel sentire quella barbara definizione) tu lo devi per prima cosa ai progressi della scienza, ossia ai procedimenti di discriminazione e di miglioramento eugenetico, e in secondo luogo alla tua razza, ossia alla tua famiglia che è una delle migliori del secolo atomico e, posso dirlo senza falsa modestia, di tutti i secoli».

«Non lo dimentico, te lo assicuro, papà» sospirò West, mentre l'automa serviva a lui una tazza di estratto di caffeina ipercarburata e a suo padre un infuso di tè supermineralizzato. «Non lo dimentico. La mia educazione basata sulla "memoria ancestrale", non me lo permetterebbe, anche se lo desiderassi».

«Non lo si direbbe!» ribatté suo padre. «Non lo si direbbe, dato che agisci come se tu fossi venuto al mondo per simboli o per generazione spontanea. Ma non pensi che se tu non avessi potuto servirti delle numerose e felici circostanze che hanno concorso a farti nascere, e che ti hanno permesso di essere ciò che sei, tu non saresti adesso se non un modesto guardiano d'aerodromo o qualcosa di questo genere, invece che brillante regista? I mestieri simili non hanno nulla di disonorante, ma corrispondono esattamente alle attitudini dei meno dotati. Ma non sei tu, proprio tu, che devi ribellarti e diventare ostile a uno stato di cose che ti permette il pieno sviluppo delle tue

doti ereditarie».

L'automa stava sparecchiando silenziosamente la tavola, deponendo le stoviglie sporche nel recipiente per la lavatura automatica. Dopo di che disparve disciplinatamente nell'armadio degli automi a riposo.

«Ahimè!», proseguì Obelisco con un profondo sospiro. «Riconosco in te la bizzarra e ribelle natura di tua madre – che del resto possiede le migliori doti delle razze selezionate. Somigli più a lei che a me».

«Ne sono lieto, perché amo molto la mamma, lo sai» disse West, ma ebbe l'imprudenza di soggiungere, maliziosamente: «E sono anche contento di non somigliare affatto, per fortuna, al nonno Soëkarno».

Era proprio l'ultima persona al mondo che West avrebbe dovuto nominare in quell'ora burrascosa.

Il venerabile Soëkarno Wang-Ching-Tong, vicepresidente del Consiglio Polare Supremo, Commissario generale delle Specializzazioni Industriali, era una vera e propria gloria per la famiglia, e un'autorità mondiale per tutti gli altri. Lo si nominava con infinito rispetto e anche con parecchio timore. I suoi giudizi e le sue decisioni erano inappellabili, cosa del resto che non impediva alla maggior parte della gente (e suo figlio Obelisco era uno dei tanti, sebbene non l'avesse mai detto ad anima viva) di considerarlo come un insopportabile seccatore e un reazionario fanatico.

Soëkarno era uno dei più antichi membri, infatti, del vecchio partito progressista conservatore, e, discendendo, per parte materna, da una vecchia famiglia indocinese che durante la seconda guerra atomica era stata mediatrice fra cinesi e indù, nella sua giovinezza aveva coperto la carica di arcivescovo della Chiesa progressista; aveva inoltre partecipato con grande onore alla seconda guerra atomica e salito tutti gli scalini della gerarchia politica fino a essere nominato commissario generale per l'Offensiva nel governo coalizzato del Tibet, nel corso della terza guerra mondiale. Dopo la pace di Paramaribo era stato nominato vice presidente del Consiglio Supremo.

«Ti prego di moderare le tue parole!» scoppiò a dire Obelisco. «È inaudito che tu possa parlare con così poco rispetto di tuo nonno! Un uomo che, pur avendo raggiunto i novantacinque anni, continua a lavorare dall'alba alla sera all'organizzazione del mondo! Un uomo carico di preoccupazioni e di responsabilità mondiali. Dovresti esser fiero di essere suo nipote, invece di essere felice di non rassomigliargli».

«Ma chi glielo fa fare, di caricarsi di tutte queste responsabilità?» disse

West. «Alla sua età dovrebbe riposarsi un poco. Tanto più che ormai tutti gli ideali che hanno dato uno scopo alla sua gioventù sono stati raggiunti».

E il giovane aveva ragione. Tanto è vero che Soëkarno era considerato dai più come un'ingombrante cariatide; ma Obelisco non l'avrebbe mai confessato, perciò la giusta osservazione del figlio lo fece arrabbiare.

«Ah, è così che la pensi? Altro che riposare! Vuoi sapere perché oggi ti ho fatto venire qui? Per suo espresso desiderio. Lo sai che è furioso contro di te? Che è arrivato a minacciarmi di togliermi la direzione generale dell'Astronautica se non ti faccio filare diritto? E lo sai che, non appena uscito di qui, devo andare a rendergli conto "personalmente" (cosa addirittura senza precedenti!) del risultato del nostro colloquio?»

«Ma che diavolo gli ha preso? Di che si tratta?» chiese West, fingendo stupore. S'accese, per darsi un contegno, una sigaretta.

«Come, di che si tratta!» urlò Obelisco. «Ipocrita che non sei altro, non fingere d'ignorarlo, almeno, di che si tratta. Sappi, maledetto idiota, che tuo nonno è in possesso di un microfilm dettagliato di tutti i tuoi movimenti durante questi ultimi mesi. Sa che da qualche tempo tu trascuri il tuo lavoro, che tu parli a dritta e a manca delle tue idee sovversive neoanarchiche, e, come se questo non bastasse, che tu sciupi il tuo tempo a seguire la sottana di una "viso pallido", che vai a trovare quasi tutti i giorni nella riserva di Dahomey. Ma domando e dico, proprio per una maledetta bianca dovevi avere un capriccio? Se si trattasse soltanto di un capriccio, come al principio pareva, ancora ancora... ma, per colmo di stupidaggine, adesso ti sei messo in mente anche di sposarla, la tua maledetta "viso pallido!"»

«Pare che il mio venerabile nonno sia perfettamente informato» disse, sarcastico, Westminster. «L'amabile spia che mi ha reso questo bel servizio merita davvero delle congratulazioni».

«Dunque non neghi? È tutto vero?» gridò Obelisco. «Ma lo sai o no quello che stai facendo, disgraziato incosciente? Non soltanto stai compromettendo irrimediabilmente la mia posizione, e la tua, ma rischi per di più la deportazione su Mercurio. Su *Mercurio*, capisci? Lo sai o non lo sai come sia poco confortevole, la villeggiatura su Mercurio? Quanto alla tua bianca... è meglio non parlarne, di quello che le accadrà».

Effettivamente essere mandati su Mercurio, vivere a una temperatura media di 140° e sotto un'intensità di luce di 6,674 in rapporto a quella della Terra, non era certamente una prospettiva piacevole. Ma West era giovane e ottimista e replicò, non senza impertinenza:

«Ma, infine, uno dei principi basilari della Chiesa progressista era l'uguaglianza delle razze, se non sbaglio. Che male c'è a voler sposare una bianca? Mi pare che il nonno manchi di logica fra le sue azioni e i suoi principi!»

Quell'osservazione, in fondo, era piena di candore e disarmò Obelisco. La sua voce era affettuosa e quasi tenera, quando rispose al figlio:

«Mi fai compassione, povero ragazzo mio. Ti potrei rispondere che la razza bianca ha meritato l'ostracismo durante secoli di oppressione fatta subire a tutti i popoli della terra, ti potrei dire che, come la storia ci insegna, nonostante l'apparente ingiustizia le precauzioni prese contro di essa sono necessarie per salvaguardare gli interessi della collettività; che è necessario rendere innocua una razza che in passato rese schiavo il mondo, pur essendo in esigua minoranza…»

Una delle cose che annoiava di più Westminster era la assoluta mancanza di concisione di suo padre. Lo interruppe:

«Ti vorrei fare umilmente osservare», disse, ironico «che tutte le maggiori scoperte della scienza le dobbiamo, per lo meno in origine, ai bianchi».

«E con questo?» rispose Obelisco. «La scienza è un'eredità comune, non appartiene a nessuno e non è una ragione sufficiente per non mettere i bianchi nell'impossibilità di nuocere. Anzi! Ma non è questo il nocciolo della questione. Coloro che hanno disposto che i bianchi venissero isolati e sorvegliati, sono persone che per la loro scienza e la loro maturità sono state cresciute apposta per coprire posti di responsabilità e di comando. E occorre, proprio per essere logici con la nostra scienza e il nostro progresso che, in certo qual senso, le hanno create, sottomettersi alle loro decisioni senza discutere. Tali uomini sono stati selezionati, scelti, educati, istruiti, condizionati solo per far parte del Consiglio Supremo, anche se al tuo cervello non condizionato queste non possono parere qualità sufficienti per rispettarli e credere giuste le loro decisioni».

«Cosicché abbiamo distrutto tutte le credenze e le religioni, sostenendo che non erano se non volgari feticismi, per poi arrivare alla assurda mostruosità del dogma del Consiglio Supremo! Ma dov'è il libero arbitrio, dove la coscienza individuale?»

«Queste tue parole, anche se altri non mi avesse avvertito, mi svelerebbero le tue idee sovversive e asociali» disse Obelisco, scuotendo tristemente il capo. «Ti compiango per quello che ti attende, povero ragazzo mio!»

West si alzò e guardò suo padre fisso negli occhi.

«Vedremo. In ogni caso puoi dire a mio nonno che rifiuto di sottomettermi alla mostruosa idiozia dell'intoccabilità dei bianchi, anche se decretata dal Consiglio Supremo. E che farò quello che voglio. Arrivederci, papà, e grazie per la buona colazione».

Uscì e prese l'ascensore, prima che Obelisco Wang-Ching-Tong potesse fare un sol gesto o dire una sola parola di risposta.

VIII

«Oh, West, ma il rischio è enorme, davvero enorme, caro!» disse Pigalle.

West la guardò con aria di rimprovero.

Erano seduti su una duna davanti al mare, all'ombra di una forra di ibisco gigante. Il vasto agglomerato di Kotonou si stendeva ai loro piedi, accecante sotto il sole al tramonto che sfumava le costruzioni di toni rosa ed ocra.

Davanti ad essi c'era l'immensità continuamente instabile dell'oceano. Qua e là erano disseminate boe di segnalazione, fra le quali scivolavano le navi destinate ai trasporti delle merci. Tali navi trasportavano soltanto materiali pesanti: tutti gli altri erano caricati su treni e aerei a reazione.

Soltanto qualche rarissimo yacht per le crociere di piacere esisteva ancora per il trasporto delle persone. Sulla superficie dell'oceano erano sparse le sagome massicce delle isole fluttuanti dei collegamenti marittimi. Più vicino alle rive, si profilavano i contorni delle stazioni sottomarine destinate al deposito delle navi di gran fondo e degli apparecchi che facevano il giro degli oceani a più di 1.000 metri di profondità, ereditati dall'ultima guerra.

Sulla destra della duna, fra i campi di mais e di sorgo ipervitaminizzati, a griglie selettive, si levavano le cupe costruzioni dell'aeroporto, del quale si indovinavano le sovrastrutture attraverso ciuffi di palmizi sovralimentati.

La voce di Pigalle aveva tremato, ma lo sguardo che aveva alzato su West era fiducioso: «Non è per me che ho paura, West. È soprattutto per te», soggiunse.

«Di' per lo meno *per noi*. Credi di essere al sicuro, tesoro?» rispose West, tra l'ironico e il serio.

Stese le braccia e se l'attirò contro la spalla.

«Non so…» lei rispose. «Mi pare che accanto a te non mi potrà mai accadere nulla».

«Sì. È proprio così».

Pigalle sorrise.

«Ti prego, non prendermi in giro. Ma se tu mi proteggi chi proteggerà te?» La sua voce era molto dolce. «Quando siamo insieme tutto mi pare facile e chiaro, sono sicura che arriveremo a superare più o meno facilmente tutti gli ostacoli, per lo meno. Ma quando sono sola il mondo diventa cupo e pauroso. È come se facesse buio in pieno giorno. Ci stiamo battendo contro il mondo intero, West. Come potremo vincere, noi due soli?»

Egli la scostò da sé, le mise le mani sulle spalle e la fissò un secondo in silenzio, e i suoi occhi la scrutarono a fondo.

«Sarà una dura battaglia, certamente. Hai paura? Preferiresti aspettare o addirittura rinunciare, Pigalle?»

Il viso della ragazza espresse tenacia e perfino testardaggine.

«Aspettare che cosa?»

«Non so... qualcosa come un miracolo».

«Un miracolo che non potrà mai avvenire, forse».

«È possibile che sia così».

«È certo, non soltanto possibile».

«Va bene. Allora è impossibile».

L'espressione di testardaggine di Pigalle s'accentuò.

«E allora?» La voce era diventata impaziente, ma West finse di non accorgersene.

«Voglio che tu pesi bene il pro e il contro, Pigalle» disse serenamente.

Entrambi sapevano che erano parole inutili. Sapevano che, quali che fossero stati i giorni dell'avvenire, quali che fossero state le circostanze contrarie, nessuno di loro due avrebbe rinunciato all'altro.

Ma West insisté:

«Voglio che tu pesi il pro e il contro, finché sei ancora in tempo» ripeté.

Pigalle si svincolò con ira, si gettò indietro come un puledro imbizzito.

«Vorrei sapere con precisione se è per me che parli o per te stesso!» Nella sua voce stava nascendo la collera. «Sei tu che esiti o hai soltanto paura che esiti io? Ti ho mai dimostrato di aver paura per me stessa, io?»

S'arrabbiava, pur sapendo, in fondo, che egli avrebbe rinunciato alla vita piuttosto che rinunciare a lei; ma voleva anche provocarlo, per mettere fine a una conversazione di cui detestava l'argomento, anche se era stata lei a cominciarlo.

Invece di risponderle, West la raggiunse con un salto e la prese fra le braccia.

«Basta, amore, ritira le unghie, per carità!» Le copri di piccoli baci il viso ancora infantile, del colore delle rose canine, ma tanto pieno di volontà, in quel momento. Pigalle sorrise. «E, dato che siamo sicuri di quello che vogliamo, tutti e due» proseguì West in una pausa di baci «guardiamo le cose bene in faccia. Non bisogna sottovalutare i rischi che correremo, ma qualcosa mi dice che finiremo per trionfare».

«Se lo credi, trionferemo, West. Se lo credi *veramente*».

«Ma certo. Ne sono sicuro» egli disse, riprendendo a baciarla.

Pigalle sospirò, come una bambina affamata che guardi dall'altro lato di una vetrina dei cibi che non può avere.

«Sarebbe meraviglioso!» disse, con una voce strana, come concentrata.

«*Sarà*, meraviglioso. Tutta la mia vita è mutata; da che ti ho incontrata. Le verità eterne sono semplici, eppure non perdono nulla del loro fascino, quando si conoscono. Capisci che cosa voglio dire?»

«Sì. È così, West».

«E adesso devi diventare mia moglie il più presto possibile!»

Rise:

«Non mi sono mai piaciuti i lunghi fidanzamenti. Sei d'accordo?»

Anche Pigalle rise.

«Chi lo sa?»

«Ma io ho fatto un piano. Lasciami fare. E se, per un caso *straordinario*, il mio piano fallisse, verrò a vivere fino alla fine della mia vita nella riserva del Dahomey, dove potremo essere marito e moglie in santa pace. Tuttavia, se fosse possibile, vorrei non dividere con te la vita della riserva, ma strappartene e offrirti la libertà e la vita che meriti».

L'angoscia tornò a invadere Pigalle.

«Ma lo sai che rischi la deportazione, West!» disse, scuotendo la testa. «Oh, non ci posso nemmeno pensare, a una cosa così spaventosa».

«Vedremo, cara, chi l'avrà vinta!»

«E perderai tutto: carriera, avvenire, famiglia…»

Egli posò una mano sui capelli biondi che gli piacevano tanto.

«Per la carriera me ne infischio, Pigalle. Che cosa vuoi che contino i lavori che ho fatto nell' "Industria Distensione e Piaceri", come dice mio padre, in confronto al vivere con te? Per la famiglia... l'unica persona che amo veramente è mia madre. Ora, sono sicuro che mia madre sarà sempre dalla mia parte, Pigalle. Se tu sapessi quanto le somiglio! Quanto a mio padre e a mio nonno, finiranno per cedere, quando capiranno che non è possibile farmi

cambiare idea!»

«Mi piacerebbe conoscere tua madre, West» disse Pigalle. Fissava assorta, il mare liscio come l'olio, che si congiungeva, molto lontano, col cielo senza una nube, in una linea scintillante.

Egli le sollevò il mento con due dita, la fissò.

«Vuoi conoscere mia madre?»

«Ne sarei felice».

«Perché lo dici al condizionale?»

«Perché so che non è possibile».

«Invece lo è. È una cosa che desidero tanto anch'io, che tu conosca mia madre. Perciò stasera ti porterò da lei. Preparati. Prima andremo a cenare a Kotonou, poi ti porterò alla prima dell'*Impresa del Passato*, che danno stasera ad Addis Abeba. Uscendo di là, andremo a Buluwayo, dalla mia nonna».

«Ma stai diventando pazzo?»

«E perché? Da tanto tempo ci sto pensando, a qualcosa di simile. E questa è una buona occasione per togliermene il gusto».

«Ma non capisci, caro, che sarebbe una provocazione?»

«Non dire sciocchezze, amore. Vuoi o non vuoi conoscere mia madre?»

Pigalle avrebbe voluto non averglielo mai detto; aveva paura, eppure il suo viso tradiva il desiderio intenso che aveva di incontrare la signora Wang-Ching-Tong. Le pareva che non avrebbe mai conosciuto a fondo West, se non avesse anche conosciuto sua madre, alla quale egli diceva di somigliare tanto. Spesso West le aveva parlato della signora Boukoba e in modo talmente pittoresco e affettuoso, che ella moriva dalla voglia di vederla, perché le pareva già di volerle bene.

Tuttavia, pensando che per conoscerla avrebbe dovuto affrontare il vecchio Soëkarno, che aveva sentito nominare sempre con timore, il suo desiderio, per grande che potesse essere, vacillò.

«Sì, vorrei... ma..».

«Non c'è ma, se lo vuoi».

«Credevo che i tuoi genitori abitassero a Canton».

«E ci abitano, infatti. Ma mia madre è andata a passare la cinquina di fine d'anno con la propria famiglia, ossia con sua madre e suo zio».

In quel modo la cosa era più accettabile, per Pigalle, ma, per forma, continuò a protestare.

«E tu vuoi impormi, di prepotenza, a gente che non mi conosce e...»

«Bisogna bene che ti conoscano, un giorno o l'altro. E più presto sarà,

meglio sarà. Vedrai, la famiglia di mia madre è molto gentile... Nonostante i miei avi zulù e la loro usurpata fama di antropofagi, nessuno ti mangerà, amore. Nel che avranno torto». E per dimostrare la verità di quanto asseriva, mordicchiò con ardore il lobo dell'orecchio roseo di Pigalle.

«Smettila, West, ti prego, sii serio. Ascoltami!»

Ma il giovane faceva finta di non udirla.

«Smettila, ti dico!» disse Pigalle, più forte. «Stammi a sentire: non voglio star fuori della riserva fino alle due del mattino».

Egli smise di giocare e disse, ridendo:

«Ah, lo sapevo che saresti venuta!»

«Ma se ti sto dicendo che non posso...»

«Sss! Non voglio sentire altro e non tollero rifiuti, signorina!»

«Ma i miei bisnonni si arrabbierebbero, capisci? Se non mi vedessero tornare a casa fino ad ora tarda, starebbero in pensiero, capisci?»

«Certo che capisco. Tanto più che non ci sono persone al mondo che mi piacciano di più».

«Invece ce ne sono!» ella lo sfidò ridendo.

«Ti assicuro di no».

«E io dico di sì».

«No, invece».

«E io? Non ti piaccio di più, sciocco?»

Egli approfittò dell'occasione per ricominciare a baciarla.

«Smettila, adesso» lei disse. «Parliamo seriamente».

«E va bene. Avviseremo i tuoi bisnonni dall'aeroporto. Che cosa dice la tua bisnonna di me? Voglio dire, di me come marito?»

«Oh, gli sei tanto simpatico. Anche al nonno, ma lui è più pessimista e dice ce non si aspetta niente di buono da questa storia. Ma ho idea che lo dica, perché, da che ti conosco, non lo aiuto più nei suoi lavori di biochimica e si sente abbandonato».

«Dev'essere un po' geloso, allora» disse West. «E ha ragione, direi».

«In fondo» aggiunse con un sorriso scanzonato che smentiva le sue parole «ho combinato un bel guaio, non ti pare?»

«Un terribile guaio, davvero!» ella rise, passandogli il braccio intorno al collo. Poi fu repentinamente ripresa dall'angoscia. «Ma sei sicuro che non ci succederà niente a esibirci così, stasera; che non commettiamo una folle, inutile imprudenza?»

«Ma come, ricominci, adesso?» egli disse, facendo finta d'impazientirsi.

«Sì. Ho paura per te».

«E hai torto marcio».

«E poi guarda come sono vestita. Sarò ridicola».

Il suo vestito era fuori moda, ma tutt'altro che ridicolo. Era fatto di buona stoffa, ben tagliato e le stava molto bene.

«Questa è una scusa per nascondere la paura?» le chiese.

«Oh, no! Con te non ho paura di niente e di nessuno. Tanto più che ho una voglia matta di vedere la prima di *Impresa del Passato*».

«Ah, meno male! Andiamo, mia regina?»

La prese per la mano e si mise a correre, trascinandosela dietro, ridente, felice, dimentica di tutti i suoi dubbi, per il sentiero che scendeva dalla duna verso Kotonou.

IX

Quando entrò nel vasto salone di soggiorno della antica casa ancestrale dei Niam-Niam a Buluwayo, Pigalle si sentì le gambe diventare molli per la commozione e il timore, non perché immaginasse d'avere una gelida accoglienza, mi perché la serata passata all'Imperiale di Addis Abeba le aveva teso i nervi all'estremo.

Chiunque avrebbe potuto pensare che in un locale che conteneva più di venticinquemila comodi posti, avrebbe potuto entrare inosservato. Ma lo sperarlo, per West, sarebbe stata pura incoscienza: per un uomo come lui, noto non solo per il suo lavoro, ma per la situazione altolocata della propria famiglia, entrare all'Imperiale, frequentato dalle persone più in vista e note del bel mondo, insieme con una bianca, fu addirittura uno scandalo. Come Pigalle aveva temuto, il suo abito da pomeriggio, alla moda d'altri tempi, e il suo semplice mantello di caseina di soia, attirarono l'attenzione delle altre donne, che indossavano eleganti tuniche di cellofane ricamato o sari all'ultima moda, provenienti da Lahore o da Bogota, e fastosi mantelli di pelliccia di visone sintetica o di alligatori fabbricati industrialmente. Ma l'abbigliamento di Pigalle non fu certamente il solo fatto che sbalordì la folla.

Riconoscendo Westminster, al quale tutte le porte erano sempre state aperte, né il guardiano dell'aeroporto di Kotonou, né l'uomo che controllava gli ingressi all'Imperiale, avevano osato fare osservazioni perché era in compagnia di una bianca.

Per colmo di sfortuna, la prima persona che la coppia incontrò entrando nel vasto atrio dell'Imperiale, fu Broadway Nehru. La giornalista aveva finto di non vederli, ma la sua occhiata di traverso, tutta l'espressione del suo viso, avevano fatto capire a Pigalle che le cose si sarebbero messe male per loro.

Westminster sorrideva, impassibile, con ostentata indifferenza, per cercare di quietarla, ma Pigalle si sentì smarrire quando gli sguardi della gente si fissarono su di loro con un misto di stupore e di riprovazione.

Pigalle aveva già assistito nel Dahomey a proiezioni prismatiche nello spazio, sia a Kandi, sia nel locale molto più importante di Kotonou; ma per la prima volta entrava in un teatro dell'importanza dell'Imperiale. Seduta in una poltrona in fibra plastica ignifuga, che s'uniformava a ogni movimento come se facesse parte stessa del corpo di chi vi si adagiava, Pigalle rimpianse il cinema di altri tempi, che veniva proiettato al buio. Nella luce diffusa al trifosfo-cadmio non c'era modo di sottrarsi agli sguardi che convergevano su di lei invece di volgersi allo schermo sul quale la proiezione era incominciata. La televisione, pur perfezionata e diffusa com'era, non aveva affatto costretto i locali di pubblici spettacoli a chiudere: la gente, che pur poteva vedere gli stessi spettacoli standosene a casa propria, sentiva evidentemente il bisogno di ritrovarsi in compagnia in luoghi pubblici. Con tutti i nervi tesi, Pigalle fissò senza vederlo lo schermo che stava mostrando le attualità della giornata. Così non udì e non vide sullo schermo Broadway Nehru, che criticava con acida severità l'ultimo film del regista Westminster Wang-Ching-Tong che, col passar del tempo, dimostrava di essere soltanto un satellite, invece della stella di prima grandezza che i suoi lavori nel campo cinematografico avevano fatto sperare agli inizi.

Finalmente lo spettacolo finì e con immenso sollievo Pigalle entrò nella cabina dell'elicottero a reazione che doveva portarli a Buluwayo. West aveva preferito quel mezzo di trasporto relativamente lento, sebbene la distanza fosse parecchia, per lasciare il tempo a Pigalle di calmarsi un poco. Pigalle cercò infatti di ritrovare la sua calma, ma invano: ed era ancora sconvolta quando entrò nella vecchia casa dei Niam-Niam.

S'aspettava di vedere l'intera famiglia riunita nella stanza di soggiorno: vide, invece, soltanto una signora di cinquant'anni, che stava lavorando a un arazzo per tappezzeria in tetramido cellulosico, con una spoletta elettrodina. Era la madre di West, Boukoba Wang-Ching-Tong.

West non aveva mai potuto capire come una donna semplice, affabile, intelligente come sua madre avesse potuto sposare un arido teorico come

Obelisco, suo padre.

«Ecco la *mia* famosa Pigalle, mamma» disse, entrando, con tono di modesto trionfo.

Sulle prime la signora Boukoba non sembrò invasa da gioia delirante, nel vedere l'oggetto di tante discussioni e controversie familiari, tuttavia il suo sguardo era benigno. Invitò Pigalle a sedersi, smise il suo lavoro e fece portare dall'automa di servizio tre bicchieri di styobax, prodotto dalla distillazione industriale delle radici dei paletuvieri coltivati su griglie, specialità della regione. Dopo di che osservò attentamente i due giovani, uno dopo l'altra, col suo sguardo acuto e vivace.

«Bene. Suppongo che siate fieri di voi» disse con leggera ironia.

«Fierissimi» affermò Westminster.

Vide che Pigalle, al contrario, impallidiva e con le lunghe dita brune e mobilissime, Boukoba le diede un buffetto sulle guance.

«Su, su! Ecco l'uccello raro che si turba!» disse, ridendo. «Deve essere terribile una simile avventura, per un essere così sensibile, davvero! Che cosa farai, ragazza mia, prima che siate arrivati in fondo?»

Pigalle ebbe un pallido sorriso, e senza lasciare il tempo a West di intervenire, la signora Boukoba continuò, con tono diverso:

«Ti confesso, bambina mia, che avrei preferito che West scegliesse sua moglie fra le antiche famiglie dell'Uganda o della costa somala, cosa che avrebbe creato minori complicazioni in questa famiglia di lugubri conformisti. Ma, poiché è andata così, non sarò certamente io a mettervi dei bastoni fra le ruote. Anzi!»

Effettivamente la signora Boukoba se ne infischiava della politica, della scienza, delle fisime razziali e delle varie considerazioni d'ordine pubblico. La sola cosa che le stesse a cuore al mondo, era la felicità del proprio figlio: e, dato che West aveva avuto la scomoda idea di innamorarsi di una bianca, al diavolo le convenienze. West avrebbe avuto la sua "viso pallido!"

E, in fondo, l'atteggiamento del figlio la inorgogliva. Anche lei era sempre stata non conformista, una ribelle per natura, e ne aveva date parecchie prove nella sua gioventù; per esempio, e per citare la più importante, quella di avere sposato un giallo proprio alla vigilia della terza guerra atomica, fra l'unanime riprovazione della propria famiglia. Cinque anni dopo il matrimonio, con la stessa impavida noncuranza, aveva attraversato le prime linee, coi suoi due bambini sulle braccia, per andare a rendere omaggio alla spoglia del proprio padre, caduto sul fronte della Mesopotamia.

Forse era stato proprio quello spirito di indipendenza a sedurre suo marito, allora giovane ufficiale dei razzi sottomarini del governo cinogiapponese. Ed egli continuava ad ammirare, senza dirselo, quello spirito di indipendenza di cui personalmente era assolutamente privo.

«Tua nonna è già andata a letto» disse Boukoba al figlio. «Dopo le dieci di sera, lo sai bene, è assolutamente incapace di tenere gli occhi aperti e non vuol saperne di usare le pillole di ipofedrina. Chi sa come le dispiacerà di non averti veduto e ancor più di non avere veduto il tuo prodigio!»

Pigalle si disse che la nonna di West aveva davvero avuto una buona idea: non avrebbe potuto sopportare due nuove conoscenze di tal genere, quella sera. Ma la signora Boukoba le diede subito una doccia fredda.

«Lo zio, invece, è ancora alzato» disse con un sorriso carico di sottintesi.

«Come mai è in casa?» chiese West. «A quest'ora avrebbe dovuto essere alla seduta del Consiglio Supremo».

«L'hanno rimandata di tre giorni».

«E anche lui sa...?» chiese West, apprensivo.

«Credo che sappia tutto quello che è necessario e fors'anche molto di più!» disse la madre, ridendo.

Lo styobax per poco non soffocò Pigalle.

«Sarebbe davvero straordinario se lo zio ignorasse qualcosa che gli sta a cuore sempre» soggiunse, sempre ridendo, la signora Boukoba. «Anzi, tende perfino a sapere le cose in anticipo, direi! I suoi nemici politici mormorano che conosca il segreto della quarta dimensione. Ma forse si tratta di chiacchiere di malelingue. Del resto la vostra storia è ormai il segreto di Pulcinella, cari. Il vecchio Soëkarno non ha resistito nemmeno cinque minuti e ha finito per raccontargli tutto ciò che sapeva».

«E lo zio cosa ne dice?»

«Te lo dirà lui stesso. Fra poco verrà. Anzi, eccolo».

Pigalle non aveva ancora avuto tempo di voltarsi che il vecchio Colosseo Einstein Niam-Niam, commissario generale del reparto acclimatazione del Consiglio Supremo, entrò nella sala. Doveva aver passato i novant'anni, ma aveva gli atteggiamenti e il dinamismo di un giovane. Era un uomo con un passato turbolento: aveva accumulato ricchezze in tutte le guerre, trafficando in ogni generi di merci: aveva venduto agli Aztechi i razzi a scoppio ritardato scoperti dal professor Dayak; creato un trust per il "rivelatore di coscienza", inventato da un patagone; era riuscito ad avere l'esclusività dei procedimenti di acclimatazione, scoperti da un certo Boschiman. Aveva nello stesso tempo

o in successione di tempo, tradito i Malgasci a favore degli Arabi, il Pakistan a favore dell'Hindostan, i Samoiedi a favore dei Birmani, i Giapponesi a favore dei Calmucchi, e così via. Da che l'abolizione della moneta aveva reso inutili i suoi traffici, s'annoiava mortalmente, non sapendo come mettere. in pratica le innumerevoli risorse della propria fantasia e le doti, assolutamente particolari del suo cervello.

«Oh, questo è dunque il pomo della discordia?» esclamò allegramente Colosseo guardando Pigalle con occhio da conoscitore, dopo che la signora Boukoba gliela ebbe presentata.

Pigalle si sentiva in quel momento molto infelice: le pareva di essere un oggetto da esposizione o un campione industriale. Ma la chiara simpatia che Colosseo le dimostrò finì per darle fiducia.

«Non crederai che la tua faccenda si possa risolvere tanto semplicemente, ragazzo mio» disse Colosseo a West. «Papà Soëkarno è diventato una furia scatenata contro di te ed è deciso a dare un esempio. Ci vorrà tutta la mia abilità per evitarti un piacevole viaggio nelle nostre colonie su Mercurio. Pare che non ci siano molte comodità moderne, lassù!»

Pigalle impallidì nuovamente, anzi divenne addirittura livida.

Gli occhi di Boukoba scintillarono di un rancore quasi selvaggio.

«Via, bambina, non spaventarti in questo modo!» disse il vecchio Colosseo. «E tu, mia cara Boukoba, ritira le unghie. Il vecchio Colosseo vale ancora qualcosa, no?»

«E credete proprio che riusciranno a prendermi come un gambero sulla sabbia?» gridò West esasperato.

«Eccolo, il cucciolo di pantera che tira fuori le unghiette, come sua madre!» disse Colosseo, sopraffacendo, col proprio vocione, la voce di West. «Insomma, volete calmarvi e ascoltarmi, si o no?»

West tacque.

«Bene. E adesso, bambina mia, ascolta: è inutile spaventarsi, potevi immaginarlo che tutte le ragazze che speravano di intrappolare West si sarebbero rivoltate per aver loro tolto la migliore speranza della giovane generazione. No?»

Boukoba sorrise.

«Già. Ma...» nuovamente il suo viso s'oscurò. «Ma di qui a parlare di Mercurio... Che Soëkarno stia attento a quello che fa!»

La mano di Colosseo, agile e mobile come quella della nipote, fece un gesto che invitava alla calma.

«Un momento, cara, un momento. Lasciami parlare con questi ragazzi. Voglio vederci chiaro, in questo idillio piuttosto movimentato. Non hai più fiducia nel mio infallibile genio?»

Gli occhi gli scintillavano, annusava odor di battaglia e si sentiva nel proprio elemento. La vita era troppo noiosa, da qualche tempo. E il pensiero di giocare un tiro birbone al suo vecchio collega Soëkarno lo seduceva: tanto più che, in segreto, lo detestava.

I due giovani si sentirono sollevati d'aver trovato un alleato così abile e tanto più West che lo conosceva bene e sapeva che lo zio di sua madre avrebbe sostenuto la loro causa con scaltrezza e giocato tutte le sue carte per vincerla.

«E adesso parliamo un po' di te, bambina cara!» disse Colosseo, dopo essersi fatto servire un gran bicchiere di parangania, un cocktail composto di pepe di Caienna, mucillaggine d'alligatore e paraterpina di sedano, capace di far rimanere stecchito un bue artificiale e perfino un automa automatico di controllo, il che era tutto dire. «Che hai fatto e che cosa fai, nella vita?»

«Mi pare chiaro» disse Boukoba, prima che Pigalle avesse il tempo di aprir bocca. «Passa il tempo a sedurre il miglior partito mondiale. Penso che non abbia tempo per far altro».

Pigalle sorrise dolcemente a West, poi guardò impacciata Colosseo.

«Su, coraggio. Dammi le ultime notizie del Dahomey e dimmi tutto ciò che ti riguarda, da vicino e da lontano».

Pigalle incominciò a raccontare, prima timidamente, ma riscaldandosi via via, la sua vita a Kandi coi bisnonni. E a poco a poco ritrovò il suo modo scanzonato e pittoresco di raccontare, cosa che divertì moltissimo Colosseo. Ma, soprattutto, egli s'interessò alle ricerche scientifiche di Michele Villancy e al modo inverosimile col quale le conduceva, senza strumenti e senza laboratori adatti. Colosseo, l'uomo che pareva aver tutto veduto, al punto da non potersi stupire più di nulla, si meravigliò e si interessò moltissimo quando seppe che Michele Villancy faceva studi sulla differenziazione delle razze, in base ai principi enunciati in passato dai celebri Muller e Huxley.

La conversazione avrebbe continuato fino all'alba se West non avesse fatto osservare, a un certo punto, che era tardi e che Pigalle doveva rientrare a casa sua.

«Forse farò un salto fino al Dahomey, uno di questi giorni» disse Colosseo, mentre i due giovani salutavano. «Mi hai rivelato, bambina cara, cose molto più importanti di quanto immagini, e che potranno forse essere

adoperate per trionfare in ciò che ti sta a cuore. Ad ogni modo sarà una battaglia dura: occorre però che tu. non dica quello che hai detto a me a nessun altro e per nessuna ragione».

Pigalle lo ringraziò commossa.

«Eh, aspettate, ragazzi, a ringraziarmi. Ho detto "forse" e non che ne sia sicuro».

X

«Camerati, produttori selezionati,

«Ci siamo riuniti oggi per celebrare l'inaugurazione del nuovo Kombinat *di Guayaquil. Per merito della partecipazione e dell'accanito lavoro di tutti i popoli del continente Andoamazzone e delle geniali direttive del Consiglio Supremo, (e in particolare del Comitato Superiore del Piano e alla particolare, esemplare attività della Commissaria Generale per la Ricostruzione, la collega Himalaya Gandhi Bambuo1a) Guadalquivil può vantare, oggi, uno dei più importanti – e forse addirittura il più importante – centri di produzione industriale del mondo».*

«Non perdono mai l'occasione per lisciare e adulare» mormorò una voce accanto a Broadway Nehru. «Come se noi ci lasciassimo infinocchiare dai loro osanna. È sempre la stessa solfa: prendi con una mano e dammi con l'altra! E intanto siamo noi, il popolo, che facciamo le spese».

Parecchie occhiate minacciose fecero tacere il disturbatore, mentre Broadway registrava con cura le parole che aveva captato, per dare colore al suo articolo.

La folla era ammassata sul vasto terrapieno di Guayaquil, di fronte al Pacifico, contornato di severe costruzioni recentissime dalle sagome sobrie e rettilinee, prive di qualsiasi motivo ornamentale.

In un quadrilatero di soli dieci chilometri quadrati erano stati costruiti : due stabilimenti per la produzione dell'energia atomica, un altro per la raffineria dell'uranium e i suoi derivati, quattro fabbriche produttrici di materie plastiche, due di mesoni artificiali, una cava di minerali, quattro stabilimenti per la produzione di fotofori idrogenici, una officina termica che utilizzava la differenza di temperatura dei livelli marini, un laboratorio biologico per la costruzione degli automi, un altro che produceva siero

onnivalente, e un terzo specializzato nella produzione in serie della "memoria ancestrale"; una fabbrica di razzi astronautici, razzi ionosferici, elicotteri a reazione, stazioni televisive, due laboratori per gli esperimenti sulla produzione dei vegetali giganti e di fotosintesi; senza contare un'altra dozzina di stabilimenti minori. A ogni costruzione corrispondevano immense installazioni industriali nel sottosuolo.

Il "kombinat" era stato edificato in quel luogo perché potessero essere utilizzate sul posto le straordinarie risorse del bacino del Rio delle Amazzoni e quelle degli altipiani delle Ande.

I capi cantiere, i sorveglianti specializzati, i direttori di fabbriche, gli ingegneri, i tecnici, tutti gli addetti a tale vasta concentrazione industriale, insieme con le loro famiglie, erano seduti sulla spaziosa spianata inondata di sole e ascoltavano l'ampollosa e mielata arringa del celebre Soëkarno Wang-Ching-Tong, Commissario Generale della Sezione Specializzazioni Industriali presso il Consiglio Supremo Polare.

Il potente Soëkarno aveva acconsentito a venire di persona per inaugurare il magnifico centro industriale e parlava dall'alto di un podio, drizzato allo scopo lungo uno dei lati del quadrilatero. I nomi più potenti della politica, dell'industria, del giornalismo l'attorniavano.

Uno sciame di inviati speciali e di cronisti, sia dai loro elicotteri, sia installati nella tribuna speciale, sia sparsi fra la folla dei lavoratori, contribuiva con le sue registrazioni a rendere la cerimonia storica. I soli che mancassero alla riunione sulla spianata erano i sorveglianti degli alti forni di uranium e di slavium e i sorveglianti degli automi biochimici.

«...un'opera gigantesca, compiuta con la collaborazione di tutti. Ma, in questo fausto giorno, non posso non ricordare i grandi principi che hanno presieduto all'elaborazione del mondo evoluto nel quale viviamo e per merito dei quali tutti i problemi che angosciavano la mente dei nostri avi hanno potuto essere risolti...»

«I nostri avi. sono crepati nelle distruzioni atomiche!» disse la stessa voce di prima, accanto a Broadway.

E Broadway, che aveva voluto mischiarsi alla folla dei lavoratori per poterne registrare commenti e impressioni dirette, s'affrettò a registrare la voce.

L'oratore continuava:

«E posso forse passare sotto silenzio le meravigliose realizzazioni raggiunte? No, non lo posso!»

«Ti resterebbero nel gozzo, se non le sputassi fuori!» imprecò la stessa voce.

«Siamo arrivati a rendere inutile il consumarsi nel penoso lavoro che i nostri avi dovevano fare, per merito dell'utilizzazione dell'energia atomica a scopi industriali, e della creazione di milioni di automi biochimici, risultati dal genio immortale dell'uomo: invenzioni che ci permettono di dedicarci soltanto a un lavoro di sorveglianza e di coordinamento di qualche ora al giorno. Il proletariato non è che un ricordo, lo sciopero una cosa impossibile. Siamo arrivati, per merito delle meravigliose scoperte della medicina, a vincere le malattie, ad annullare...»

«Ad annullare soprattutto milioni di esseri umani. Avete soppresso lo sciopero massacrando gli scioperanti!» osservò la solita voce.

L'onorevole Soëkarno continuò a enumerare i benefici della civiltà e le conquiste degli uomini, e disse, infine:

«Ma tutto ciò non è nulla, paragonato alla soppressione della moneta. Quest'immensa riforma, sogno delle grandi menti dell'antichità, è oggi un fatto compiuto. Tutte le pessimistiche previsioni in materia sono state spazzate via dalla realizzazione pratica di questa meravigliosa riforma, come nubi dal vento: i consumi non sono aumentati, la produzione è più che sufficiente per le richieste, cosa che sta a provare che i bisogni dell'uomo sono, dopotutto, limitati, e che avevamo ragione di sostenere che il problema centrale era un problema di distribuzione...»

«Vorrei vedere che grinta faresti se i milioni di compagni che sono morti venissero ad un tratto a reclamare la loro fetta di torta!» riprese la voce di commento.

«Di fronte ai progressi che l'umanità ha raggiunto nel campo scientifico, sociale, economico, non si può che rimanere confusi per l'ammirazione e pieni di gratitudine per le geniali menti che hanno saputo condurre in porto la civiltà, e caricarsi delle responsabilità che un compito simile comportava...»

«Chi si loda s'imbroda!» disse la voce.

«Per merito del "rivelatore di coscienza" e della sua applicazione industriale, l'umanità si è oggi liberata di tutta la zavorra che la ingombrava e che ritardava la sua ascesa intellettuale e morale. Non ci sono più tarati, né pazzi, né criminali, né incurabili, né idioti. Siamo tutti felici e uniti, e, tenendoci per mano, possiamo oggi, soddisfatti, leggeri, guardare con

sicurezza e con fiducia...»

«Perché non domandi il loro parere a quelli delle riserve, e ai poveri diavoli che s'arrostiscono su Marte o su Mercurio?» continuò la voce ribelle.

«Voi, magnifici, infaticabili artefici di una delle più formidabili opere del mondo moderno, voi e i capi che vi hanno guidati, noi tutti, insomma, possiamo adesso alzare lo sguardo, pieno. di legittima fierezza verso il domani...»

«Sì! Un domani che porterà la guerra fra le razze, la guerra interplanetaria e la definitiva distruzione di questa Terra di idioti!» disse sarcastica la solita voce.

Ma quest'ultima frase delle impressioni popolari non poté essere registrata dall'apparecchio di Broadway, perché fu soffocata dall'uragano di applausi che accolse la fine del discorso di Soëkarno.

Broadway riuscì con grande fatica a infiltrarsi fra la folla plaudente per accostarsi alla tribuna delle autorità e perse così la parte più significativa delle impressioni dirette del popolo lavoratore.

«Il re degli idioti che popolano ancora la Terra sei certo tu!» disse un operaio a colui che aveva commentato il discorso del potente Soëkarno».

«Perché?»

«Ma non ti sei accorto che avevi vicino una maledetta femmina giornalista che ha registrato tutto quello che hai sputato?»

«No! E non me lo potevi dire prima?»

«Già! Per farmi registrare a mia volta. Ho cercato di fartelo capire con delle gomitate, ma eri talmente infervorato che non hai nemmeno sentito. Puoi star sicuro che le tue idee personali sul discorso di quel... di Soëkarno saranno trasmesse dalla televisione in tutte le parti del mondo. E se questo non ti procurerà un bel viaggetto su Mercurio, mi faccio paracadutare nella Luna come è vero che sono qui!»

«Accidenti!»

Broadway, in quel preciso momento, cercava di avvicinarsi alla tribuna per ragioni che non avevano nessun rapporto col discorso di Soëkarno.

Il grande Soëkarno stava scendendo in quel momento dal podio e si trovò a faccia a faccia con la giornalista.

«Mi dispiace, signorina Nehru» egli disse subito «ma non concedo interviste. Lo sapete, sono contrarie ai miei principi».

Broadway gli regalò il più provocante dei suoi sorrisi.

«Lo so e infatti non vengo a chiedervi un'intervista, signor Commissario.

Ma vi prego di concedermi cinque minuti di colloquio per ragioni strettamente private».

Le spesse sopracciglia di Soëkarno divennero due accenti circonflessi.

«Ah!» Aveva immediatamente capito di che si trattava. «Volete venire nello studio della Delegazione?»

Disse qualcosa a Vesuvio, il suo segretario particolare, poi condusse la giovane giornalista nello studio.

«Dunque, che c'è di nuovo?» chiese, dopo essersi seduto comodamente e invitato la giovane a fare altrettanto.

«Di nuovo nulla, signor Commissario. Ma sono venuta per rivolgervi una preghiera».

«Parlate» disse, brusco.

«Vi prego, signor Commissario, non assumete quel tono con me. Credevo che si trattasse, fra me e voi, di una specie di reciproca collaborazione e non di una serie di rapporti di polizia!»

Soëkarno si ubriacava volentieri dell'atmosfera del potere assoluto, ma, forse perché era un fatto molto raro, s'incuriosiva quando qualcuno gli resisteva. E in quel momento la bellezza e la personalità di Broadway giocarono a favore della ragazza.

«D'accordo!» disse, con voce più benevola. «Allora?»

Broadway abbassò la testa e Commissario non poté più vedere suo viso angosciato, ma soltanto il nero lucido e morbido dei suoi bei capelli.

«Non voglio nuocere a Westminster. È l'ultima cosa che voglio» disse Broadway.

«No?» disse Soëkarno, ironico. «Credevo che l'odiaste».

Ella rialzò bruscamente il viso, fissandolo negli occhi, con uno sguardo disperato.

«Lo sapete che non è vero. Volete costringermi a dirvi che l'amo? Se è soltanto questo, è vero, lo amo».

Il vecchio mutò tono.

«È una vera fortuna per lui» disse gravemente. «E io sarei molto contento che la storia con quella bianca finisse... con un matrimonio con voi. Ma, insomma, che cosa desiderate?»

«Prima di tutto vi ringrazio. Vi ripeto, non voglio fargli del male».

«Va bene. Ne prendo atto».

«Voglio dire che, se la mia denunzia dovesse attirare addosso a West, e *soltanto* su West, i fulmini del vostro risentimento, non mi potrei mai

perdonare di aver avuto fiducia in voi e…» Esitò un secondo. Pensò che stava per fare un ricatto, a una delle potenze del Consiglio Supremo. «E non avreste mai più da me nessuna notizia utile. Anzi».

«Anzi? Finite la frase».

«Anzi, farei tutto ciò che mi sarebbe possibile per aiutare West a sfuggire gli effetti della vostra ostilità».

«Bisogna sempre sapersi assumere le proprie responsabilità» ribatté seccamente il Commissario. «Gli scrupoli tardivi sono pericolosi. Ma credo che non abbiate voluto questo colloquio senza aver qualcosa di importante da dirmi. Perciò parlate».

E poiché Broadway, invece, taceva, egli proseguì. Era una vecchia volpe e sapeva valutare gli avversari. Perciò ritenne preferibile schiarire un poco l'atmosfera.

«Insomma, se è questo che volete da me, vi assicuro che West sarà trattato coi guanti, almeno fin dove sarà possibile. Non c'è bisogno di farne un dramma. Per quanto riguarda la ragazza bianca, se rimane nella sua riserva e non commette nessuna azione che oltrepassi i limiti imposti dalla legge ai "visi pallidi", non posso far nulla contro di lei. Capirete che non posso incriminarla per il solo fatto che mio nipote ha perduto la testa per lei e nemmeno perché egli va a raggiungerla ogni giorno nel Dahomey».

«Qui sta l'errore» disse Broadway, toccata sul vivo, perdendo la prudenza che s'era imposta. «Potete invece incriminarla perché ha contravvenuto alla legge».

Soëkarno le lanciò un'occhiata falsamente distaccata.

«In che modo?»

«West e Pigalle sono andati insieme alla prima di *Imprese del Passato* all'Imperiale di Addis Abeba!» Il ricordo di quell'incontro le era addirittura intollerabile. «C'ero anch'io e li ho visti, come li hanno visti tutti gli altri».

«Ah, ah!» disse Soëkarno, fregandosi le mani, soddisfatto. Il viso giallo era tutto una ruga, sembrava un limone appassito. «La colombella si sta emancipando a quanto pare! Avete registrato un microfilm?»

«Sfortunatamente no. Non ero in servizio. Ma ci sono mille persone almeno che potranno testimoniare che ciò che dico è la pura verità».

«Quando è accaduto?»

«Il terzo giorno della settima cinquina del secondo atomiuk» disse la giovane giornalista senza esitare. «Durante la cinquina di distensione».

«Di bene in meglio!» osservò Soëkarno. «Ci si dà in pasto alla pubblica

riprovazione, invece di andare a passare la cinquina di distensione nella pace familiare!»

Gli spiriti ribelli chiamati comunemente "neoanarchici" affermavano che la psicosi del Consiglio Supremo aveva praticamente soppresso ogni libertà individuale, ogni iniziativa personale e ogni libero arbitrio, non solo, ma che le sfere dei così detti "ben pensanti" si chiudevano sempre più in un conformismo e un puritanesimo intollerabili. Ed era vero.

«Aprirò immediatamente un'inchiesta» concluse Soëkarno, alzandosi. «E prenderò le disposizioni necessarie. Non avete altro da dirmi, per oggi, signorina Nehru?»

«No... Ma promettetemi che non punirete West». Era molto pallida.

«Credevo di avervi già risposto in merito» disse il terribile vecchio. «Non temete: il bene di mio nipote sta a cuore almeno tanto a me quanto a voi. Ma una lezione gliela darò. Ho l'onore di salutarvi, signorina Nehru».

Scomparve dietro la porta, lasciando Broadway inquieta e scontenta di se stessa, di lui, di Westminster, dell'umanità intera, in preda a mille sentimenti contraddittori e tutti spiacevoli.

XI

Michele Villancy stava seduto in una delle poltrone stile Rinascimento del suo antico salotto, pensieroso. A un tratto abbassò la leva che metteva in funzione l'apparecchio televisivo. Il viso dai tratti salienti di Abramo Shapiro, notevolmente dimagrito, si inquadrò nello schermo.

«Finalmente, professore!» disse Abramo. «Non so quante volte ho cercato di chiamarvi, ma la linea era continuamente occupata».

«Sì, lo so. Ho appena finito di parlare con Gromyko Lauterbach, il nostro rappresentante all'Assemblea delle Razze. Mi ha detto cose molto interessanti. Ma voi, come vi sentite amico mio? Benedetto Iddio, come siete dimagrito: addirittura irriconoscibile... Per caso vi...»

«Sì, professore» l'interruppe Shapiro, con un'ombra di sorriso. «Come potete constatare, la trasformazione si va operando a passi di gigante. I tratti somatici si stanno modificando con un ritmo tale, che ho pensato di farvelo constatare immediatamente».

Il viso di Michele Villancy espresse inquietudine e preoccupazione.

«Soffrite?»

«Uh... No, per lo meno non molto…» rispose Abramo, facendo evidentemente uno sforzo per apparire tranquillo.

«Non dovete alzarvi dal letto, Abramo, per nessuna ragione, avete capito?» insisté il professore, impensierito per l'evidente alterazione del viso dell'ebreo.

«State tranquillo. Me ne sto saggiamente coricato, come avete prescritto. Il vostro automa fa tutto quanto è necessario. Ma devo confessare che la presenza dell'automa non è una distrazione né una compagnia allegra: addirittura monotona, direi!» Di nuovo cercò di sorridere, ma con poco risultato.

«Stasera verrò a trovarvi, Abramo, ve lo prometto».

«Basterà che veniate domani. Non voglio che passiate l'esistenza al mio capezzale, professore, tanto più che l'esperimento dura da un mese, e ci siete stato abbastanza. Vi ho chiamato, un po' perché m'annoiavo a morte, ma soprattutto perché guardandomi nel prisma, ho constatato un mutamento tale che ho creduto necessario avvertirvi».

«Sì, avete ragione, Abramo. Quasi non oso crederci!» mormorò Villancy, aggiustandosi gli occhiali sul naso e osservando meticolosamente nel teleschermo i tratti del viso di Shapiro.

Non aveva mai saputo privarsi degli occhiali, sebbene da parecchi lustri, ormai, essi fossero stati comunemente sostituiti da lenti a contatto, ossia pellicole in materia plastica che si mettevano direttamente sul globo oculare. Nella maggior parte dei casi, d'altronde, una facile operazione chirurgica correggeva con risultati magnifici i difetti della vista.

Sotto l'occhio attento di Villancy, Abramo fece una smorfia che avrebbe voluto essere un sorriso.

«Che c'è, professore? Sembrate assolutamente... spaventato, direi. Credevo che la mia trasformazione vi avrebbe fatto ballare di gioia!»

Michele Villancy sorrise.

«La mia anima di scienziato sta ballando infatti di gioia, Abramo, anche se non si vede. Ma il risultato dell'esperimento mi turba, quasi mi spaventa, vedete...» Tornò grave: «Non ho parole per esprimervi la mia gratitudine, Abramo. Nessun altro al mondo si sarebbe sottoposto a un esperimento simile. Spero di poter dimostrarvi la mia riconoscenza nell'avvenire, ma qualsiasi cosa potessi fare per voi, vi sarei sempre debitore».

«Parliamo d'altro, professore...» Shapiro s'avvicinò allo schermo perché il suo viso potesse essere maggiormente ingrandito. «Ecco, così osservare

meglio i particolari». Anche la luminosità dello schermo era aumentata e, con gli occhi attenti dietro i suoi antichi occhiali a stanghette il professore scrutava intensamente il viso di Abramo.

«Straordinario!» mormorò, stentando a credere a ciò che vedeva. «La bocca... il naso... gli occhi... il colore della pelle... tutto si modifica come avevo previsto. Magnifico! Abramo, passerete alla storia!»

«Sarà una bella soddisfazione, per i miei posteri. Ma per me... Sapete, i miei avi, per non parlare che di Spinoza, di Trotzkij e di Kafka, sono passati ai posteri, ma hanno fatto una vita da cani. Se mi sono sottoposto a questo esperimento, non è certo per la gloria, ma soltanto per voi, professore, perché meritate che vi si aiuti nelle vostre ricerche. Ma che avete, professore?»

Il professore era soltanto commosso e per non dimostrarlo faceva delle comiche smorfie. Shapiro gli sorrise.

«Allora arrivederci a stasera, professore. State tranquillo. Mi sento molto debole, ma in complesso sto bene».

La comunicazione fu tolta e lo schermo si spense.

Con le mani strette a pugno sotto il mento, Michele Villancy rimase a lungo immobile nella stessa posizione, con gli occhi assorti fissi sullo schermo grigio, immerso in sentimenti contradditori.

Stava per raggiungere, finalmente, la realizzazione di un sogno per il quale aveva lavorato più di ottant'anni, eppure una strana angoscia, un inspiegabile scoraggiamento si impadronivano di lui. Nel momento in cui stava per penetrare in uno dei più insondabili misteri della natura umana, era sconvolto da una paura mai sentita prima: eppure aveva veduto molte meravigliose scoperte, da che aveva l'età della ragione. Aveva vissuto rivoluzioni, guerre, sconvolgimenti d'ogni specie, ma vi era passato attraverso senza esserne così profondamente turbato. Eppure non si trattava, adesso, di sconfitte, di pene, di dolori, ma di un – probabile – trionfo. Un trionfo che gli dava le vertigini, ma che invece di dargli euforia e allegrezza lo angosciava.

Una mano leggera gli si posò sulla spalla. Non ebbe bisogno di voltare la testa per sapere che era quella di sua moglie. Non l'aveva udita entrare.

«Stai male, sei pallido. Che cos'hai, Michele?» chiese dolcemente Agnese.

Egli prese fra le sue la mano di sua moglie.

«Sto bene... È stupido, lo so, ma sono profondamente turbato dalla probabile riuscita dell'esperimento che ho tentato su Abramo».

Agnese Villancy non disse nulla. Strinse affettuosamente la mano del marito. Non avevano più bisogno di parole per comprendersi, comunicavano

fra loro come per un senso telepatico.

E nel silenzio gli occhi di Michel parlarono:

«Adesso che ho quasi raggiunto il mio fine, ho paura, Agnese. Ho consacrato la mia vita a questa ricerca ed ora ho paura. Forse perché non so prevedere esattamente le conseguenze della mia scoperta. Abramo si è offerto volontariamente a questo esperimento, lo so, ma, adesso che è troppo tardi, ogni sorta di scrupoli mi tormentano, non soltanto per ciò che lo riguarda, ma per l'umanità intera, Agnese. Noi siamo considerati dei paria, forse non mi prenderanno sul serio... ma non è quel che mi tormenta di più. Anche se tutto va bene, non sono sicuro che il mondo vorrà servirsi della mia scoperta. Può darsi, anzi, che la soffochino sul nascere, che abbiano paura di una scoperta che, certamente, muterebbe il mondo e la storia dell'umanità..."

La pressione della mano di Agnese si fece più forte e i suoi occhi risposero:

«Capisco, caro, quello che provi Ma i tuoi scrupoli e le tue incertezze e i tuoi dubbi sono quelli di ogni; scienziato nel momento in cui riesce, o sta per riuscire, in un esperimento di importanza fondamentale per tutta l'umanità. Per quanto riguarda Abramo, la tua coscienza può stare tranquilla: non l'hai forzato in nessun modo, gli hai anzi fatto vedere i rischi che avrebbe potuto correre, sottomettendosi al tuo esperimento. Per il resto... Lo sai, una nuova scoperta non può rimanere segreta a lungo, la storia dell'umanità ce lo insegna. E il tuo esperimento, se riesce, può creare per il mondo un'èra di pace e di concordia, di vera uguaglianza fra gli esseri umani. Inoltre, per quanto riguarda noi bianchi, Michele, non può portarci che bene: significherebbe la fine dell'oppressione e dell'ostracismo. Tutto ciò che produce il bene non può essere contro natura, Michele, non può essere male».

In silenzio Michele si alzò, fece qualche passo per la stanza, poi tornò verso sua moglie, l'abbracciò e la baciò. Quel bacio fra due creature che avevano passato i centodieci anni non ebbe nulla di comico e di ridicolo. In quel momento i loro visi parevano quelli di due giovani, tanto l'amore e la comprensione reciproca li rendeva luminosi.

«C'è un'altra cosa che mi turba» disse infine Michele «ed è la precarietà delle condizioni nelle quali ho dovuto fare il mio esperimento: in mancanza di apparecchi speciali e necessari, di un laboratorio utilmente attrezzato, i metodi che ho seguito non possono essere che empirici. Se arrivo a un risultato positivo, può essere che vi arrivi per caso e non perché abbia messo a punto un metodo sicuro e infallibile, scientifico nel vero senso della parola.

Non avrei che un modo, per costruire un metodo sicuro e valido, Agnese: servirmi degli appunti, delle ricerche, dei campioni che aveva accumulato nostro figlio Francesco, più di quarant'anni fa Ho sperato di riuscire a mettere a punto un trattamento sicuro senza valermi dei risultati delle ricerche del nostro povero Francesco, dato che non li potevo avere; ma adesso capisco che è pazzesco, addirittura insensato, aver sperato tanto: non posso farne a meno. Sono ormai vecchio, Pigalle non può ancora sostituirsi a me nei miei lavori... e credo proprio che non riuscirò mai a ricostruire le successive fasi delle ricerche del nostro povero figlio. Capisci perché sono così tormentato, Agnese? Tu lo sai che è impossibile recuperare le note e le formule di Francesco…»

Agnese, di solito tanto ottimista, abbassò la testa, avvilita. Se, come diceva Michele, i lavori di Francesco erano indispensabili per mettere a punto il metodo di Michele, si trovavano in un vicolo cieco. Le note, gli esemplari, i campioni, i documenti di Francesco, il loro figlio maggiore, erano sepolti nel sotterraneo blindato a pareti anti-atomiche della loro antica casa di campagna di Villancy a Jouy-en-Josas. La casa era stata distrutta, come il resto della Francia, durante la prima guerra atomica. Alla fine delle ostilità le popolazioni vi erano tornate, avevano ricostruito, avevano ricominciato a vivere nei luoghi dove avevano vissuto in passato. Anche il loro figlio, Francesco Villancy – un luminare della scienza, una giovane speranza della generazione della fine del secolo – aveva ricostruito la casa paterna, aveva ripreso le sue ricerche, sotto la direzione di Michele. Resi prudenti dall'esperienza, avevano messo al sicuro i documenti più importanti delle loro ricerche, costruendo apposta un rifugio blindato sotterraneo. Ma nella seconda guerra atomica Francesco era morto. La Francia, come tutto il resto dell'Europa, era stata ancora una volta distrutta, e questa volta la popolazione non aveva potuto ritornarvi, perché le radiazioni rendevano l'intera Europa un luogo di desolazione e di morte. Da una quarantina d'anni nessuno osava più andare in Europa. Quello che era stato un fiorente continente, la culla della civiltà, era diventato un paesaggio lunare, una terra di nessuno, sulla quale era impossibile vivere.

Già nel corso della prima guerra atomica gli strati radioattivi avevano reso impossibile la navigazione aerea sull'Europa, compresa l'antica Russia, e sull'America del Nord, perché i raggi gamma arrestavano i motori. La seconda guerra atomica, con la scoperta degli apparecchi ionosferici che annullavano le radiazioni gamma, aveva finito per rendere i due continenti

inabitabili, dati i bombardamenti massicci ai quali erano stati sottoposti. La scoperta del professor Franklin Malikakoua aveva evitato al resto del mondo una sorte simile, purificando l'atmosfera e la superficie dalle emanazioni radioattive, ma i dispositivi pneumoneutronici al negrium s'erano dimostrati inattivi sulle regioni abitate nel passato dalla razza bianca.

I paesi dell'Europa, della Russia e dell'America del Nord erano ormai talmente impregnati di raggi gamma che non avevano più potuto, nonostante vari tentativi, essere disinfestati. Si aveva finito col rinunciarvi. Per conseguenza, esclusa qualche rara oasi, ossia minime parti di territorio risparmiate per caso dai bombardamenti massicci, i paesi europei, russi e nordamericani erano adesso deserti e desolati, corrosi dalla lebbra atomica, contro la quale ogni siero, perfino quello omnivalente si era dimostrato inoperante.

Qualche volta gli ionoreattori e i razzi interplanetari sorvolavano l'Europa o l'America del Nord da grandi altitudini, ma nessuno aveva più osato scendervi. Un giorno un razzo lunare era stato obbligato ad atterrare, per un guasto, nell'antica regione di Berlino. In risposta al suo disperato SOS il posto di controllo di Karachi aveva inviato sul luogo un razzo automatico di soccorso, ma non erano stati trovati che cadaveri. Tutti gli occupanti il razzo infortunato erano morti di leucemia fulminante, nonostante le cabine isolanti. Da allora nessuno aveva più pensato di ritornare su quelle terre maledette. Da tutto ciò si può facilmente comprendere l'angoscia e l'avvilimento di Michele Villancy, che non vedeva nessuna probabilità di recuperare ciò che gli era necessario per inquadrare in termini scientifici la propria scoperta.

L'avvilimento di Agnese, tanto insolito in lei, rese ancora più inquieto lo scienziato. Per cambiare argomento chiese dove fosse Pigalle.

«È uscita un'ora fa» disse Agnese.

Michele scosse la testa.

«Da qualche tempo Pigalle non mi aiuta più nei miei lavori, anzi se ne infischia tranquillamente» disse ridendo.

«Tuttavia la prima a beneficiare della tua scoperta sarebbe lei» disse Agnese. «Tutti i suoi problemi sarebbero risolti».

«Uhm! Non vedo bene, in questo romanzo d'amore!» disse Michele, accendendo una sigaretta di semplice tabacco: non aveva mai potuto abituarsi al tabacco sintetico. «Ho il presentimento che finirà male... e, d'altronde, sarebbe davvero strano pensare al contrario».

«Io ho fiducia nell'avvenire, invece» disse Agnese. «Westminster mi piace

ed ha tutte le qualità per fare felice una donna».

«Via, adesso non esageriamo!», disse Michele scherzando.

«E *proprio tu* osi dire che l'amore non sa vincere ogni difficoltà?» ribatté Agnese.

S'accostò a una finestra, spalancata al pallido sole invernale.

«Ecco Pigalle che sta rientrando» disse. «E non è sola».

«Naturalmente!» rispose Michele, scuotendo la testa. «Sarà col suo Westminster».

«Invece sbagli : non si tratta di lui. È con un signore che non conosco. Un uomo che deve avere press'a poco la nostra età».

Come tutti gli scienziati, Michele Villancy era un orso. Avrebbe voluto andarsene, ma non fece in tempo. Pigalle stava entrando con l'ospite annunciato da Agnese. Dietro le sue spalle, infatti, Colosseo Einstein Niam-Niam, stava osservando la stanza con uno sguardo tra l'ironico e il divertito.

XII

Non era per vero e proprio interesse scientifico, che Colosseo Eìnstein Niam-Niam s'era risolto a quella visita. Infatti, ripensando a quanto gli aveva raccontato Pigalle, aveva finito per dirsi che il bisnonno della ragazza doveva essere un vecchio maniaco. Non era possibile intraprendere ricerche di quell'importanza senza un'adatta attrezzatura. Perciò era andato a fargli visita più per far piacere a sua nipote Boukoba e a Westminster che per altre ragioni e con la speranza di trovare nella casa dei Villancy un'ispirazione per giocare il suo eterno nemico politico: Soëkarno.

Con la stessa incredulità e la stessa sfiducia, poco dopo, Colosseo entrò con Michele Villancy nel laboratorio, o quello che il vecchio così aveva definito.

Il laboratorio di Michele Villancy offriva, infatti, a prima vista, lo stesso spettacolo che avrebbero potuto offrire i rudimentali laboratori di Pasteur o di Lavoisier. Non c'erano né strumenti di controllo e di precisione, né preparazioni chimiche perfezionate, né animali selezionati per gli esperimenti biologici, né gli apparecchi di registrazione automatica. Tutti gli strumenti erano primitivi, rudimentali, inservibili. Nei tempi moderni l'esperienza aveva dimostrato che i ricercatori isolati non potevano avere successo, appunto per mancanza di mezzi tecnici all'altezza delle necessità. Le scoperte, pur

portando il nome di chi aveva diretto le ricerche, erano state messe a punto da gruppi formati da pleiadi di scienziati, di tecnici e di specialisti. Tanto il professor Os-Ko-Mon, quanto il professor Malikakoua non erano stati, infatti, che dirigenti e coordinatori dei lavori di vari gruppi occupati a ricerche nella stessa direzione.

Tuttavia, a poco a poco, le spiegazioni di Michele Villancy incominciarono a interessare profondamente Colosseo, il suo scetticismo a sparire. Il metodo di Villancy presentava, se non altro, qualcosa di nuovo: gli antichi ricercatori che si votavano all'utopia di creare "l'uomo ideale", avevano infatti impostato le loro ricerche sulle specializzazioni biologiche; i tratti differenziali, le caratteristiche somatiche salienti, le tendenze eccezionali. Michele Villancy, al contrario, si era lanciato risolutamente nell'antropologia applicata, studiando per anni le caratteristiche che le diverse razze avevano in comune. Gli fece una lunga dissertazione sulle scoperte di Muller, di Huxley, sulla meccanica biologica, sui cromosomi, sugli esperimenti di Jean Rostand, sulle mutazioni delle mosche dell'aceto, sui lavori di Carrel e sulla morfologia di Claude Sigaud. Seguendo queste tracce, Michele Villancy aveva cercato di stabilire una specie di comune denominatore, un tipo unico, spogliato del maggior numero possibile di caratteri differenziali. Aveva studiato in modo particolare i caratteri ancestrali dei negri americani o per lo meno di ciò che ne restava dopo la prima guerra atomica, dato che i pochi milioni di sopravvissuti erano progressivamente rientrati nella cerchia della razza negra, perdendo a poco a poco le caratteristiche ereditate dal sangue bianco che s'era mischiato al loro sangue originario durante la convivenza in America: a tal punto, che dopo due generazioni i negri americani non si potevano più distinguere dai veri e propri negri africani.

Michele Villancy aveva fatto il cammino a tappe, cercando di modificare i caratteri somatici di una data razza.

Le nuove condizioni climatiche create nel mondo in conseguenza delle scoperte scientifiche, avevano senza dubbio esercitato un'influenza, lenta ma costante, sulle diverse razze. Gradualmente i caratteri dominanti d'ognuna s'erano smorzati, cosa che lasciava prevedere per il futuro la possibilità che le razze finissero per unificarsi. Infatti le ricerche biologiche moderne erano per la maggior parte volte a questo scopo. Ma finora non s'era potuto scoprire nulla di sicuro. Sul pianeta Marte, per esempio, ci si era trovati di fronte a una razza pressoché unica, estremamente evoluta dal punto di vista "valore

umano", anche se apparentemente era meno evoluta di quella terrestre nel campo della meccanica e della ricerca scientifica.

Una volta stabilita, in base alle caratteristiche comuni a tutte le razze, la razza tipo (per lo meno in teoria) Michele Villancy era passato al secondo problema: quello di realizzarla, sia chimicamente, sia biologicamente, sia meccanicamente, sia con interventi chirurgici. Ed è proprio nel campo di questo secondo problema che gli mancavano gli appunti, le note, i risultati raggiunti nel passato da suo figlio Francesco. L'esperimento tentato su Abramo Shapiro, per quanto riuscito potesse essere, rischiava di rimanere un esempio isolato, frutto di un caso fortunato, e non di un esperimento-tipo basato su dati sicuri, solidi, immutabili e soprattutto capaci di resistere al tempo. E infine l'esperimento si era rivelato ancora troppo doloroso, lento e incerto, per essere universalmente applicato, così com'era.

Pur esponendo le sue teorie a Colosseo con ricchezza di particolari, Michele, tuttavia, non gli aveva detto l'essenziale, ossia ciò che faceva parte del vero e proprio segreto professionale. La sola persona che ne fosse perfettamente al corrente era Pigalle; sebbene la ragazza non possedesse tutte le conoscenze scientifiche del bisnonno, era l'unica persona al mondo che, in caso di sua scomparsa, potesse continuarne i lavori. C'era una ragione per la prudenza di Michele: egli voleva che la sua scoperta servisse, prima che a tutti gli altri, alla razza bianca, e contava servirsene come di un mezzo di pressione, capace di ottenere la liberazione incondizionata e immediata, in attesa che, avveratasi l'unificazione delle razze, quella bianca non avesse più ragione di esistere.

Alla fine del colloquio e dopo una rapida visita a Abramo Shapiro – del quale Michele Villancy gli aveva mostrato l'immagine precedente all'esperimento per mezzo di microfilm – Colosseo Niam-Niam era passato dal primitivo scetticismo all'entusiasmo, aumentato dal fatto che una scoperta simile, che avrebbe mutato nel senso letterale il volto dell'umanità, avesse potuto essere portata a termine da uno scienziato isolato, senza strumenti e senza mezzi tecnici adatti, e per di più legato dalle severe leggi che limitavano la libertà della sua razza. Quando, dopo ore, Colosseo rientrò nella sala di soggiorno in stile Rinascimento, sapeva ciò che avrebbe dovuto fare: prendere sotto la sua responsabilità le ricerche di Michele Villancy, fare in modo che egli potesse raggiungere la Francia per cercare di recuperare i documenti seppelliti nel sotterraneo blindato di Jouy-en-Josas.

XIII

Michele Villancy e Pigalle sedettero in un angolo del salone Rinascimento, lasciando che Agnese completasse la conquista del vecchio Colosseo, conquista facilitata dal fatto sorprendente che Colosseo parlava francese. Prima di diventare un pirata della politica, Colosseo Niam-Niam era stato un giovane intellettuale disinteressato che aveva una vera passione per le lingue morte.

Agnese lo scrutò senza parere coi suoi occhi penetranti e vivaci.

«Forse il mio museo vi è parso un po' rococò» disse sorridendo. «Ma ho qualcosa che sono sicura vi interesserà molto».

«Davvero? Il vostro museo è uno dei più perfetti del genere, ve lo assicuro, e l'ho visitato con vero interesse. Ora, cosa volete mostrarmi?»

«Aspettate e vedrete» disse Agnese.

S'accostò a un piccolo, basso mobile, ne aprì gli sportelli sormontati da una specie di piatto formato da un alto coperchio.

«Non immaginate di che si tratta?» disse, con un sorriso malizioso.

«Uhm... no, lo confesso» rispose Colosseo.

«Questo strano mobile contiene un fonografo».

Sollevò il coperchio e il piatto girevole apparve.

«Straordinario ! Funziona ancora?»

«E come no? E ho anche qualche disco che non so per quale successione di miracoli abbia potuto conservarsi fino ad oggi. Ve ne farò sentire uno. È un vecchio disco storico, guardate, porta la data del 1937!»

«1937!»

«Sì. È un avo della musica contemporanea, sebbene non abbia niente che ricordi i moderni strumenti a registrazione d'onde vibratorie, tonalità sovrapposte, polifonia compensata: la musica del mio disco è suonata da strumenti di cui non esiste quasi più memoria: tromboni, clarinetti; trombe, sassofoni, ecc. Un vero Matusalemme della musica. II titolo è *Tiger Rag*, ed è di Louis Armstrong. Sapete chi era? No? Non fa nulla, ascoltate».

Il vecchio disco si mise pesantemente in marcia: grattava e strideva, nel silenzio della stanza invaso dal profumo mielato dei fiori del giardino.

Ma, più che ascoltare il disco, Colosseo guardava Agnese Villancy.

A sua volta Agnese pensava a Westminster e a Pigalle.

Michele Villancy, invece, e sua nipote, ascoltavano il disco con commozione, non pensando ad altro, per il momento.

"Ecco una donna veramente straordinaria" pensava Colosseo, continuando a osservare Agnese. Una donna che pare soddisfatta e felice. Suo marito la guarda con occhi da ventenne. Eppure le prove non li devono aver risparmiati. Sopravvivere a tre guerre atomiche non solo, ma avere l'intera famiglia annientata, ad eccezione della piccola Pigalle, essere considerati dei paria insieme con tutti quelli della loro razza; essere costretti a vivere in un paese straniero, senza speranza di poter mai ritornare nel proprio, distrutto per sempre dalle guerre, e vivervi in riserve, senza vera e propria libertà, con leggi che limitano le loro azioni e perfino i loro desideri... Eppure eccola li, giovanile, vivace, serena. Sembra che non abbia mai conosciuto né la disperazione, né l'avvilimento, né la noia. Io, invece, che ho avuto tutto ciò che desideravo dalla vita... Io l'ho bruciata inutilmente, la mia esistenza..."

Era vero. Scapolo impenitente, era stato, fin dai primi anni di gioventù, il Casanova dei due emisferi e le sue avventure amorose erano state più volte l'oggetto delle cronache scandalose della fine del XX secolo. Poi, col passare degli anni, le sue passioni avevano avuto oggetti diversi: la conquista del danaro, l'avventura, il gusto di contrattare, di acquistare e di rivendere che lo avevano reso uno degli uomini più ricchi del mondo del XXI secolo. Infine, abolito il danaro, aveva incominciato a sentire la sete del potere, e ora poteva considerarsi una delle prime potenze politiche del mondo. E, tuttavia, viveva solo, insoddisfatto, trascinando la propria noia attraverso le sale dei palazzi governativi. Non aveva più né entusiasmi, né interessi, né indignazioni. La sua vita era vuota, inutile. Ma come era giunto a questo punto? Soltanto quel giorno, guardando il viso sereno di Agnese, respirando l'atmosfera di quella antiquata, anacronistica casa di una riserva di bianchi, capiva finalmente ciò che gli mancava: la compagnia di un essere che gli vivesse accanto, la tenerezza, l'amore di una moglie.

"Ecco la donna che ci sarebbe voluta per me", si disse, senza pensare che forse anche a lui era passata vicino una creatura che avrebbe potuto essere per lui quello che era Agnese per Michele Villancy.

Ma chi sa se in passato Colosseo si sarebbe fermato, se il destino gli avesse fatto incontrare Agnese quando aveva vent'anni. Fece un rapido: calcolo mentale: quando lui aveva vent'anni Agnese era sulla quarantina, ossia, a giudicare dal suo fisico attuale, doveva essere stata nel pieno della sua fioritura. Ma quello che lo attirava in Agnese non era soltanto il suo aspetto fisico: era il suo equilibrio mentale, la pienezza della sua felicità, una felicità interiore che le traversie non erano riuscite a ledere, e che aveva

mutato i dolori, le lotte, le umiliazioni in quella sicurezza, in quel calore comunicativo, in quella armonia che le davano un irresistibile fascino.

Colosseo guardò Pigalle, fresca, sicura, sana e pulita come un perfetto fiore in boccio e si disse che la ragazza doveva essere il ritratto vivente di ciò che la sua bisnonna era stata. Westminster aveva avuto fortuna, era sempre stato fortunato, il ragazzo: una fortuna sfacciata!

"Sarebbe veramente un peccato separarli l'uno dall'altro, stanno bene insieme, sono commoventi e... e completi" si disse Colosseo, intenerito fino alle più segrete fibre del suo essere, da un – fino a quel momento sconosciuto – sentimento paterno. E quel sentimento paterno che sbocciava improvviso, era forse il simbolo di tutte le parole d'amore e di devozione che non aveva detto, che non poteva dire, che non direbbe certamente mai a Agnese Villancy.

Quando il disco che trasmetteva il virtuosismo infuocato di Louis Armstrong cessò di far risuonare di echi. il salotto in stile Rinascimento, Agnese si voltò verso Colosseo e, come se avesse captato i suoi pensieri con invisibili antenne, gli domandò con serena semplicità:

«Siete commosso?»

Per la prima volta nella sua vita Colosseo si confuse, impacciato per essere stato capito a fondo. Ritrovò la sicurezza di sé dopo una frazione di secondo che gli parve eterna.

«Sì, la musica di questo colosso ancestrale è conturbante, devo ammetterlo. Non ho parole per ringraziarvi, signora, di avermi procurato questo insolito piacere: una specie di meravigliosa resurrezione».

Grazie, signora, di avermi permesso di gustare una così meravigliosa resurrezione.

Mentre Colosseo salutava i suoi ospiti, approfittando della confusione il piccolo Prater era entrato nella stanza inosservato. Chiamò Pigalle da parte, con un gesto significativo e incominciò a parlarle a bassa voce, con gesti veementi.

Pigalle lo ascoltava, pallida e preoccupata. Michele Villancy finì per osservarla e chiese, repentinamente inquieto:

«Che c'è? Che cosa le stai dicendo, Prater?»

«West ha incontrato Prater in piazza della Filosofia, e ha mandato ad avvertirmi che c'è un mandato di deportazione, spiccato da un'ora, contro di lui e contro di me. West non è venuto personalmente per non dare l'allarme, se la casa fosse già sorvegliata, ma mi dice di raggiungerlo immediatamente sul campo di soccorso di Kandi B3, dove ha già pronto un razzo per fuggire. Dice che conosce un posto assolutamente sicuro dove potremo star nascosti tutti e due fino a nuovo ordine. Non capisco che cosa sia successo: ho visto West ieri e non ne sapeva niente. Ma, ad ogni modo, sono decisa a raggiungerlo subito».

In contrasto con la giovanile incoscienza di Pigalle, i visi di Agnese e di Michele erano pieni d'ansia e d'angoscia. L'arresto, il campo di concentramento... Era spaventoso, Pigalle era l'unica nipote che loro restasse, in fondo la sola, vera ragione di vivere che ancora rimanesse loro.

Colosseo aveva ascoltato Pigalle senza muoversi e senza fiatare. Si stava chiedendo come mai, lui che sapeva sempre tutto in anticipo, non avesse avuto notizia di quanto stava per accadere ai due giovani. Questo pensiero lo irritò. Guardò i visi turbati dei due vecchi e disse, con voce sicura:

«Via, non spaventatevi in questo modo. I nostri ragazzi non sono ancora stati sgozzati, ch'io sappia!»

Michele ebbe un gesto di avvilimento.

«Ho paura che questa volta bisogna prevedere il peggio» disse.

«Ma neanche per idea! Ogni veleno ha il suo antidoto. Ebbene, io sono precisamente l'antidoto di quel vecchio veleno di Soëkarno!»

«Soëkarno, avete detto? Ma non è il nonno di West?»

«Esattamente».

«Ma come è possibile che un nonno faccia una cosa simile?» chiese Agnese, piena d'orrore.

Colosseo alzò le spalle.

«Quando ci si mischia la maledetta politica, anche le rane mettono i denti, figuratevi poi se si tratta di fanatici, che sono peggiori delle bestie feroci! Il fatto è che, oltre ad essere un fanatico, quell'idiota di Soëkarno teme le critiche dei suoi nemici del Consiglio Supremo».

Posò la mano magra ma forte sulla spalla di Pigalle.

«Io credo nell'amore» disse. «E anche tu, spero, ragazzina». Pigalle sentì, sotto la scherzosa dichiarazione, l'ostinata decisione di lottare per loro ad ogni costo. Gli sorrise.

«Certo, anch'io» disse.

Egli la sentì tremare sotto la mano che le teneva sulla spalla. Tremava ma sorrideva. Aveva coraggio, la piccola!

«La prima regola di una guerra è di non lasciare ostaggi nelle mani dell'avversario» proseguì Colosseo. «Quindi, la cosa più importante, in questo momento, è che non trovino qui Pigalle. La porto con me, se vi fidate».

Fissò Michele negli occhi, nel fare la domanda, e Michele fece di sì con la testa.

«Grazie. E adesso state calmi e non abbiate paura. Ho superato ostacoli molto più pericolosi, nella mia. vita e mai con altrettanto entusiasmo. Vedrete che l'avremo vinta».

S'inchinò ad Agnese, ed ella gli tese una mano ghiacciata ma ferma. E impensatamente Colosseo ebbe un gesto assolutamente fuori moda, un gesto,

si potrebbe, dire, preistorico: si chinò su quella mano e la baciò. Poi, senza aggiungere una sola parola, prese Pigalle per mano e uscì dal salotto.

XIV

Dopo la cerimonia di Guayaquil, verso le cinque e mezzo del pomeriggio, Broadway era salita sul razzo delle Indie e s'era messa in un angolo appartato, scontenta di se stessa e del mondo intero. Rimase là, rannicchiata, quasi rattrappita sulla sua poltrona, senza degnarsi di guardare chi le sedeva accanto, senza interessarsi delle visioni panoramiche che si succedevano sullo schermo del periscopio macroscopico: la distesa dell'Atlantico, i campi di grano del Sahara, i verdi pascoli dell'Arabia, le calme rive dell'Oceano Indiano.

Il razzo ultrarapido delle linee intercontinentali, che viaggiava alla velocità di 4.000 chilometri all'ora, non ci mise più di cinque ore per superare i diciannovemila chilometri da Guayaquil a Chandernagor. Data la differenza dei fusi orari, era quasi mezzogiorno (ora di Chandernagor) quando Broadway scese dal razzo. Per tutto il viaggio era rimasta nella stessa posizione, senza dire una sola parola ai suoi colleghi, che la guardavano di sottecchi, senza osare disturbare il suo insolito mutismo.

A tavola non toccò cibo, poi uscì e vagò per le vie della città come un'anima in pena.

"Non sarò mai la moglie di West" pensava amaramente e disperatamente Broadway, col viso appoggiato sulle mani e lo sguardo assorto. Da mesi Westminster la evitava come avrebbe evitato un proiettile allo slavium. Ed era colpa sua. Sua fin da principio con la malaugurata idea di portarlo a Kandi, sua in seguito, per avere usato i mezzi che aveva usato per impedire a West di sposare Pigalle. Invece di allontanare il giovane da Pigalle, con le sue denunce a Soëkarno, Broadway aveva ottenuto l'effetto contrario. Ormai West non avrebbe mai rinunciato a Pigalle Villancy, Broadway lo sentiva. Aveva perduto West per sempre. Ora capiva che aveva commesso degli errori irreparabili e da qualche ora rimuginava il pensiero di uscirne almeno con onore, visto che non poteva più avere West.

Uscirne con onore... Ma come?

Staccandosi bruscamente dalla balaustra, salì su un piano inclinato, prese a volo un'automotrice e si fece condurre all'aeroporto.

Un quarto d'ora dopo scendeva a Calcutta, alla Direzione Generale dei Microfilms d'Attualità per depositare il film registrato durante la cerimonia di Guayaquil, senza nemmeno verificarne il contenuto, come in altri tempi avrebbe scrupolosamente fatto.

Per tutti i cinque giorni seguenti Broadway fece la solita vita, divisa fra i servizi speciali giornalistici, le anticamere dei Commissariati Generali, i campi sportivi, le sale di proiezione prismatiche e la propria casa. Non incontrò mai West e seppe da comuni amici che il giovane regista non frequentava, da qualche giorno, né i campi sportivi né i pubblici locali di distrazione. Broadway temeva e sperava nello stesso tempo di rivedere West, sebbene non si facesse più nessuna illusione. Tanto la sua famiglia quanto i suoi amici e i suoi compagni di lavoro, avevano osservato che Broadway aveva perduto tutta la vivacità e l'arguzia d'un tempo e ne erano impensieriti, pur non osando interrogarla, tanto il suo viso era sempre scuro.

Agli inizi della cinquina seguente Broadway seppe, per puro caso, che l'operaio del quale aveva registrato i mordaci commenti durante la cerimonia inaugurale di Guayaquil, era stato deferito al Tribunale Speciale della IV Circoscrizione e deportato su Marte, immediatamente dopo la sentenza. La crisi di coscienza di Broadway, direttamente responsabile dell'accaduto, toccò allora il suo diapason. Continuò a lavorare, trascinando la sua disperazione e i suoi rimorsi, più per distrarsi che per passione. Un tempo l'argomento del quale stava occupandosi in quei giorni l'avrebbe interessata: si parlava di una sorda ribellione che incominciava a serpeggiare fra gli Esquimesi e i Guarani contro certe decisioni del Consiglio Supremo. Ma in quel periodo Broadway era diventata indifferente e apatica. Tre giorni dopo la condanna del disgraziato operaio stava aspettando nelle anticamere del Commissariato notizie sulla rivolta, quando vide da lontano la sua amica d'infanzia Pagoda Inhambane.

Pagoda e Broadway avevano frequentato la stessa scuola e una solida amicizia le aveva sempre unite, nonostante l'allontanamento di Pagoda dalla carriera giornalistica, per motivi personali e familiari. Pagoda era adesso funzionaria presso il Commissariato Polare dell'Ordine e della Sicurezza, il quale sostituiva quella che era stata la polizia in altri tempi, ed era sotto gli ordini diretti del Consiglio Supremo. Le due ragazze s'incontravano sovente, sia sui campi sportivi, sia in qualche pubblico locale. Pagoda era quindi perfettamente al corrente delle chiacchiere che correvano su West e sulla ragazza "viso pallido" della quale si era incapricciato e per la quale aveva

clamorosamente sfidato la pubblica opinione. In più, nella sua qualità di funzionaria del Commissariato, Pagoda aveva saputo quel giorno, sul conto di West, qualche cosa che Broadway non sapeva ancora.

Quando vide Broadway le fece cenno e Broadway la raggiunse in un angolo appartato della vasta sala dei corrispondenti.

«Ho una notizia fresca fresca per te, cara» le disse in un sussurro; credendo si trattasse di qualcosa riguardante il suo solito lavoro, Broadway l'invitò stancamente a parlare. Pagoda l'aiutava molto, per i suoi servizi.

«Abbiamo ricevuto al Commissariato, pochi minuti fa, una richiesta di deportazione contro il tuo amico West e contro una certa... aspetta, non ricordo bene il nome... Quella "viso pallido" che...»

«Pigalle Villancy?» chiese Broadway impallidendo.

«Sì. Pigalle Villancy. La richiesta viene dalla vicepresidenza del Consiglio Supremo. Ma che cos'hai? Non sei contenta? È la tua vendetta, questa!»

Broadway non rispose, ma il suo viso s'era sconvolto. Disse, dopo qualche secondo, a fatica:

«Quanto tempo occorre perché il mandato sia eseguito?»

Pagoda le gettò un'occhiata inquieta e rispose, incerta: «Tre o quattr'ore al massimo. Ma, mi raccomando... Che cosa vuoi fare?»

«Senti, non puoi fare in modo da prolungare un po' le pratiche?»

«Ma perché? Credevo che tu mi avessi chiesto, al contrario, di far presto».

«Per ragioni mie. Di quanto tempo puoi rimandare l'esecuzione de mandato?»

«Vediamo... Prima di tutto la richiesta deve essere omologata, poi occorre la fotofirma, la registrazione la trasmissione... La richiesta deve fare la trafila degli uffici competenti. Posso guadagnare un'ora di tempo, se ci tieni tanto».

«Sì. Grazie. Un'ora mi basta».

«Non di più, perciò regolati. Ma sta attenta a quello che fai, Broadway. Non si scherza col Consiglio Supremo!»

Scosse la testa. Soltanto una settimana prima Broadway avrebbe dato qualsiasi cosa per vendicarsi di West e più ancora di quella Pigalle. Ed ora pareva quasi che volesse salvarli. Pagoda sospirò. Era giovane anche lei e poteva capire la sua amica. E le voleva bene.

«Il destino ti aiuti » le disse. E la guardò mentre s'allontanava di corsa, incurante degli sguardi dei colleghi e dei commenti che quella specie di fuga suscitava intorno.

Le parole di Pagoda avevano agito su Broadway come un catalizzatore in

una combinazione chimica. Quando salì sul razzo ultrarapido in direzione di Pnom-Penh, Broadway sapeva che cosa doveva fare, sapeva dove doveva andare.

Aveva calcolato che, arrivando in Indocina verso le dieci e mezzo o le undici (ora del meridiano di Hanoi) avrebbe probabilmente trovato ancora West negli studios.

Infatti, quando gli fu annunciata Broadway, Westminster stava finendo di montare l'ultima scena di un documentario sulle mantidi religiose, girato durante mesi di infinita pazienza. Il suo viso si fece scuro quando udì il nome di Broadway, ma la sua innata cortesia gli impedì di rifiutare di riceverla.

Quando Broadway gli disse di che si trattava, West non parve eccessivamente sorpreso. Tuttavia il cuore gli si era stretto, pensando al rischio che correva Pigalle.

Non cercò di conoscere gli oscuri motivi per i quali, dopo averlo denunciato, Broadway veniva adesso a metterlo in guardia. L'unica sua preoccupazione era il pericolo che stava correndo Pigalle.

Ringraziò Broadway in fretta e si precipitò verso l'uscita degli studios, poi verso il razzo che lo stabilimento teneva sempre a sua disposizione.

«Ed ora che ne faccio, di me stessa?», si chiese Broadway quando West se ne fu andato, incurante degli sguardi indifferenti degli automi, di quelli ammirativi o leggermente ironici dei colleghi di West che lavoravano nello studio e che il suo ingresso e il suo concitato colloquio a bassa voce con West aveva distratto dal loro lavoro.

Adesso era finita davvero per sempre, con West, pensò. West avrebbe fatto in tempo a correre a Kandi ad avvertire Pigalle, a portarla via con sé, prima che andassero ad arrestarla. Ma di lei, che ne sarebbe stato? Ricordò, in un baleno, i giorni felici in cui aveva creduto che West incominciasse ad amarla: i loro appuntamenti, il loro gioioso ritrovarsi alla fine di ogni cinquina, i loro viaggi nei giorni di distensione.

Uscì dagli studios, vagò a lungo, come allucinata, sotto la pioggia insistente, per le vie di Pnom-Penh.

A poco a poco un'idea si fece strada nella sua mente. Forse l'idea nacque dalla crisi di coscienza che la sconvolgeva, prendeva forma dall'oscuro bisogno di sacrificio e di espiazione per il male che aveva cercato di fare a West. Era passato il tempo nel quale le ragazze disperate andavano a chiudersi nei Conventi o a curare i lebbrosi. Ma c'erano altri modi di sacrificare la propria vita per sopire un rimorso o una passione.

C'erano colonie su Marte e su Mercurio, anche, in parte, sulla Luna, ma nessuno era mai riuscito, (nessun essere umano per lo meno, soltanto razzi radiocomandati) a raggiungere gli altri pianeti. Le condizioni di vita rivelate dagli apparecchi di controllo, sugli altri pianeti del sistema solare, erano assolutamente inadatte agli esseri umani, anche se erano stati sottoposti in anticipo agli speciali trattamenti biologici e chimici che la scienza aveva trovato per poter adattare il fisico dei terrestri ad altre atmosfere. Si era riusciti a far vivere esseri umani su Marte e su Mercurio e anche, in casi speciali, sulla Luna. Ma non su Venere, per esempio, sebbene l'atmosfera e le condizioni generali climatiche di questo pianeta fossero in apparenza le più simili a quelle della Terra.

Ebbene, Broadway avrebbe tentato la fin allora impossibile impresa di andare su Venere. Sarebbe stata la prima pioniera di Venere, come, in altri tempi, c'erano stati dei pionieri – che avevano sacrificato la loro vita – per Marte e per Mercurio e per la Luna.

Un nuovo tentativo di spedizione su Venere era in preparazione già da tempo. Broadway avrebbe chiesto di far parte di quella spedizione, in qualità di inviata speciale. Si sarebbe rivolta, per ottenere l'ammissione, direttamente alla direzione generale dell'Astronautica, ossia al padre di Westminster in persona.

Non c'era soltanto spirito di sacrificio e d'espiazione in questa idea di Broadway: c'era anche un umano, comprensibile desiderio di rivalsa su Westminster. Voleva dimostrargli che la donna che aveva respinto per i begli occhi di una "viso-pallido", era una donna di valore, capace d'un vero e proprio eroismo.

Poiché Broadway – e nessuno del resto – non si faceva illusioni: quella spedizione su Venere avrebbe potuto, nel novanta per cento dei casi, costare la vita agli audaci che la intraprendevano, così come le prime spedizioni su Marte e su Mercurio. erano costate le vite dei loro pionieri.

Abituata per il suo lavoro a prendere prontamente le proprie decisioni, mezz'ora dopo Broadway atterrava a Nanchino. Un sole sfolgorante finiva di asciugare la terra bagnata dalle piogge artificiali della settimana precedente.

Sulla piazza dove si levava l'edificio imponente della Direzione dell'Astronautica un numeroso gruppo di gente stava guardando uno schermo televisivo, ma Broadway, immersa nei propri pensieri, vi passò accanto senza notarlo, e le sue orecchie udirono, senza che il significato delle parole le arrivasse al cervello, la voce dello *speaker* che dava gravi notizie:

«*Una mezz'ora fa*» diceva lo *speaker* «*una formidabile esplosione, d'ignota origine, si è verificata. Il luogo dell'esplosione è ai confini dell'antico stato del Missouri e ha sconvolto il Pacifico e il Nord Atlantico. L'esplosione è stata registrata da tutti gli apparecchi di controllo delle zone 22 , 23, 24, 25 e 26. Seguiranno, non appena ci saranno pervenuti, altri particolari. Sfortunatamente il Commissariato Generale per le Ricerche Scientifiche della Presidenza del Consiglio Supremo manca di apparecchi di controllo direttamente installati in tale regione degli Stati Uniti, completamente abbandonata e inabitabile da lungo tempo. Si è aperta un'inchiesta e rimandiamo per altre notizie a successive trasmissioni*».

XV

In realtà questa comunicazione piuttosto ermetica, nascondeva avvenimenti di importanza capitale. Il Consiglio Supremo si era riunito d'urgenza, sebbene la seduta fosse stata fatta passare come ordinaria agli occhi del pubblico. Ogni punto della discussione tenuta quel giorno dal Consiglio Supremo doveva avere ripercussioni gravissime sull'avvenire del mondo.

XVI

L'importanza della seduta straordinaria del Consiglio Supremo era tuttavia trapelata negli ambienti meglio informati. Intorno al Palazzo del Polo Sud, nei corridoi e nelle sale d'attesa, nugoli di giornalisti aspettavano notizie. Tutti i segretari, gli impiegati, gli uscieri erano mobilitati, percorrevano in tutti i sensi il Palazzo, indaffarati, portando ordini, rispondendo alle chiamate.

Il Palazzo era circondato da grandi aiuole fiorite, e sorgeva in una vasta pianura coltivata a legumi trattati con mesoni artificiali, che costituivano la normale flora dell'Antartico. All'orizzonte si profilavano le immense strutture delle numerose miniere d'uranio. Fin dove l'occhio poteva arrivare, si osservavano numerosi gruppi di curiosi in attesa, gente accorsa da ogni parte del mondo, per sapere prima degli altri che cosa il Consiglio avrebbe deciso in quella seduta che invano si era tentato di far passare come ordinaria. Il sole

pallido del giorno polare, sul finire in quella stagione, diffondeva su tutto la sua luce fantasmagorica e diffusa.

La folla era inquieta, senza una ragione precisa. L'inspiegata esplosione nell'antico Missouri, seguita da altre due, non faceva presagire nulla di buono.

Nella prima guerra atomica le vittime erano state circa 250 milioni. Nella seconda erano salite a cinquecento e nella terza avevano raggiunto il miliardo. I progressi della biologia, la selezione eugenetica, la fecondazione artificiale, la partenogenesi, il siero omnivalente, il trattamento per il ringiovanimento, avevano cercato di compensare l'ecatombe del genere umano, ma con scarsi risultati.

Su un altro piano, le guerre atomiche avevano reso inabitabili due continenti. Anche questo disastro si era cercato di compensare, senza riuscirvi, con la bonifica del Sahara e delle calotte polari.

In conclusione, il primo secolo atomico aveva rischiato di estinguere sulla terra la razza umana e la stessa superficie del globo.

Con la scoperta di Malikakoua, che annullava gli effetti delle armi atomiche, il mondo aveva respirato di sollievo e la speranza nel futuro aveva incominciato a rinascere nei cuori degli uomini. Ma l'esplosione nel Missouri, seguita da due altre altrettanto misteriose, una all'estrema punta del Portogallo, l'altra dove in altri tempi sorgeva la città di Rostov – sul fiume Don – aveva incominciato a far vacillare nel cuore degli uomini la speranza di un lungo periodo di pace. Il panico incominciava a circolare fra la gente, eccitata dal mutismo che sull'argomento manteneva il Consiglio Supremo. Le voci più diverse e anche più assurde circolavano: alcuni attribuivano l'origine degli attentati agli Esquimesi e ai Guarani, che negli ultimi tempi avevano incominciato ad agitarsi. Altri accusavano il partito "Unitario", di tendenza totalitaria, il cui slogan era: "Un mondo, un partito, uno scienziato", di voler tentare un colpo di mano, per impadronirsi del potere. Altri ancora attribuivano le esplosioni ad attentati extra-planetari. Altri, i soliti fanatici, davano al fenomeno spiegazioni soprannaturali.

Due cose, se non altro erano certe: le esplosioni non avevano fatto vittime, essendo avvenute in regioni completamente deserte e disabitate; il Consiglio Supremo era in crisi: infatti, quasi in sordina, erano stati convocati i rappresentanti delle Razze mondiali, cosa che accadeva soltanto nei casi molto gravi.

Alle dieci precise (meridiano di Lhassa) il Presidente della cinquina

Trafalgar Lenin Xuan-Pi, aprì la seduta nell'immensa sala di riunione del Palazzo, che si apriva sulla facciata principale della gigantesca costruzione. I trentun Commissari e vice commissari erano tutti presenti, compreso Sobor Mbo-Nyangoué, Commissario per le Colonie e i Campi di Rieducazione, appena rientrato da un viaggio di ispezione su Mercurio, e Partenone Bab-el-Serir, vicecommissario per la Distribuzione e la Ripartizione, ferito recentemente in un incidente di volo, trasportato dalla clinica al Polo Sud per la circostanza.

Ogni membro del governo stava gravemente seduto davanti al proprio microfono e al proprio apparecchio televisivo. La luce entrava, fulgida, dalle larghe arcate di silicodio luminoso. Il cranio calvo di Trafalgar brillava ai riflessi della luce.

Il venerabile Trafalgar Xuan-Pi, vecchio cinese di Pechino, membro del Triumvirato Permanente, che univa la carica di Alto Commissario. per le Ricerche Scientifiche e quella di Presidente del Consiglio Supremo, divideva gli onori del Triumvirato, in quel momento assai discutibili, con Amstel Ouadagadié, magnifico Cafro dal sorriso scintillante, e con Rivoli Vikramaditya, un Indù della costa di Coromandel, dal viso scuro e lo sguardo concentrato.

Il Triumvirato era stato istituito per eliminare le suscettibilità e per ripartire le responsabilità. Era una specie di *modus vivendi* che finora aveva funzionato con sufficiente soddisfazione di tutti.

«*Prima di passare a discutere l'ordine del giorno*» incominciò Trafalgar «*devo farvi una comunicazione urgente, che si potrebbe chiamare un vero e proprio ultimatum. Lascio la parola al collega Altaï Roosevelt, Alto Commissario degli Affari Interplanetari, poiché la comunicazione è di sua competenza*».

L'Alto Commissario si alzò, si schiarì la voce e incominciò:

«*Un gruppo di individui – a noi sconosciuti finora – che si fa chiamare* GOVERNO GENERALE DEMOCRATICO DEL PIANETA MARTE, *ci ha mandato un ultimatum che vi sto per leggere*».

L'ultimatum, redatto in stile ampolloso e altisonante, comunicava che il Governo Democratico del Pianeta Marte, riunitosi in seduta plenaria il ventesimo giorno del quarto mese della cinquantamilionesimà rivoluzione del pianeta Marte intorno al Sole, credeva opportuno mettere al corrente il Consiglio Supremo della Terra di certi gravi fatti. In primo luogo il governo marziano constatava l'inanità dei reiterati sforzi, compiuti per ottenere in via

pacifica e legale il suo riconoscimento da parte del Consiglio Supremo Terrestre; in secondo luogo comunicava che le esplosioni sulla faccia della Terra a Jefferson (Missouri) a Porto (Portogallo) e a Rostov (antica Ucraina) erano state opera dei Marziani, ed erano la prima prova moderata e prudente, di una importantissima scoperta fatta dagli scienziati marziani: la soppressione della legge di gravità su un determinato punto. La scoperta si basava su un procedimento segreto di emissione di onde anti-gravitazionali, applicabile a qualsiasi pianeta e in modo particolare alla Terra.

Queste esplosioni, proseguiva l'ultimatum, erano state sperimentate su territori disabitati, per volontà del governo marziano, per evitare ogni danno agli esseri viventi ed erano stati fatti soltanto come un avvertimento al Consiglio Supremo della Terra. Ma, nel caso che le legittime rivendicazioni richieste dai Marziani non venissero accettate dal Consiglio Supremo, la scoperta sarebbe stata sperimentata anche su territori abitati e in piena attività.

Seguiva l'elenco delle rivendicazioni, addirittura pazzesche agli occhi del Consiglio Supremo: per esempio, il riconoscimento ufficiale e legittimo del governo marziano; l'autonomia sociale e politica per tutti i popoli marziani, sul proprio pianeta; il ritiro del governo coloniale terrestre; la nomina di un alto commissario, scelto dai deportati, presso il Consiglio Supremo Terrestre, in cambio di una specie di ambasciatore o delegato terrestre su Marte; l'abolizione di qualsiasi ingerenza del Consiglio Supremo terrestre nello sfruttamento delle risorse del pianeta Marte, e così via.

Dopo tale elenco, l'ultimatum concludeva in forma minacciosa e ricattatoria, dando tempo tre giorni terrestri per una decisione: dopo di che, nel primo giorno della seconda cinquina del terzo atomiuk dell'anno 1052 a mezzogiorno preciso (ora terrestre, meridiano di Bamako) i Marziani avrebbero cominciato l'offensiva in piena regola, servendosi della propria scoperta, ossia dei raggi antigravitazionali, su larga scala. I primi esperimenti erano stati fatti su dieci metri quadrati di superficie, su terre deserte; gli altri sarebbero stati fatti invece su mille chilometri quadrati sulle regioni vitali del globo: il Tibet, il Rio delle Amazzoni, l'Alto Zambesi, il bacino sperimentale del Mar del Giappone.

Il documento era firmato: Vaticano Koutokaino.

Un'ondata di proteste infiammate seguì la lettura del documento. L'assemblea era indignata.

«Chi è questo Vaticano Koutokaino?» chiese l'onorevole Alkazar Touklor,

Alto Commissario per l'Eugenetica e la Meccanica Biologica, nonché per la determinazione preventiva dei sessi, al suo vicino di destra, Anfiteatro Ho-Chi-Minh, un annamita.

«È un groenlandese che fu condannato per aver capeggiato una rivolta in Groenlandia, in seguito al regolamento decretato dal Consiglio Supremo per lo sfruttamento delle miniere d'uranio in quella regione».

«Forse si potrebbe scendere a patti con lui e trovare una specie di compromesso che soddisfaccia le due parti» disse Touklor, con un sorriso di sottinteso.

«È difficile. Koutokaino appartiene a quella specie d'uomini che chiamano "incorruttibili". È una specie di fanatico, per parlare al modo d'altri tempi».

Diede la parola all'Alto Commissario per gli Affari Terrestri, Everest Marx Chi-Non-Fou, il quale espose la propria opinione con chiarezza, calma e buon senso, sebbene piuttosto prolissamente. Disse che la inchiesta condotta sulle esplosioni dal Servizio d'Ordine e di Sicurezza, che aveva mobilitato allo scopo schiere di scienziati e di tecnici, aveva, purtroppo, confermato la verità di quanto espresso nell'ultimatum, sulla nuova scoperta marziana. L'effetto era stato spaventoso: sebbene la superficie colpita fosse soltanto di decimetri quadrati, una colonna di terra e di rocce s'era sollevata fino alla ionosfera, seguita da getti di vapore di lava incandescente, veri e propri vulcani nati dall'esplosione.

Era ovvio, tuttavia, che i Marziani dovevano aver avuto dei complici sulla Terra, per poter agire indisturbati, perché, per colpire un punto preciso della crosta terrestre, i Marziani dovevano servirsi di una specie di "gonio" piazzato sulla terra, che indicasse loro il punto sul quale far convergere i loro raggi antigravitazionali. Si nutrivano sospetti sulle popolazioni della Tunguska, della Malesia e fors'anche dell'Ukraina nonché di certe tribù arabe del Diebel, tutti popoli che avevano molte volte espresso il loro malcontento per l'insufficiente numero dei loro rappresentanti al Consiglio Supremo.

Era stata aperta un'inchiesta per accertare le responsabilità, e il Consiglio ne avrebbe comunicato in seguito i risultati.

Concludendo, due cose erano state accertate: primo, che le minacce contenute nell'ultimatum, erano, purtroppo, fondate. Secondo: che i deportati terrestri su Marte erano stati i sobillatori degli indigeni e dei loro compagni, giocando sui risentimenti, le differenze razziali, le diversità di concezioni politiche.

La dichiarazione di Chi-Non-Fu suscitò un vero pandemonio di

discussioni. Tutti i rappresentanti delle razze Mongoliche protestarono vivacemente, sostenuti da quelli delle razze arabe, e, poiché erano in minoranza, tutto il resto dell'assemblea andò loro contro. In quella confusione finalmente il Presidente riuscì a dare la parola al Commissario per la difesa Mondiale, Stromboli Makallé.

Questi non diede notizie allegre. Comunicò che il governatore generale coloniale di Marte era presumibilmente prigioniero dei ribelli, dato che non aveva più dato segno di vita da parecchi giorni. Disse inoltre che le forze terrestri non possedevano per il momento alcun mezzo di difesa contro la nuova arma dei Marziani e del resto i mezzi di rappresaglia possibili, di cui i Terrestri disponevano su Marte, erano praticamente insignificanti, dato che fino a quel momento la colonizzazione del pianeta non aveva trovato nessun serio ostacolo: i Marziani indigeni erano, infatti, popolazioni pacifiche e inoffensive, tutti volti a problemi interiori individuali e ignoranti di ogni progresso tecnico della civiltà meccanica. Era un popolo che s'applicava alle scienze filosofiche, psicologiche e metafisiche, ed eccelleva nelle arti. Per di più i Marziani erano assolutamente insensibili agli effetti delle bombe atomiche di qualsiasi calibro, agli esplosivi normali, ai gas tossici e alle infezioni microbiche. Vivevano per la maggior parte in grotte scavate a un chilometro o due sotto la crosta del loro pianeta, per sottrarsi alla temperatura glaciale della superficie. Inoltre erano invulnerabili a ogni proiettile conosciuto e agli ultrasuoni.

Si sarebbe potuto, invece, fare delle rappresaglie contro i deportati terrestri: e per questo sarebbero state sufficienti due divisioni di macchine blindate mosse da mesoni artificiali e munite di dispositivi per lo scarico di proiettili teleguidati allo slavium.

Ma il tono dell'ultimatum sembrava lasciar chiaramente intendere che i deportati terrestri erano riusciti a sollevare anche i pacifici indigeni marziani, nonostante la continua sorveglianza. Perciò la situazione diventava grave, le rappresaglie inutili.

Questa volta l'assemblea accolse le dichiarazioni del Commissario per la Difesa Mondiale nel più cupo silenzio.

Se i Marziani avevano dei complici sulla Terra, ammesso che il Consiglio Supremo avesse accettato i patti, avrebbero designato proprio quei complici come loro rappresentanti: più volte si era tentato di portare i Marziani sulla Terra, senza riuscirci, dato che essi non potevano vivere nella nostra atmosfera, nonostante si fossero tentati su di loro tutti i trattamenti biologici

di acclimatamento noti. Del resto i Marziani non parevano sentire alcun desiderio di essere allontanati dal loro pianeta, e nemmeno animati da spirito di conquista. Immense ricchezze erano in palio: Marte possedeva minerali rarissimi o addirittura sconosciuti sulla Terra, materie prime che ormai erano diventate necessarie e insostituibili nelle industrie terrestri. Analoga situazione per Mercurio, per quanto riguardava le materie prime. L'ordine su Mercurio, d'altronde, era molto più facile da mantenere, perché i suoi abitanti erano molto più primitivi e in minor numero dei Marziani. Non restava, quindi che accettare l'ultimatum, se si voleva, salvare la Terra e l'umanità. Ma, come in tutte le catastrofi, si cercò un capro espiatorio. E il capro espiatorio sul quale l'assemblea si buttò accanitamente quel giorno fu Mbo-Nyangoué, che tornava appunto da un viaggio d'ispezione su Mercurio. Lo accusarono di miopia, di cecità, di leggerezza, di incapacità ad assolvere le funzioni della sua carica.

Sobor Mbo-Nyangoué, sommerso dall'ondata di accuse, di rimproveri, di indignazione e fors'anche di sospetti che gli si riversarono addosso, dopo pietosi tentativi per difendersi, finì col dare le proprie dimissioni. Il solo che tentò di prendere le sue difese fu Cervino Loang-Tsi, Commissario ai Lavori Pubblici, ma anche egli dovette tacere e dare le proprie dimissioni.

Dopo lunghe discussioni, il Consiglio Supremo decise:

1) che si sarebbe data soddisfazione, nei limiti del possibile, alle legittime aspirazioni dei Marziani;

2) che, dopo aver preso quella decisione generale, data l'urgenza del caso, e il breve termine posto dall'ultimatum, al fine di evitare inutili stragi terrestri, la decisione definitiva sarebbe stata presa dall'Assemblea Mondiale delle Razze, che sarebbe stata riunita immediatamente;

3) che il microfilm della seduta plenaria dell'assemblea, in via eccezionale e per non diffondere il panico e la sfiducia nelle popolazioni, sarebbe stato purgato di tutto ciò che avrebbe potuto compromettere il credito e la dignità delle superiori autorità.

Sollevato da un peso schiacciante, il presidente Trafalgar poté finalmente passare alla discussione dei capitoli seguenti dell'ordine del giorno e precisamente la quarta dimensione.

Sulla questione era pervenuto all'Assemblea un rapporto dal gruppo K8043, del distretto di Malacca, diretto dal professor Balcano Dramandjarâna. Secondo il rapporto gli esperimenti sulla quarta dimensione erano ormai entrati nella fase pratica.

Un nuovo metodo, sperimentato su volontari scelti fra l'antica setta yoga, associava le applicazioni progressive d'onde ultracorte, proiettate attraverso un apparecchio azionato da mesoni artificiali, a punture endovenose di una sostanza tratta da certi metalloidi importati da Mercurio.

Questi soggetti avevano acquistato, affermava il rapporto, il senso della quarta dimensione. Il comportamento dei pazienti sottoposti al trattamento appariva come privo di logica a chiunque non ne avesse subito uno simile: i soggetti, per esempio, camminavano indifferentemente sui piedi o sulle mani, s'arrampicavano sul soffitto, attraversavano i muri come se fossero stati di puro spirito, sembravano liberi da ogni legge di gravità o di densità. Inoltre parevano aver acquistato una penetrazione mentale particolare, che permetteva loro di considerare passato presente e futuro sullo stesso piano e per conseguenza, di non essere più limitati dalla normale nozione del tempo.

Era ancora prematura ogni conclusione sulle conseguenze definitive dell'esperimento e sulla sua durata, ma si poteva tuttavia già affermare di trovarsi davanti a una scoperta meravigliosa, di imprevedibile vastità.

Il rapporto concludeva con una domanda: si doveva dare all'umanità intera notizia di tale scoperta o era necessario tenerla segreta, come si era già fatto per altre scoperte e invenzioni che avrebbero potuto avere conseguenze pericolose, come, per esempio, la disintegrazione a catena dei corpi semplici o la rivelazione a distanza della menzogna?

L'assemblea fu, per la risposta a questa domanda, divisa in tre campi, che lottarono aspramente perché la loro opinione fosse accettata: i sette membri del partito positivista, al completo, dichiararono che la nuova scoperta doveva essere resa di pubblico dominio, con immediata divulgazione; i sette progressisti conservatori fecero invece delle riserve, dichiarando che, prima di renderla pubblica, si doveva cercare negli antichi testi sacri preistorici un paragrafo che potesse applicarvisi direttamente per poter risolvere in un senso o nell'altro; i sette membri del partito federalista erano visibilmente perplessi sulla decisione da prendere. Al contrario i sette membri del partito unitario erano risolutamente ostili alla divulgazione della scoperta. I tre indipendenti del Triumvirato attendevano prudentemente che una maggioranza si pronunciasse in un senso o nell'altro, per correre al soccorso del vincitore.

Dopo un'ora di discussione il Consiglio Supremo decise che per ora il gruppo K8043 avrebbe proseguito gli esperimenti, continuando a mandare rapporti segreti su di essi al Consiglio Supremo, fino a che non si fosse deciso come e quando applicare il trattamento a determinate persone.

Chiusa anche questa questione, la assemblea passò alle questioni di ordinaria amministrazione citate all'ordine del giorno. Fu proprio quando si stava per chiudere la seduta che l'Onorevole Soëkarno Wang-Ching-Tong, Vice presidente del Consiglio, chiese la parola per sottoporre all'assemblea una "questione d'ordine personale".

XVII

«*Signor Presidente, carissimi colleghi*» disse Soëkarno col solito presuntuoso tono elegiaco «*ho il triste privilegio di portare davanti a questa assemblea una formale accusa contro il nostro collega Colosseo Einstein Niam-Niam, per abuso di poteri, trasgressione delle nostre leggi fondamentali e attentato alla sicurezza dello Stato Mondiale!*»

Un silenzio stupito e totale se questa dichiarazione preliminare.

Tutti gli occhi si puntarono su Colosseo Einstein Niam-Niam. Il vecchio sostenne impassibile quegli sguardi. Sul viso che pareva un'antica pergamena la smorfia che di solito era considerata un sorriso, s'accentuò lievemente.

Come Soëkarno, per tutto il tempo durante il quale s'erano dibattuti i vitali, interessanti problemi precedenti, Colosseo Niam-Niam non aveva aperto bocca. Per antica abitudine all'intrigo, egli preferiva dire le proprie idee nei corridoi o in collo- qui a due. Aveva scelto la carica di Commissario per l'Acclimatamento proprio perché era una specie di sinecura che lo teneva lontano dalla politica e si limitava alla sorveglianza degli impianti occorrenti per l'acclimatamento: cosa che gli permetteva di star lontano da ogni "grana". Egli era solito chiamare le sue funzioni, con un sorriso, invece del "mio lavoro", la mia dolce pigrizia.

L'offensiva di Soëkarno non lo trovava impreparato. L'aveva infatti preveduta, dato quanto aveva fatto per Westminster e per Pigalle. E, invece di spaventarlo, quella specie di match fra lui e il suo vecchio nemico Soëkarno, lo divertiva, lo ringiovaniva. Ma aveva preveduto, invece di quest'aperta dichiarazione, manovre subdole, come era sempre stato nello stile di Soëkarno.

"Non c'è dubbio che il risentimento gli ha fatto perdere il lume della ragione" pensò adesso il vecchio Colosseo "se diventa tanto imprudente da portare in pubblico una questione simile".

«*Vi ripeto, questa denunzia doverosa mi pesa, e lo comprenderete dato che conoscete la mia antica amicizia e i legami familiari che mi legano a Colosseo Einstein Niam-Niam*».

"Sembra il direttore degli antichi becchini" pensò, divertito, Colosseo, osservando con la solita smorfia-sorriso il viso lugubre e verdognolo del suo avversario.

Soëkarno continuava:

«*Ecco i fatti, cari colleghi: colpito da certe notizie pervenutemi su certe attività sospette di mio nipote Westminster Wang-Ching-Tong, autore e regista di microfilms del Centro Distensione e Divertimenti di Pnom-Penh, ordinai una accurata inchiesta. Westminster Wang-Ching-Tong dava infatti, da tempo, prove indiscutibili di spirito sovversivo, pericolosamente sovversivo, dato che metteva in dubbio le stesse basi della nostra faticosamente raggiunta organizzazione mondiale. Seppi che apparteneva da due anni a una setta neoanarchica, che ha, sfortunatamente, diramazioni in tutto il globo terrestre. Come sapete il fine di questi neoanarchici è di trasformare con la violenza il governo mondiale, ossia, in parole più chiare, abolirlo. Le ultime produzioni telecinematografiche di mio nipote attestano quanto io dico. Ma questo non basta: mio nipote si è compromesso da circa un anno con una "viso-pallido" e non contento di passare la maggior parte del suo tempo nella riserva di Dahomey, è perfino arrivato a pretendere di sposare la giovane "viso-pallido" di cui si è invaghito. Ha avuto l'audacia di farsi vedere in compagnia di questa bianca nei locali pubblici frequentati dalla nostra migliore società mondiale, contravvenendo alle sagge leggi che vietano ai bianchi di uscire dai limiti della loro riserva. Poiché si tratta di un membro della mia famiglia, ho cercato di fare quanto mi è stato possibile prima di ricorrere ai mezzi estremi, cosa di cui mi scuso presso di voi, ma che spero vorrete comprendere. Ma devo confessare che tutti i miei tentativi di riportare mio nipote sulla retta via sono falliti. Ho dovuto quindi prendere l'unica decisione possibile, data la grave situazione: quella di castigare*».

L'oratore fece una pausa, come se il dolore gli togliesse perfino la parola. S'asciugò la fronte con un gesto teatrale, poi inghiottì due pillole di ipocondriaco metabolico concentrato.

"Che razza di commediante!" pensò Colosseo, con una punta di ammirazione.

«*Non importunerei il Consiglio Supremo con questo, per me, doloroso*

racconto, se le conseguenze del modo d'agire di mio nipote e di chi lo sostiene non esorbitassero dalla mia cerchia familiare. In seguito, quindi, a quanto ho detto, presi una decisione che mi spezzava il cuore, ma che il mio dovere rendeva necessaria: firmai un decreto di deportazione su Mercurio contro mio nipote e contro la giovane bianca, causa dello scandalo. Ebbene, signori!» La voce dell'oratore si elevò di tono. «*Ebbene, qualcuno mi ha tradito, ha violato i diritti e le leggi per aiutare mio nipote e la sua giovane bianca a sottrarsi al giusto castigo!*» Il suo dito ossuto si puntò, minaccioso, in direzione di Colosseo, e gli sguardi dell'intera assemblea si spostarono nuovamente sul vecchio.

«*Colosseo Einstein Niam-Niam ha violato le nostre leggi per aiutare Westminster Ching-Tong e Pigalle Villancy, un neoanarchico e una bianca! Ha avvertito i colpevoli, li ha sottratti alla giustizia con ordini illegali, in contraddizione coi miei. E sapete con che mezzo? Ha nascosto i due, e ho avuto notizia che li sta segretamente preparando per una spedizione scientifica nelle regioni desertiche della vecchia Europa. Come tutti sapete, è assolutamente proibito ai bianchi di prendere parte a spedizioni scientifiche. E ancora, questa spedizione, che ha un carattere di ricerca biologica, non rientra assolutamente nelle mansioni di un Commissario per l'Acclimatamento, ma, caso mai, sotto la diretta competenza dei Commissariati per le Razze e l'Antropologia o di quelli per le Ricerche Scientifiche.*

«*È quindi, ripeto, per abuso di poteri, oltre che per trasgressione delle nostre leggi, che. sporgo denunzia contro Colosseo Einstein Niam-Niam, attentatore della sicurezza dello Stato Mondiale!*»

Un'ondata di commenti dilagò nella sala. La denunzia era grave e circostanziata e l'assemblea non poteva non tenerne conto, ma una specie di impaccio era visibile su tutti i volti. Quelle beghe interne nel Consiglio Supremo non presagivano che guai.

Durante tutta la filippica di Soëkarno il viso di pergamena di Colosseo non aveva mutato espressione. Ma se qualcuno avesse potuto vedere che cosa in verità si celava sotto quella sorridente maschera d'impassibilità avrebbe scoperto un'immagine molto simile a quella di un animale selvaggio dell'epoca della giungla preatomica, un animale pronto al balzo per lanciarsi sulla sua preda e divorarla.

Colosseo sapeva meglio di chiunque che le accuse di Soëkarno erano

fondate; ma sapeva anche cose che a Soëkarno erano, per fortuna, ignote. Per esempio, che la famiglia Villancy al completo aveva lasciato Kandi nel razzo privato di Colosseo; che si era rifugiata in casa di Alcazar Touklor, Commissario per l'Eugenetica, un vecchio amico di Colosseo, che abitava a Gondokor, presso le sorgenti del Nilo; che la famiglia era partita dall'aeroporto di Victoria-Nyanza, munita di tutte le necessarie autorizzazioni dalla bella Beresina Tal-el-Bala, Commissaria delle Comunicazioni e dei Trasporti e che, da Gondokor, quella stessa mattina, Westminster e la famiglia Villancy erano infine partiti in volo per la Francia. E, ancora, che due inviati speciali per le Ricerche Scientifiche, regolarmente autorizzati da Amstel Ouadagadié, membro del Triumvirato, facevano parte della spedizione.

"Se sapesse tutto ciò che io so" pensava gongolando Colosseo "il povero Soëkarno morirebbe di un colpo apoplettico!"

Quando Colosseo si alzò per chiedere la parola, i commenti cessarono come per incanto. L'assemblea era un po' nello stato d'animo di chi va al circo sperando inconsciamente di vedere il domatore divorato dai leoni.

Colosseo incominciò:

«*Signor Presidente, cari colleghi*».

Al contrario di Soëkarno, il tono di Colosseo era incisivo e misurato.

«Non era mia intenzione entrare oggi in merito a una storia della quale vi sarà difficile, come è difficile anche a me, poter prevedere le conseguenze future, come capirete da quello che vi esporrò in seguito. Ma le formali accuse del Commissario Soëkarno mi forzano a parlarvene e a chiedervi di esaminare d'urgenza, con la vostra abituale prudenza, giustizia e preveggenza, un problema di capitale importanza per il mondo intero e che sembra non aver nemmeno sfiorato la mente del mio illustre collega Soëkarno!»

La voce si piegava nella più serpeggiante, subdola ironia. Il vecchio corsaro zulù aveva ritrovato la sua forma migliore, ossia l'aggressività, la scaltrezza e la foga dei suoi vent'anni.

«*Non mi fermerò sul modo che il mio collega ha usato per formulare la sua accusa: potrei rispettosamente far osservare che se ho abusato dei miei poteri, oltrepassando i limiti delle attribuzioni del mio reparto, non l'ho fatto per mettere a lui i bastoni fra le ruote, ma soltanto nell'interesse superiore dell'intera umanità.*

«*Inoltre potrei dire al mio collega che l'azione contro suo nipote ha*

tardato più di un anno a essere iniziata: cosa che non sarebbe avvenuta nei confronti di un neoanarchico qualsiasi; ma comprendo le ragioni familiari che l'hanno portato a trasgredire, a sua volta, le nostre leggi e per un intero anno. Chi non le comprenderebbe? È un sentimento troppo umano cercare di evitare che scoppi uno scandalo nella propria famiglia, scandalo che avrebbe immancabilmente travolto l'autorità del mio collega stesso: ma il fatto che la Costituzione è stata violata permane ugualmente, e non si può non disapprovare ufficialmente il suo operato. In un anno di tempo un neoanarchico avrebbe potuto commettere tali azioni che, al confronto, l'amore di Westminster Wang-Ching-Tong per una bianca è addirittura un gioco!»

Sotto l'apparenza e il tono piuttosto mielato, la risposta di Colosseo era velenosa. Bastava guardare il viso di Soëkarno per capire che lo aveva toccato in pieno.

«*Sarebbe troppo facile*» proseguì Colosseo dopo una breve pausa, durante la quale assaporò il proprio trionfo «*sarebbe troppo facile dire le solite cose sull'amore e i suoi sacrosanti diritti, sulla sua forza che infrange ogni barriera e non si cura dei tabù e dei governi. Viviamo in un'epoca dove le esclusività e gli ostracismi, (decretati in altri tempi da questo Consiglio, nell'intento di difenderci contro i bianchi e metterli in stato da non poterci nuocere) sono diventati inutili, ormai che i bianchi sono stati decimati dalle stesse armi da loro inventate, tanto che sono ridotti a una minoranza cosciente della propria inferiorità. Il bando di cui i bianchi sono oggetto è il frutto dell'unanime riprovazione per antiche ragioni storiche, piuttosto che una necessità di difesa della società civile. Credo che, ormai, avremmo più interesse a mischiarli alla vita comune che a tenerli chiusi nelle riserve: essi potrebbero in tal modo fondersi con gli altri popoli e lavorare, insieme con gli altri, per il bene comune. Nelle riserve, invece e fatalmente, essi conservano gelosamente i ricordi e le usanze della loro vita passata, covano rancori, aspettano l'occasione di potersi prendere una rivincita o una vendetta. Sogno impossibile, mi direte, ma questa è una questione che esula dai limiti del problema che vi sottopongo.*

«*Per tornare all'argomento che ci occupa, è evidente che il principale accusato Westminster Wang-Ching-Tong, aveva perfettamente il diritto di scegliersi una bianca come moglie, il diritto di rinunciare alla propria carriera, che ne era la conseguenza, e quello di vivere, se lo avesse voluto,*

nella riserva di Dahomey insieme con sua moglie. L'avrebbe fatto? È possibile, perché non avrebbe avuto altre soluzioni. Ad ogni modo noi non possiamo saperlo e se non lo sappiamo è solo perché non gli abbiamo dato modo di spiegarcelo e di difendersi. Si è cercato di deportarlo su Mercurio senza processo, solo perché l'onorevole Soëkarno Wang-Ching-Tong suo nonno, desiderava evitare uno scandalo ben più grave, ai suoi occhi, di una condanna per idee politiche: avere per nipote una bianca.

«*Per quanto riguarda la giovane bianca, è esatto che è uscita una volta dalla riserva del Dahomey – una volta e non più volte, come l'onorevole Soëkarno ha affermato – per andare ad assistere a una proiezione all'Imperiale di Addis Abeba. Ma non si può perdonare a una ragazza di vent'anni, accompagnata dal fidanzato, una così lieve infrazione? Non è poi un crimine che meriti la deportazione! E, nel caso specifico, si doveva almeno darle la possibilità di difendersi davanti a un tribunale.*

«*Mi è penoso dover parlare in questa assemblea di simili dettagli, facendo perder tempo prezioso a colleghi che hanno altri e molto più gravi problemi da risolvere, ma, lo ripeto, mi hanno obbligato a farlo le accuse dell'onorevole Wang-Ching-Tong*».

«*Credo di aver dimostrato*» continuò Colosseo «*l'inanità dell'accusa portata contro di me in questo affare, poiché, se c'è stata da parte mia una involontaria violazione della legge, essa sarebbe tuttavia meno grave della violazione della legge di cui si è reso colpevole il mio accusatore. Per quanto riguarda poi le accuse portate contro Westminster Wang-Ching-Tong, penso di aver chiarito a sufficienza perché esse cadano, con l'illegalità del procedimento usato verso di lui. E, ad ogni modo, si dia a Westminster la possibilità di difendersi, visto che lo si incrimina! Se è vero che è iscritto al partito segreto dei neoanarchici, il suo accusatore porti le prove. Che io sappia, Westminster non ha mai fatto propaganda, né alcun tentativo di diffusione delle idee neoanarchiche. Ma se lo ha fatto lo si provi e gli si dia la possibilità di difendersi. L'onorevole Soëkarno Wang-Ching-Tong ha detto che queste idee sono chiaramente espresse nei films del giovane soggettista-regista: ebbene, perché non si è censurato o sequestrato questi film, o non li si è criticati allorché sono stati proiettati, e si aspetta adesso, dopo due anni, ad accorgersene?*

«*La parte più assurda di questa storia è che sia io a difenderlo, io che non sono che un suo prozio, mentre suo nonno lo accusa. E non dimentichiamo,*

infine, signori, che la libertà di idee è difesa dalla nostra Costituzione!»

Soëkarno Wang-Ching-Tong era addirittura cadaverico.

«*La verità, signori*» proseguì Colosseo senza dar tempo al suo avversario di respirare «*è che l'onorevole Soëkarno Wang-Ching-Tong non ha obbedito a motivi d'ordine pubblico, md soltanto a motivi d'ordine privato, servendosi per questo dei suoi poteri e passando sopra alle leggi della nostra Costituzione, senza aver la discriminante, che io ho, d'aver agito per ragioni superiori che potrebbero creare la felicità dell'intero genere umano in un prossimo avvenire, come vi proverò!*»

Proseguì raccontando, fra lo sbalordimento e l'attenzione vivissima dell'assemblea, tutto ciò che sapeva della scoperta e dell'esperimento di Michele Villancy. Descrisse la visita a Kandi, il laboratorio primitivo, rudimentale, i suoi strumenti vecchi e inesatti, le basi sulle quali il vecchio bianco aveva fondato e proseguito le sue ricerche e infine lo stupefacente risultato: l'esperimento tentato su Abramo Shapiro. Espose anche la necessità di recuperare i documenti sotterrati in Francia durante la seconda guerra atomica e confessò d'aver preso personalmente l'iniziativa di sottrarre la famiglia Villancy alla deportazione, e di inviarla in Francia per una spedizione che, se riusciva, poteva essere fonte di una nuova era pacifica per tutta l'umanità.

A poco a poco le parole di Colosseo suscitarono l'entusiasmo nell'assemblea.

«*In questo momento*» proseguì Colosseo «*in cui i Marziani ci minacciano – ed è la prima volta nella storia dell'umanità che il nostro pianeta viene minacciato dagli abitanti di un altro pianeta – ci occorre essere uniti, uniti veramente, scientificamente, razionalmente, noi tutti, uomini della Terra, contro il nemico comune. E, se la scoperta di Michele Villancy è fondata, quale unione maggiore si potrebbe augurarsi per i Terrestri che l'unificazione delle razze? La scoperta, come vedete, è troppo importante perché io non abbia osato giocare il tutto per tutto per dar modo a Michele Villancy e alla sua famiglia di portarla a termine; l'ho considerato come un dovere per il quale non ho esitato ad espormi di persona, come del resto l'accusa portata contro di me dal mio onorevole collega sta a provare. Giudicatemi, se credete, ma io sono sicuro che il verdetto non potrà essere che uno, poiché ho agito per il bene del mondo e non per il mio personale interesse, cosa che non si può dire del mio collega Soëkarno Wang-Ching-*

Tong!»

Colosseo Niam-Niam tacque e sedette con molta dignità. Cosa inaudita nelle assemblee del Consiglio Supremo, un tuonare d'applausi salutò la fine del suo discorso.

La partita per Colosseo era vinta!

Si votò per pura forma, dato che non si poteva ignorare un'accusa fatta in pieno Consiglio, ma il verdetto fu naturalmente d'assoluzione.

Soëkarno incassò il colpo con una certa dignità esteriore, giurando a se stesso di vincere l'ultima mano di quella accanita partita.

L'Inno Mondiale risuonò nell'immensa sala e il Presidente sciolse l'assemblea.

Adesso restava l'ingrato compito di comunicare alla popolazione che il Consiglio aveva dovuto capitolare di fronte a un ultimatum dei Marziani.

XVIII

«Che cos'è quella massa bianca e rocciosa?» chiese Pigalle al bisnonno, indicando l'immensa catena di cime caotiche e frastagliate che si stendeva a perdita d'occhio fino all'orizzonte, attraverso gli oblò translucidi del razzo, muniti di un dispositivo telemacroscopico.

«Le Alpi, bambina mia» rispose Michele con una sfumatura di nostalgia nella voce. Gettò a sua moglie un'occhiata carica di memorie, uno sguardo in cui Agnese ritrovò il ricordo delle loro escursioni in alta montagna, le corse sugli sci, le soste nelle baite ricoperte di neve, l'odore dei pini e il gusto del latte appena munto. Sulle labbra di Agnese si disegnò un sorriso senza amarezza e che pareva dire: "Siamo ricchi, Michele, ricchi di ricordi comuni, che ci hanno seguiti per tutta la vita".

Ormai l'Europa che essi avevano conosciuta e amata, la loro culla, era ridotta a un'espressione geografica. Figurava sulle carte soltanto come uno spazio bianco, come in altri tempi si erano segnate le regioni ancora inesplorate. Ma Agnese e Michele Villancy vi vedevano l'Europa di un tempo, l'Europa fiorente, civile, popolosa, della loro gioventù. Westminster era troppo preoccupato, invece, dalla guida del razzo, per guardare il paesaggio che appariva sugli schermi. I suoi occhi non si staccavano dal quadro dei comandi, dal radar e dallo schermo televisivo che disegnava i rilievi geografici delle regioni sorvolate.

Sorvolare l'Europa era un'impresa rischiosa. Dopo il Mediterraneo non era più possibile servirsi del pilota automatico, perché non c'erano più posti di controllo, di rilievo e di guida, né indicazioni meteorologiche a indicare il tempo che faceva, a ritmo regolare e stabilito, in ogni regione. La natura era ancora anarchica, quaggiù. E il timore di un guasto in una regione così piena di mortali pericoli, tendeva i nervi di Westminster all'estremo. Per di più egli apparteneva alla nuova generazione che, avvezza al pilotaggio automatico, non si era specializzata, come in altri rami, nella guida degli apparecchi. Infatti il pilotaggio personale era ormai soltanto un gioco sportivo.

Non era stato facile mettersi d'accordo per prendere parte a quella spedizione tutti insieme.

Michele Villancy pretendeva di partire solo: c'erano novantanove probabilità su cento di non tornarne vivi e non voleva mettere assolutamente a repentaglio la vita di Agnese e dei due giovani. Agnese aveva lottato selvaggiamente per partire con lui. Pigalle lo stesso, portando la ragione, giustificata, del resto, che era l'unica depositaria del segreto della scoperta, ma in realtà non voleva lasciare i nonni soli in quell'impresa pazzesca. Nessuno, a questo punto, avrebbe potuto impedire a Westminster di seguire Pigalle. Quanto ai due tecnici che li accompagnavano, erano volontari per quella spedizione.

Il razzo conteneva un carico di viveri selezionati e ipervitaminizzati, sufficiente per parecchie settimane, scafandri alla paragrafite che li avrebbero immunizzati contro i raggi gamma, apparecchi pneumoneutronici ad aspersione di negrium. Non per questo i viaggiatori del razzo erano sicuri dell'efficacia delle precauzioni prese, dovendo atterrare in una regione dove gli apparecchi di Tienn-Fou – che altro non erano che contatori Geiger superperfezionati – impazzivano, rivelando radiazioni diffuse e persistenti fino a 1500 chilometri di distanza. Westminster, sebbene non sottovalutasse i rischi a cui era esposto non pensava a se stesso. Era forse ancora troppo giovane e incosciente del pericolo, per non pensare alla morte se non in maniera lontana e vaga. Aveva Pigalle vicino e questo pensiero gli rendeva accettabile, per se stesso, perfino la morte. Se Pigalle lo avesse osservato mentre sorvolavano il Monte Bianco, avrebbe visto uno strano, ironico sorriso sulle sue labbra. In quel momento West pensava a Broadway.

Nel momento in cui stavano per salire a bordo, Westminster aveva ricevuto un laconico messaggio da Broadway Nehru:

«Tu parti per la Francia e io sto per partire per Venere. Buona fortuna!»

Come Broadway avesse saputo non solo della loro partenza, ma anche l'ora precisa del decollo, Westminster non capiva e probabilmente non l'avrebbe saputo mai. Soltanto pochissime persone conoscevano il segreto di quella spedizione: oltre a loro sei, Colosseo Niam-Niam; Alkazar Touklor, che li aveva ospitati nella loro propria casa; Beresina Tab-el-Bala, delle Comunicazioni, Amstel Ouadagadié, della Ricerca Scientifica. Ma Broadway era sempre stata un'ottima reporter e sapeva dove andare a cercare le notizie che le interessavano.

Se Broadway credeva d'aver fatto colpo su West nel mandargli quel messaggio, aveva calcolato male: infatti, ricevendolo, Westminster si era limitato a sorridere. Non aveva pensato che Broadway volesse partire per Venere per espiare la sua colpa o per sacrificarsi per il bene dell'umanità, essendo stata delusa nel suo amore. Aveva semplicemente pensato che Broadway era un'esibizionista inguaribile.

I due tecnici che accompagnavano i Villancy nella spedizione stavano dignitosi e impassibili sulle loro poltrone snodate, senza degnare di un solo sguardo gli schermi che mostravano l'orrido e magnifico spettacolo delle Alpi. Erano: Eiffel Wells Potawatomi, della tribù dei Cherochees, e Iennissei Molière Chepenehé, filippino erudito e corretto. Non alzavano il naso dalle loro camere a microfilm, limitandosi soltanto a gettare di tempo in tempo un'occhiata di disapprovazione al contachilometri. Pensavano che il pilota se la prendesse con troppa calma, che si avanzava a un'andatura da lumache, tanto più che quella velocità ridotta, alla quale non erano abituati, rischiava di dar loro un malessere molto simile al mal di mare, disturbo che l'umanità non conosceva più da parecchio tempo. Ma West pensava che portava Pigalle con sé e che doveva essere prudente, perciò non superava mai i mille chilometri orari, nonostante il rumore assordante che la bassa velocità provocava sulle pareti dell'apparecchio. I due scienziati non avevano degnato di uno sguardo nemmeno la verde vallata del Nilo, ricoperta di campi a coltura intensiva di inami, sorgo e riso ipervitaminizzato; né il Mediterraneo, solcato dalla potente flotta mercantile araba; né la caotica Italia, dove le rovine romane e medioevali si confondevano con quelle del XX secolo, in un ammasso bianco e calcificato, abbagliante al sole; né Roma, distesa come un'immensa Pompei; né la vallata del Po, arida e desolata, percorsa da turbini di polvere; o la massa granitica delle Alpi, scintillante di nevi, simile a una solitudine lunare. Stavano entrambi immobili, ieratici, indifferenti, per lo meno in apparenza, come due cariatidi, affondati nei loro microfilms, preoccupati soltanto dalla

lentezza del viaggio e dell'ora segnata dai loro cronografi a quadranti fosforescenti.

Nemmeno il pasto comune dopo il passaggio delle Alpi li aveva sgelati. Ora Westminster aveva lasciato lo strato ionosferico a sessantamila metri di altezza ed era sceso ai limiti della stratosfera, a venticinquemila metri, sorvolando la Francia, per poter meglio osservare il percorso. La distesa caotica della vallata del Rodano aveva dispiegato sotto di loro la sua bellezza sinistra e grandiosa: era apparsa a tratti, attraverso immensi banchi di nubi, coi suoi vasti campi sabbiosi, le rocce granitiche completamente spoglie di vegetazione, le paludi stagnanti e le vaste superfici argillose che avevano l'apparenza di colate di lava in fusione.

Agnese e Michele, gli occhi fissi sugli schermi, avevano visto sfilare a ovest il Massiccio Centrale, denudato e spezzato, a metà ricoperto di nebbia e turbini di neve.

Dopo aver sorvolato ciò che rimaneva della Borgogna, i resti di Lione trasformati in necropoli, il Nivernese un tempo verdeggiante e ora divenuto una serie dì dune, il razzo s'accostava all'Île de France. Il poetico nome sembrava una derisione, per il paesaggio lunare che s'intravvedeva fra le nubi. Il cuore di Agnese e di Michele si strinse.

Tuttavia la regione in cui un tempo sorgeva Parigi non era completamente deserta. A tratti, a grande distanza l'una dall'altra in quell'apocalittico paesaggio, si scorgevano degli isolotti di verde; oasi minuscole, dove una parvenza di vita sembrava sussistere ancora.

«Che cos'è quell'enorme ammasso di pietre calcinate che c'è là, diritto davanti a noi?» chiese Pigalle al bisnonno, mentre West faceva scendere l'apparecchio a diecimila metri. «Si direbbe un antico cimitero, come quelli delle fotografie del museo della nonna».

Le labbra di Michele tremarono.

«Non è un cimitero, Pigalle. Ossia, non lo era, un tempo. È Parigi, o ciò che ne resta, cara».

Se gli strumenti di bordo non ne avessero dato l'esatta posizione, nessuno avrebbe potuto riconoscere in quell'ammasso di pietre calcificate, di pilastri contorti, di rovine cadenti, a metà sommerse nel fango e nella polvere, quella che un tempo era stata chiamata "'La Ville Lumière": pareva il dipinto di un antico pittore surrealista o l'illustrazione del terzo o del quinto canto dell'inferno dantesco. Ma Michele poté tuttavia riconoscere, lungo il nastro della Senna, un ammasso di ferraglia arrugginita, quello che era stato il primo

piano della Torre Eiffel. Era il solo relitto che si potesse identificare, in quel caos di rovine.

«Signor Villancy, ho bisogno di voi, prego» disse West.

Non sapeva dove era meglio atterrare, non conoscendo i luoghi. Il vecchio professore dispiegò una carta orografica della regione, una carta appartenente al museo di sua moglie, e gli diede le indicazioni necessarie.

Il razzo, seguendo quelle istruzioni, tracciò una curva, sorvolò Malakoff e Ivry, poi s'abbassò fra le nubi che ricoprivano tutto il sud della *banlieue* parigina. West diminuì ancora la velocità fino a 200 chilometri orari, scese fino a 1500 metri. Sullo schermo televisivo a radar automatico e sul quadrante di controllo a radiazioni infrarosse, si delinearono i contorni di quella che un tempo era stata Versailles, ma sullo schermo degli oblò non si scorgeva, invece, che uno spesso strato di nubi.

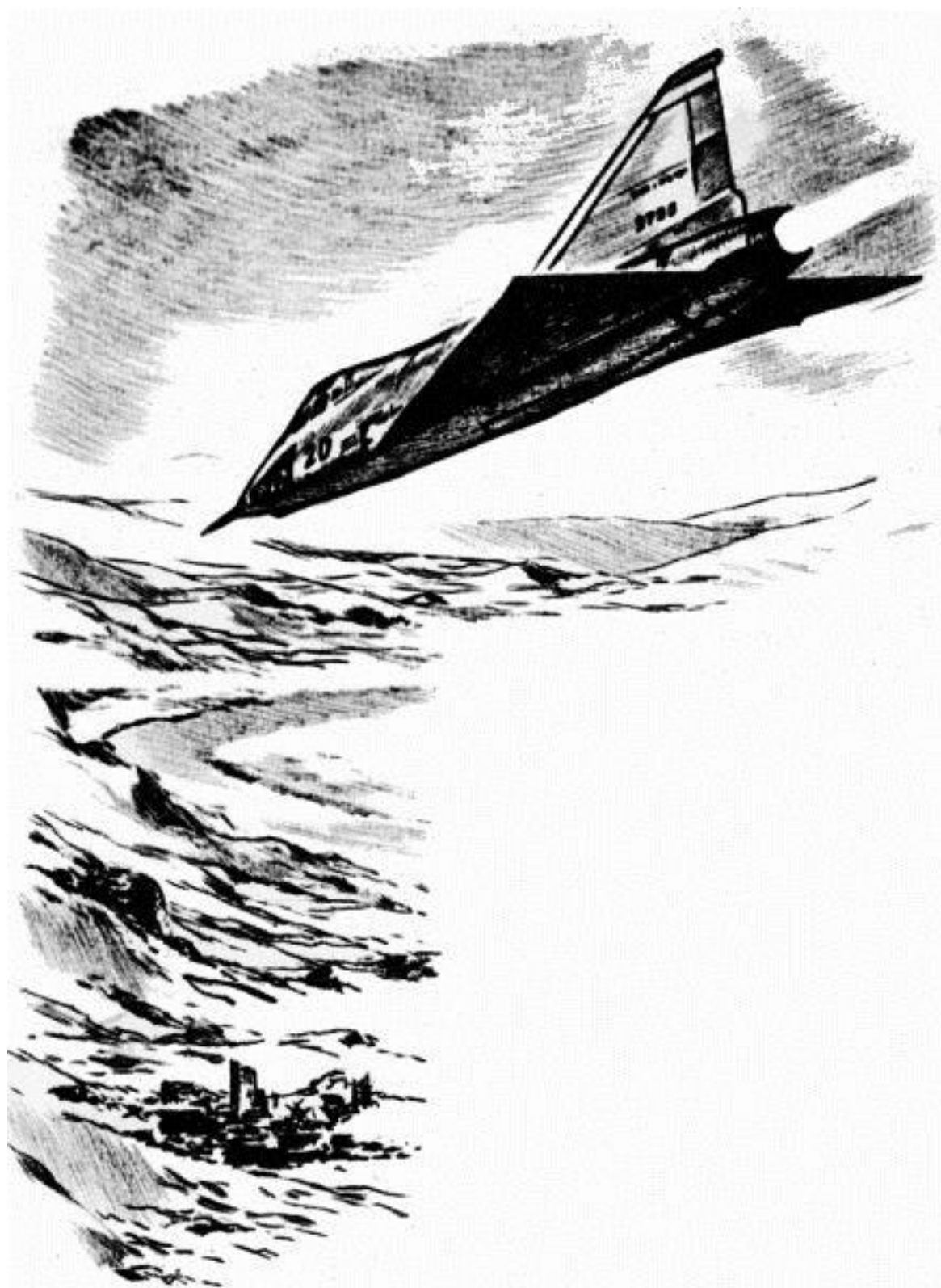
Bisognava atterrare il più vicino possibile alla meta del loro viaggio e occorreva compiere quello sforzo soltanto coi loro limitati mezzi umani.

«Un quarto a sud est!» disse Michele Villancy. «Tutto!»

West scese ancora, ridusse ulteriormente la velocità, descrivendo un largo cerchio. Finalmente Michele riuscì a vedere, in un lampo, una specie di largo rivo fangoso. Più che i suoi occhi, fu il suo cuore a riconoscerlo. «La Bièvre! Ci siamo!» gridò.

West si dispose all'atterraggio, abbassò la leva della controcombustione, regolò le tubature, mise in moto l'emittente paragrafite, il distributore pneumatico e, dopo aver descritto, per sicurezza, un intero cerchio, manovrò per atterrare. Distinse vagamente una specie di piattaforma naturale sulle rive di quello che era stato un fiume, e puntò in quella direzione; sebbene i razzi non avessero bisogno di pista per atterrare, era meglio esser scrupolosamente prudenti. L'apparecchio toccò la piattaforma naturale senza scosse, a 250 metri da Jouy-en-Josas.

«Mettete gli scafandri» ordinò, dopo aver fermato i motori. «Subito, non c'è un minuto da perdere».

Obbedirono tutti prontamente, in silenzio. Poi ciascuno prese una scatola di viveri ipervitaminizzati e la sua borsa d'utensili. Prima di infilare il proprio scafandro, Michele aveva stretto

La Bièvre! Ci siamo, gridò Michele Villancy.

teneramente, per farle coraggio o per un eventuale ultimo addio che fosse, la mano di sua moglie, e c'era, in quella tenera stretta un intero secolo di vita comune.

Westminster, invece, aveva abbracciato Pigalle, mettendo in un bacio tutta la sua speranza nel loro avvenire.

«Sapete esattamente dove ci troviamo?» chiese qualche minuto dopo a Michele Villancy.

«Sì, esattamente» rispose il vecchio professore, senza staccare gli occhi dall'oblò di babordo che era privo di macroscopio e dal quale egli poteva scorgere quella che una volta era stata la sua terra paterna. «Vi condurrò direttamente alla casa».

«Allora, andiamo. Se agiamo con rapidità abbiamo una probabilità di cavarcela».

E aprì risolutamente la porta a chiusura stagna, che richiuse poi accuratamente dietro di sé quando tutti furono usciti.

Eiffel Wells Potawatomi e Iennissei Molière Chepenehé avevano riposto amorevolmente le loro scatole coi microfilm, ma continuavano a tacere, i visi impassibili.

Pioveva a dirotto.

Sotto le nubi basse, in una visione da terremoto, le rovine di ciò che era stata la fiorente borgata di Jouy-en-Josas si profilavano, semisommerse nel fango, in un desolato deserto privo d'alberi e d'ogni altra vegetazione.

I cronografi segnavano l'una dopo mezzogiorno, ossia le undici, ora locale: tuttavia pareva che fosse crepuscolo. Non più di tre ore prima i passeggeri del razzo avevano decollato da Victoria Nyanza. Era una buona media, calcolando che metà del percorso era stato compiuto in condizioni particolarmente difficili., Ma la media oraria non pareva affatto buona ai due scienziati.

Michele Villancy s'inoltrò con sicurezza dal lato opposto del fiume, su un sentiero fangoso, serpeggiante in direzione nord. Westminster lo seguiva, armato di un rivelatore Tienn Fou il cui ago rimaneva bloccato sul massimo. Gli altri seguivano.

Pareva che una violenta mareggiata avesse sommerso il paese. Non una casa ancora in piedi, solo mucchi caotici di pietre, squarci, colli di fango, trincee di mota, là dove c'erano state case, finestre, giardini e strade.

Tuttavia Michele riuscì a orientarsi. Aveva passato tanti anni sereni in quell'angolo ridente di Francia!

Lo spettro del passato, di quel passato fatto sprofondare bruscamente nel tempo dalla follia degli uomini, guidava Michele; ed ora era la mano di sua figlia Germana, morta fin dai primi giorni del primo conflitto atomico, ora quella di Francesco, il suo prediletto, speranza della scienza francese, morto per compiere il proprio dovere; quelle mani lo conducevano verso casa, verso il sotterraneo dove era sepolto l'avvenire di un mondo malato di epilessia.

Intorno il silenzio, un silenzio pauroso, un silenzio di morte che non somigliava a nessun altro silenzio, rotto soltanto, anzi sottolineato, dal rumore della pioggia, scandito, ossessivo, ritmico, e a tratti a raffiche, rabbioso, aggressivo. Nei rari momenti in cui la pioggia cessava, il silenzio diventava insopportabile, pauroso come un incubo: non il minimo stormire di foglie, né il più lieve cinguettare d'uccelli, né il fruscio del passaggio di un qualsiasi essere vivente, insetto, mammifero o rettile che fosse.

Forse con la buona intenzione di diminuire il terrore che quel silenzio pauroso metteva nell'anima, Eiffel Wells Potawatomi incominciò a fischiettare in sordina una vecchia nenia cherokee, reminiscenza delle cerimonie totemiche della sua antichissima razza. Ma dopo qualche minuto tacque, come sopraffatto, oppure, come se avesse sentito, a un tratto, di commettere una specie di profanazione.

Con esitazione appena percettibile Michele Villancy s'aprì la strada attraverso un dedalo di pietre a strapiombo su un valloncello ricoperto di mota. Gli altri lo seguirono, vicinissimi, come se da lui aspettassero protezione, guida, aiuto.

Dopo una decina di minuti di ricerche, finalmente il professore si fermò davanti a quello che, in altri tempi, era stato un padiglione in mattoni cotti. Aiutato dalla memoria egli poté distinguere un breve troncone di muro a metà calcinato, dal quale pendeva una specie di appendice irriconoscibile, un antico cancello in ferro battuto: il tutto semisommerso in un magma di detriti e di fango.

Il professore rimase immobile qualche istante, come pietrificato, col sacco degli utensili stretto nelle mani contratte. Agnese indovinò il suo turbamento e gli si avvicinò. Ed egli sentì, pur senza voltarsi, la presenza di sua moglie accanto a sé. Come sempre, il pensiero di lei gli arrivò, senza parole:

"Non rimpiangere nulla, Michele. Ormai siamo alla fine di una lunga tappa e io ti sono vicina. Inutile piangere sull'inevitabile, inutile ancorarsi al rimpianto del passato. Scaccia i fantasmi, Michele!"

Con un'alzata di spalle Michele scacciò i fantasmi: quello di Germana,

quello di Francesco, quello della loro felicità passata. Incominciò a scalare risolutamente le rovine, cercò intorno per qualche minuto per orientarsi, poi incominciò a perforare il terreno e i detriti con la perforatrice automatica a mesoni che aveva estratta dalla sua sacca di utensili. West e Pigalle lo imitarono.

Dopo una mezz'ora di fatica, sotto gli occhi pieni di ansia di Agnese, sotto gli sguardi scettici dei due scienziati, davanti ai visi tesi di Westminster e di Pigalle, una porta in paracciaio e in tetracloretano apparve. Ma i tentativi di Michele, di Westminster e di Pigalle riuniti per cercare di aprire la serratura furono vani. Nemmeno con piccole cariche di tritolo si riuscì ad aprire. Occorreva ricorrere ai grandi mezzi. Michele pose una cartuccia di isoslavium all'elio nella serratura, mise i contatti e corse con gli altri a ragionevole distanza. L'esplosione, non molto rumorosa, ebbe tuttavia un effetto sinistro nel cimitero circostante. Una luce accecante arroventò le pietre tutt'intorno, che presero un aspetto infernale.

La pioggia era cessata, come per incanto. La parete di metallo era scomparsa, come se si fosse volatilizzata, al suo posto s'apriva un gigantesco buco, dal quale si poteva distinguere il principio di una scala che conduceva nel sottosuolo.

Dopo aver acceso la sua torcia al biselenium fosforescente, Michele Villancy, seguito dagli altri, s'inoltrò nell'apertura.

XIX

«Adesso dovremmo finalmente essere alla fine delle nostre pene» disse con un sospiro di sollievo Eiffel Wells Potawatomi, risalendo nel razzo su cui avevano deposto le casse del professor Villancy.

Gli altri, escluso Ienissei Molière Chepenehé, che conservò la sua impenetrabilità da mummia, lo guardarono con un sorriso divertito. Erano le prime parole che Eiffel Potawatomi pronunciava, dopo il tentativo assurdo di fischiettare, mentre andavano verso la casa sepolta. Il sotterraneo era stato trovato in buono stato di conservazione. Francesco Villancy aveva fatto le cose con prudente meticolosità: lo strato di paragrafite, raddoppiato da un rivestimento di isoleucite, su un blindaggio di 40 centimetri di spessore, aveva protetto le casse e i documenti che vi erano contenuti. Tutto era intatto, in ordine, accuratamente numerato e classificato, nelle casse blindate che

erano state portate a bordo con infinite precauzioni.

Finalmente, toltisi gli ingombranti scafandri, i sei viaggiatori del razzo sedettero comodamente nelle loro poltrone snodabili, mentre Westminster si metteva al posto di pilotaggio.

Agnese di Villancy guardò il proprio cronografo d'oro, ricordo di un passato scomparso e constatò con piacere che erano soltanto le quattro, ossia le due, ora locale. Tre ore erano state sufficienti per ritrovare il sotterraneo, le casse, e portarle a bordo. Era stato un buon lavoro e poteva essere fiera del suo vecchio Michele e dei suoi vegeti cento anni e più.

Invece di riposarsi, Michele aveva aperto le casse e stava già illustrando ai due scienziati, aiutandosi coi documenti e i campioni, le caratteristiche della sua scoperta. Agnese pensò che avrebbe potuto aspettare almeno che il razzo decollasse. Si voltò a guardare Westminster e quasi immediatamente anche Potawatomi seguì il suo sguardo.

Westminster aveva la fronte sudata. Il razzo non si muoveva.

Anche Chepenehé e Michele guardarono West. Questi e Pigalle si voltarono. L'espressione e il pallore dei loro visi erano più eloquenti d'ogni parola. Il silenzio cadde, pesante, nel razzo. Finalmente West disse, con una leggerezza di tono che non riusciva a dissimulare lo sforzo:

«Ci deve essere un guasto, temo».

Un guasto! Era una parola che, per lo meno per quanto si riferiva ai razzi, era disusata, ormai. Non si poteva verificare un guasto. Non era possibile, col radar automatico a reazione, il pilotaggio telecomandato, il quadrante a radiazioni infrarosse, i dispositivi di televisione automatica! Non era possibile che tali meraviglie della scienza fossero state realizzate invano! Qualcosa si doveva pur fare. Ma che cosa? Per duemila chilometri all'ingiro non esisteva nessun posto di soccorso, nessun impianto di telecomando. E gli apparecchi, tutti gli apparecchi installati a bordo, si rifiutavano di funzionare. Non rispondevano ai comandi né la messa in moto al protossido di azoto, né le turbine all'uranium, né la catapulta di lancio, per i casi d'emergenza, né l'antenna televisiva automatica a lunga portata. Dei sei, soltanto Potawatomi non volle arrendersi all'evidenza.

Era diventato quasi aggressivo :

«Avete provato il radar di soccorso a demoltiplicazione giroscopica?» chiese rudemente a Westminster.

«Si. Non funziona».

«Ma come è possibile? Che razza di astronave è questa?»

«Una buonissima astronave» rispose West con dolcezza. «È un modello K24335, l'ultimo tipo uscito dalle officine di Louang-Prabang, che sono le migliori del mondo. Soltanto, non è stato concepito per passeggiare su regioni dove le radiazioni gamma sorpassano l'85% sugli oscillografi di controllo. Non funziona più niente: né i motori, né il flusso del carburante, né i radiogoniometri, né i generatori a mesoni, né il radar, né la televisione, né gli infrarossi; niente! Se non mi credete, potete provare voi stesso» finì, con una leggera ironia. «Questo magnifico razzo non vale, in questo momento, più di un ammasso di ferraglia o di detriti di materia plastica!»

«Provate gli automi biochimici di soccorso» insinuò Chepenehé, mentre Potawatomi s'installava ai comandi, senza, tuttavia, ottenere nessun risultato positivo.

«Li ho già provati» disse West. «Non funzionano».

«E i dispositivi pneumoneutronici funzionano, almeno?» domandò rabbiosamente Potawatomi, mentre cercava di mettere in azione, inutilmente, il radar d'emergenza.

«Sì» rispose Westminster senza perdere apparentemente la pazienza. «È l'unica cosa che funzioni ancora. Ma evidentemente non è abbastanza efficace per proteggere gli altri organi dell'apparecchio. Siamo in una zona pestifera».

Un silenzio opprimente seguì la sua dichiarazione. Pigalle s'accostò a West, che le passò un braccio intorno alla vita. Agnese pose la sua mano in quella del marito. Era calma e serena come sempre, eppure non si faceva illusioni: a quanto sembrava le loro ultime ore erano arrivate.

Le emanazioni radioattive che avevano fermato i motori avrebbero fermato il loro cuore, fra poco. Forse avrebbero potuto sopravvivere ancora qualche ora o qualche giorno, infilandosi gli scafandri, nutrendosi degli alimenti vitaminizzati, tenendo continuamente in azione il dispositivo pneumoneutronico e iniettandosi del siero onnivalente ad alte dosi. Ma erano soltanto palliativi. La fine era certa, se il razzo non riusciva a decollare. Già troppo tempo erano rimasti in quella zona mortale, appestata dai raggi gamma: anche ammettendo che in qualche modo fossero riusciti a sfuggire a quell'inferno, probabilmente i loro organi erano già colpiti per sempre dalla lebbra atomica, contro la quale non c'era nessuna cura possibile: erano condannati a morire di leucemia.

Morire, per nulla, in pura perdita. I documenti sarebbero rimasti per sempre su quella terra maledetta per la follia degli uomini e giammai l'umanità avrebbe potuto approfittare della sua scoperta, pensava amaramente

Michele. Tanti anni di lotta, di sacrifici, di pazienza buttati via, senza nessuno scopo reale.

Un singhiozzo ruppe il silenzio. Era Pigalle. Il suo istinto vitale si ribellava, le faceva perdere l'autocontrollo così faticosamente impostosi.

Tutti la guardarono, come se il suo singhiozzo potesse essere preso a pretesto per la propria disperazione. Ma la ragazza si riprese subito.

«Scusatemi» disse. «Ma fallire proprio adesso che abbiamo ritrovato i documenti necessari è così stupido!» Si volse a West. «Non c'è proprio niente da fare?»

Westminster le rispose soltanto con gli occhi, poi s'accostò alla calotta protettiva dei motori, la sollevò e le sue mani incominciarono a brancolare fra gli organi del razzo, come se la loro forza vitale potesse infondere vita alla materia inerte. Povere, deboli, inette mani d'uomo, che da sole non potevano nulla! Dopo mezz'ora di inutili tentativi riabbassò la calotta, si raddrizzò ricoperto di grasso e d'olio sintetico di silicone e di sudore. Il cuore del razzo non aveva dato nemmeno un battito.

Nel silenzio che seguì la voce Agnese Villancy si levò.

«Ho un'idea» disse.

Tutti la guardarono: West e Pigalle increduli, i due scienziati scettici: scientificamente scettici. Il solo sguardo che esprimesse piena fiducia era quello di Michele Villancy.

Agnese aveva parlato in linguaggio universale senza servirsi della tastiera. Continuò ad usarlo, senza troppa difficoltà, ma nessuno s'accorse di quella specie di prodigio.

«Ve la do per quello che vale» disse. «Ma, se non altro, può forse farci guadagnare tempo. E nel nostro caso guadagnare tempo può forse essere la salvezza. Non avete osservato, mentre sorvolavamo il sud della Francia, quelle rare oasi verdi che la distruzione pare aver risparmiato?»

«Sì, infatti», disse Westminster, subito attento.

«Ebbene» riprese la vecchia signora «se i miei sensi consumati dall'età non mi hanno giocato un brutto tiro, ho osservato un'oasi di verde a pochi chilometri da qui, quattro o cinque, mi pare, verso il sud. Non vorrei essermi illusa, ma mi pare d'aver distinto perfino dei pioppi».

Tutti si precipitarono all'oblò di babordo per verificare quanto ella stava dicendo. Westminster innalzò il periscopio rotativo a ingrandimento e, dopo una attenta osservazione, disse:

«Sembra che ci sia effettivamente una zona verde a quattro chilometri da

qui, in' direzione sud, sudovest».

Ognuno dei suoi compagni volle controllare. E ognuno ne fu persuaso. Una gioia delirante, una speranza insensata succedettero alla disperazione. Era una speranza di salvezza, sebbene debole era una speranza. L'unica. Non si posero inutili interrogativi, in quel momento. Sapevano soltanto che rimanendo in quella regione infestata dai raggi gamma la morte era certa, fra poche ore, e cercavano di sfuggirvi.

Westminster prese la direzione della spedizione. Ordinò che infilassero gli scafandri, che si caricassero dei dispositivi pneumoneutronici del razzo, degli utensili, dei canotti pneumatici, degli apparecchi radar e televisivi portatili, e naturalmente delle casse del professor Villancy.

Carichi come muli i sei membri della spedizione abbandonarono, in fila indiana, il razzo. Sotto la guida di Westminster si diressero pesantemente verso il sud, attraverso un dedalo di pietre e di terreno sconvolto. Chepenehé li seguì per ultimo, dopo aver lanciato uno sguardo di rimpianto alla moderna, perfetta, ma ormai inutile astronave.

La difficoltà principale sarebbe stata la traversata della Bièvre.

Non c'era più traccia di ponti e non si poteva passarla a nuoto, poiché l'acqua era diventata un concentramento di elementi radioattivi pericolosissimi. Per fortuna avevano i canotti pneumatici e l'ingegno di Chepenehé risolse il problema della corrente, con un filo metallico a doppio giro. Dopo un'ora di incredibili fatiche, il fiume fu attraversato con tutti i materiali al completo.

Potawatomi fu per cadere in acqua: riuscì a mantenere l'equilibrio all'ultimo minuto, tuttavia si bagnò il piede destro.

Ripresero la marcia, aggirando un vasto stagno e incominciarono a scalare la collina. Di mano in mano che salivano il paesaggio mutava. Il magma deserto e caotico si spianava leggermente, ogni tanto ne emergeva qualcosa che aveva l'apparenza di un tronco d'albero calcificato, o di uno scheletro d'animale.

Più avanti incominciò ad apparire qualche cespuglio ingiallito, ma non più calcificato, un albero dalle foglie marrone, e più in là ancora degli arbusti, dapprima scoloriti poi tendenti al verde bottiglia. Infine videro una vera e propria siepe.

Evidentemente entravano in una zona miracolosamente immune dalla lebbra atomica, ma che, da ciò che avevano osservato, stava restringendosi sempre più, invasa dalla radioattività come una pianta è invasa da una muffa,

per gradi e a poco a poco. Quella specie di oasi avrebbe finito per essere sommersa dalla lebbra atomica, albero per albero, foglia per foglia, palmo a palmo. Ma, per il momento, qualche cosa di vivente c'era ancora.

Giunta sulla sommità uno spettacolo incredibile, dopo tante visioni d'orrore e di morte, si presentò agli occhi della piccola carovana; all'ombra di una fila di pioppi, un po' avvizziti, ma intatti, che facevano da confine a quello che avrebbe dovuto essere un rigoglioso campo ma che era una specie di giungla, si levava una costruzione ricoperta a metà di muffa, di liane e di edera fitta. Somigliava vagamente a un antico deposito di foraggio.

Tutti e sei, senza vergogna, gridarono di gioia. E in quel preciso momento Eiffel Wells Potawatomi cadde a terra come un sacco vuoto, lasciandosi sfuggire dalle mani gli utensili che portava.

Michele Villancy si chinò su di lui, aprì lo scafandro, gli auscultò il cuore. Ma si alzò quasi subito, scuotendo la testa. Il fiero rampollo della tribù dei Cherochee era morto.

Come aveva predetto senza volerlo appena due ore prima, il poveretto era arrivato alla fine delle proprie pene.

XX

Eiffel Wells Potawatomi fu sotterrato, come anticamente si era usato, sotto un monticello di muschio.

Nei cinque la gioia d'aver ritrovato un angolo di verde in quel mondo desolato, era presto svanita.

Seduti su un grosso tronco d'albero imputridito, Agnese, Pigalle, Westminster, Michele e Chepenehé, stavano in silenzio, insensibili al ronzio degli insetti, al sussurro dell'erba e delle liane, fra le quali il vento s'insinuava. Un solo pensiero li ossessionava: Potawatomi era stato il primo di loro ad andarsene, a uno a uno tutti lo avrebbero seguito. Il trovarsi di fronte alla morte, che la scienza aveva cercato di rimandare il più possibile, non aveva perduto nulla del suo lugubre aspetto ancestrale. Le ecatombe di tre guerre atomiche non avevano abituato gli uomini alla morte: anche se fosse rimasto un unico uomo sulla terra, fra milioni di cadaveri, probabilmente non sarebbe sfuggito al terrore istintivo che risveglia l'approssimarsi della fine e dell'ignoto. L'istinto vitale, fortemente radicato in ogni essere vivente, è la maggior fonte della sua forza. Ma la civiltà aveva

steso la propria vernice sul volto degli esseri umani, così che quando non si trovavano soli con se stessi avevano pudore di mostrare agli altri la propria paura.

Chepenehé consultò il proprio cronografo: erano le sei e mezzo, ossia le quattro e mezzo all'ora locale.

Attraverso le nubi che si stavano squarciando, un pallido sole di fine inverno illuminava la boscaglia dove essi si trovavano, una specie di oasi, di giungla preistorica in un mondo in piena apocalisse. Sarebbe stato ancor peggio quando fosse scesa la notte. E con la notte il buio, che la vita moderna aveva scacciato dalle città, dalle case, tutte permanentemente illuminate al transuranio. L'uomo aveva sconvolto con la propria scienza le leggi naturali, ma presto o tardi la natura si prende sempre la propria rivincita.

Pigalle s'appoggiò alla spalla di Westminster, che la strinse forte a sé.

Dopo tutto, quando due creature si amano possono accettare insieme anche le più terribili cose, anche la morte.

Agnese lo pensò, guardando i due giovani e pensando a Michele e a se stessa. E tutti e quattro finirono per diventare un poco più sereni. Soltanto Chepenehé non poté vincere la propria angoscia, forse perché, lui, era solo.

A un tratto la voce di Michele li strappò alle loro meditazioni. Senza che nessuno di loro se ne accorgesse, Michele era andato a perlustrare i dintorni, approfittando dell'ultima luce del giorno ed ora li chiamava, da poco lontano:

«Eh! Venite qui subito, tutti quanti!» C'era una nota di trionfo nella sua voce.

Corsero verso la specie di capannone o di deposito di foraggio, coperto di muffa, che avevano veduto poco prima.

E rimasero di sasso.

Michele aveva fatto una breccia, coi propri utensili, nel fitto muro di vegetazione che ricopriva i muri del capannone ed era riuscito a penetrarvi. Ispezionando il locale con la sua lampada portatile all'isocadmium, aveva scoperto qualcosa e, senza perdere un minuto, aveva chiamato i compagni.

Davanti ai loro occhi spalancati per lo stupore si levava un bizzarro apparecchio preatomico, che pareva un grosso uccello ad ali spiegate.

«Che cos'è?» chiese Chepenehé.

«Un aereo» rispose Agnese con un leggero tono d'ironia.

«È vero !» gridò Pigalle. «Ci sono fotografie di aerei come questo, nel museo della nonna!»

«Se ci tenete proprio alla precisione» disse Michele, usando lo stesso tono

ironico e divertito di sua moglie «vi posso dire che è un Caudron Renault da turismo, a due posti, dell'anno 1935 o 1936!»

«Congratulazioni per la vostra competenza!» disse Chepenehé.

«Ma quell'affare vola?»

Westminster scoppiò in una risata, più nervosa che allegra, per la verità. Pigalle gli fece eco, ma rideva di tutto cuore, pareva di sentir mormorare l'acqua di una fontana.

«Evidentemente sì» disse Westminster. «Al palazzo dello Sport di Teheran, qualche anno fa, era di moda volare su vecchi apparecchi come questi. Io personalmente ho guadagnato due coppe in queste corse».

«Allora sapresti pilotare quest'apparecchio?» chiese Michele, interessato. Si chinò e raccolse in un angolo, su un bancone, un vecchio opuscolo sul quale gettò una rapida occhiata prima di farlo scivolare nella propria tasca.

«Credo di sì» disse West. «Abbastanza bene».

«Ma come vola? Voglio dire per mezzo di che cosa?» chiese Chepenehé.

«La questione sta proprio qui» disse Villancy, preoccupato, facendo scorrere la luce della sua lampada sui muri del capannone come se cercasse qualcosa. «Ammettendo che il motore funzioni ancora, il che non è certo, occorrono, per farlo funzionare, dell'olio e della benzina».

«Della benzina? Avete detto benzina?» chiese Chepenehé; era un biologo e non un geologo ed era logico che non avesse mai sentito nominare la benzina, al tempo in cui vivevano.

«Santo Iddio, ma che razza di domande fate?» non seppe trattenersi dall'esclamare Agnese Villancy. «La benzina era il carburante dell'era preatomica, signore. Dovrebbero insegnarvela, la storia dell'industria, al Centro perle Ricerche Scientifiche! Ecco a che finiscono per condurre le famose specializzazioni! Non mi meraviglio che siano governanti senza buon senso!»

Non era il momento di rilevare quelle parole irrispettose verso il Consiglio Supremo, tanto più oltraggiose provenendo da una bianca. Quello che interessava adesso Chepenehé era se con quella specie di uccello metallico avrebbero potuto riuscire a salvarsi.

Nessuno pensò alla stranezza del caso che, in una regione ridotta a quel punto di desolazione ci potesse essere un aereo, antiquato finche si vuole, ma intatto.

Michele, frattanto, non aveva perduto il tempo.. Trovò quel che cercava in una specie di cripta rivestita di cemento armato: olio e benzina,

accuratamente conservati in bombole a chiusura ermetica.

Il motore, come Michele e West poterono constatare, era in buono stato di conservazione e dopo una mezz'ora di tentativi, di prove, di messa a punto, ebbero la sicurezza che l'apparecchio avrebbe potuto volare. Nessuno, nemmeno questa volta, si chiese per quale serie di quasi prodigiose circostanze quell'aereo, col necessario rifornimento del carburante adatto, si trovasse là, intatto, in un capannone che gli aveva servito da riparo contro le intemperie e l'umidità, e perché le radiazioni gamma avessero risparmiato quell'angolo della Francia, proprio quello, e perché i copertoni impermeabili fossero riusciti a impedire alla ruggine di corrodere il motore.

Se qualcuno fu sfiorato da questi pensieri, non li espresse e forse li scacciò, con una specie di superstizioso timore. Meglio accettare tutto come normale, come un dono della provvidenza.

Si misero invece a demolire febbrilmente la parete di fronte al muso dell'apparecchio, per poterlo fare uscire, e a riempire i serbatoi. Finalmente Michele e Westminster misero in azione il motore, e l'elica si mosse turbinando, salutata da un grido di gioia da tutti quanti, un grido di gioia all'unisono, alto e potente, che ruppe l'alto silenzio del meriggio, in quel luogo maledetto.

Restava tuttavia un lavoro da fare: la pista sulla quale l'apparecchio potesse decollare, prendere la direzione del vento, per fortuna debole, che scuoteva leggermente le cime del pioppi.

Erano quasi le sei, ora locale, quando incominciarono a preparare la pista e il pallido sole di quel desolato paese era già quasi all'orizzonte, in un alone boreale.

Il progresso aveva qualcosa di buono, dovette convenire Agnese: senza gli utensili che avevano portato dal razzo non avrebbero mai potuto compiere il lavoro necessario in venti minuti: un lavoro perfetto. Una larga pista di decollo, spoglia di erbe, di liane, di arbusti e di alberi si stendeva davanti all'apparecchio, dove poco prima c'era una specie di giungla. Casse e provviste erano state portate accanto all'apparecchio per essere caricate. Tutto era pronto per la partenza.

Michele li fermò con un gesto. Era molto pallido, ma sorridente.

«Amici miei» disse. «Mi dispiace, ma non possiamo salire a bordo tutti quanti».

XXI

Agnese, Pigalle, West e Chepenehé rimasero come pietrificati da un angoscioso stupore. West e Pigalle guardarono interrogativamente Michele, ma Chepenehé si ribellò con insolita veemenza, con violenta e inattesa facondia. Disse tutte le ragioni che gli parevano irrefutabili per salire sull'apparecchio: la sua qualità di scienziato e di inviato del governo, e non si sarebbe fermato se Michele non l'avesse interrotto.

«Ora vi dirò chi, a mio parere, deve restare. Nei casi di emergenza, sulle navi in pericolo di affondare, si dava anticamente la precedenza alle donne e ai bambini. Questo per lo meno accadeva nell'èra preatomica. Poiché noi siamo, mia moglie ed io intendo, di quell'èra, teniamo alle nostre tradizioni. Quindi saranno mia moglie e Pigalle che saliranno sull'aereo. Tanto più che sono più leggere di noi. Quanto a Westminster, è necessario che vi salga per pilotarlo. Io sono troppo vecchio per resistere a un viaggio simile, dopo la fatica di oggi. E non credo che voi sappiate condurre un apparecchio preatomico. Siamo quindi noi due, caro signor Chepenehé, quelli che rimarremo a terra! Guarderemo questo quasi preistorico uccello prendere il volo, seguendolo coi nostri voti; augurandogli che arrivi a destinazione...»

«Non sono d'accordo!» gridò Chepenehé, stringendo i pugni. «No!»

«Questo prova che mancate di spirito, pur essendo uno scienziato molto noto» disse, ironico, Michele.

S'erano avvicinati, si sfidavano con lo sguardo. Pigalle e West intervennero. Dissero che sarebbero rimasti loro due a terra. Michele aveva forza e volontà sufficiente per pilotare l'aereo fino a una terra abitabile e la sua presenza era necessaria per mettere a punto la sua scoperta. Quanto a Pigalle, non voleva separarsi, per nessuna ragione al mondo, da West. Poiché il destino aveva deciso così, sarebbero morti, ma morti insieme.

Ma Michele Villancy respinse quell'offerta. Pigalle, disse, era abbastanza al corrente delle sue ricerche per arrivare a portarle a termine, ora che aveva le basi necessarie nei documenti ritrovati. Non si sentiva, disse, di fare quel volo. Era vecchio e stanco.

West propose allora di tirare a sorte. Chepenehé si rassegnò a questa soluzione, ma Michele rifiutò.

Soltanto allora Agnese intervenne. Posò una mano sulla spalla del marito. «Michele, capisco perfettamente che le casse dei documenti sono più importanti delle nostre vite. Ma non possiamo rifiutare a Pigalle e a West di

vivere. Sono giovani e si amano. È il loro diritto. Devono partire. Poiché tu vuoi restare – anche questo è un tuo diritto – pensi senza dubbio che sei arrivato alla fine del tuo cammino, adesso che hai raggiunto lo scopo per il quale hai speso la vita. E hai ragione. Tanto che la penso anch'io come te e voglio rimanere con te. Non te lo dico per salvare la pelle di quell'individuo (e fece un cenno sdegnoso verso Chepenehé) perché non ne varrebbe la pena. Te lo dico perché anch'io ho il diritto di scelta, come te, e scelgo di continuare a rimanerti vicino, dopo novant'anni di unione, fino alla fine. Con te nel male e nel bene, nella gioia e nel dolore, nella vita e nella morte, Michele. Ricordi che ce lo siamo giurato?»

Si rivolse a West e a Pigalle. «E il bene, la gioia, sono stati molto superiori al dolore e al male, sapete?» Negli occhi le apparve l'antica scintilla maliziosa. «Questo perché siamo stati della gente come si deve. E voi due dovrete cercare di imitarci, se non altro nella fedeltà e nell'amore reciproco».

«Oh no, nonna, no! Devi partire, invece!» gridò Pigalle.

«È quello che voglio anch'io» disse West.

Ma Michele Villancy questa volta tacque.

«Ma come potete pensare che io possa vivere anche una sola ora, sapendo Michele qui, in questo magnifico, idillico paese?» ribatté Agnese. «E, ammesso che resista fino all'arrivo, come potete immaginare che io continui a spolverare tranquillamente il mio museo, sapendo Michele a 5.000 chilometri lontano da me?»

Era giusto, ma Pigalle protestò di nuovo, testardamente.

«Basta, Pigalle», disse allora Agnese. «In fondo non ci è penoso, a Michele e a me, finire la nostra vita qui, dove sono nati e sono morti i nostri figli, dove abbiamo vissuto felici. Le mie radici sono qui, e sono talmente intrecciate con quelle di Michele che nessuno al mondo riuscirebbe mai a separarle. Capisci, Pigalle? Poi, del resto, puoi fare e dire quello che vuoi. Tu sei testarda, ma lo sai benissimo, mi somigli e io sono molto più testarda di te, Pigalle. Perciò basta, hai capito?»

Aveva detto le ultime parole con appassionata veemenza e il fiato le mancò.

Chepenehé taceva, un po' appartato. Era un erudito, uno scienziato nel vero senso della parola, ma non era uno psicologo; tuttavia qualcosa lo toccava e lo turbava, in quella lotta per dare all'altro la possibilità di vivere, fra quei quattro esseri che si. amavano.

Westminster tacque e s'inchinò ad Agnese, rispettosamente. Pensava alla

miserabile umanità che s'uccideva, si calpestava con una violenza sempre maggiore. Pensava a sua madre, Boukoba, magnifica e intrepida, e si diceva che somigliava, col suo carattere ribelle, con il suo acuto senso dell'umorismo, col suo coraggio, ad Agnese di Villancy. Se tutte le donne del mondo fossero state come sua madre e come Agnese, se tutti gli uomini del mondo avessero avuto la pazienza, la costanza, la gentilezza di Michele, l'umanità sarebbe arrivata, senza bisogno di procedimenti scientifici, a unificare le razze. La vera unificazione delle razze non poteva stare in un trattamento scientifico, ma nella conoscenza dell'anima universale. Nella conoscenza del cuore universale, della mente universale, che avrebbe guarito l'umanità intera dalla sua cecità e dalla sua ignoranza, dalle quali derivavano miserie, oppressioni, cattiveria e odio reciproco.

Pigalle non disse più nulla, ma le lacrime scendevano silenziosamente a solcare le sue tenere guance rosate. Di tanto in tanto, con un gesto repentino, se le asciugava, ma pareva che il pianto non dovesse fermarsi mai più.

Michele continuava a tacere.

Sempre in silenzio cominciarono a imbarcare le casse e gli utensili indispensabili sull'apparecchio.

Michele e Agnese s'appartarono un poco. Michele posò sulla spalla di Agnese la sua larga mano, ma la spalla di Agnese non si era mai piegata e nemmeno in quel momento tremò. Ella alzò gli occhi verso di lui. Il tempo li aveva impalliditi, quegli occhi, ma in quel momento erano scintillanti come quando aveva vent'anni.

E Michele rivide tutti gli sguardi d'amore, di fedeltà, di tenerezza che gli aveva donato in tutti quegli anni, nei momenti più crudeli e più difficili: quando erano morti i loro figli, quando egli vacillava nel suo lavoro o si sentiva ribollire di rancore per le persecuzioni fatte alla sua razza. Quello sguardo di sua moglie, brillante e ostinato, amoroso e fedele, aveva lottato senza tremare contro le forze cattive e idiote del mondo. Questo, che gli donava, era l'ultimo. La sua mano tremò pensando che la morte avrebbe spento quegli occhi.

E gli occhi di Agnese s'abbassarono, perché egli non vi leggesse lo stesso pensiero per lui.

Pigalle, Westminster e Chepenehé erano pronti per partire.

Non si stringe la mano dei morti, non si dicono agli agonizzanti parole di cortesia o di rincrescimento.

West e Pigalle alzarono la mano per salutarli, come per una normale partenza. Timidamente, goffamente, Chepenehé li imitò.

L'aereo decollò, dopo aver pesantemente rotolato per più di ottocento metri, come se stentasse a staccarsi dal terreno, e ne fu capace soltanto verso la fine della pista preparata. Tracciò sull'oasi un doppio giro, poi s'allontanò verso sud, inseguito dal crepuscolo.

E di nuovo fu silenzio, il silenzio assoluto e terribile che accentuava l'orrore della pianura arida che discendeva verso l'orizzonte, incontro alla notte.

C'era nell'aria un odore di putrido. Ma forse un'evoluzione sottile incominciava a nascere dalla decomposizione di quella terra desolata, forse una vita invisibile e tenace stava tessendo nuovi legami fra i resti di quel passato terribile e un avvenire migliore. E un giorno lontano quella nuova vita, che era la continuazione dell'antica, sarebbe apparsa, su quelle terre desolate, in tutta la sua prepotenza di essere nuovo, come una promessa di eternità.

Guardando Agnese, Michele Villancy le scoperse negli occhi una fiammella che conosceva da tempo: la piccola fiamma della curiosità, che le aveva visto rifulgere ogni volta che egli aveva fatto un passo avanti nella sua scoperta, ogni volta che qualcosa di nuovo si era loro presentato: una curiosità che era, per loro, simbolo di serenità e di coraggio.

Sentivano d'avere un cuore e un cervello unico, dei quali l'avvenire non avrebbe potuto mai spegnere né la fiamma né il coraggio.

La mano di Michele appoggiata sulla spalla di Agnese cessò di tremare.

Epilogo

Sulla vasta terrazza del grattacielo 943 della 48.ma Strada Nord-est, a Bamako, Boukoba, Obelisco, Pigalle, West e Colosseo ricevevano pochi e scelti amici.

Gli automi servivano eccellenti gelati ipervitaminizzati agli ospiti, il fior fiore del Consiglio Supremo: Amstel Ougadié, con sua moglie Basilica; Beresina Tab-el-Bala col fratello Strand; Alkazar Touklor, con la figlia Vistola; Acropoli To-Kaï-Do col marito Nestle; Kracatoa Pradjadipok con la vecchia sorella Jungfrau; Babilonia Manco Capac col padre Angkor-Vat; Stromboli Makallé coi suoi due rampolli, Etna e Ontario, e un'altra mezza

dozzina di persone minori.

Un neoanarchico avrebbe avuto una magnifica occasione di privare il mondo, in un solo colpo, con un attentato, della metà almeno del suo governo. Sarebbe bastato far saltare il grattacielo.

Westminster aveva l'aspetto di un uomo soddisfatto e sereno, e pareva trovarsi benissimo fra quei nomi potenti e altisonanti. Forse le sue ribellioni giovanili s'erano pacificate, come spesso succede, con la soddisfazione dei propri desideri o forse il senso critico gli si era smorzato con gli onori dovuti al successo della sua impresa: fenomeno normale, vecchio quanto il mondo.

Sua moglie s'affaccendava per ricevere gli ospiti, per animare la conversazione, per togliere l'impaccio dei primi momenti. Dal giro allargato della sua cintura, si indovinava che presto avrebbe avuto un erede: un maschio, secondo l'autorizzazione ricevuta dalla Direzione Generale della Determinazione dei Sessi.

Fra pochi giorni si sarebbero compiuti i due anni di matrimonio, per West e Pigalle, ed essi si sentivano già vecchi sposi. Da un anno West era stato nominato Direttore delle Arti e Pigalle dirigeva da undici mesi il Centro V 4308 del Medio Niger per le Ricerche Scientifiche.

Era una splendida giornata di inizio di primavera. Dalla terrazza del grattacielo 943 l'occhio poteva spaziare su tutta Bamako, la nuovissima città da poco costruita. Liberati per il momento dalla paura di una guerra imminente, i Terrestri avevano abbandonato definitivamente, in quei due anni, le città sotterranee che erano state usate durante le tre guerre atomiche, e s'erano dati freneticamente alla costruzione di modernissime città.

I grattacieli erano sorti un po' dovunque, anche senza necessità assoluta. Bamako, insieme con Simonoseki e Moyobamba, era una delle meraviglie dell'urbanistica moderna. I piani della città, le installazioni, l'architettura, le strade e i giardini erano stati studiati dal Centro Sperimentale per l'Architettura, R3071, di Mascate, il più celebre del mondo. I grattacieli erano di 112 piani, salivano a gradinate oppure con sagome cilindriche perché il sole potesse essere goduto da qualsiasi punto; erano posti ad uguale distanza l'uno dall'altro, in modo che non si dessero reciprocamente ombra. Ai crocevia c'erano giardini a griglie selettive.

Le strade destinate ai veicoli erano, come da un pezzo si usava, indipendenti e quelle destinate ai pedoni erano costruite su un diverso piano. Un nugolo di elicotteri a reazione solcava continuamente il cielo o scendeva sulle terrazze d'atterraggio di ogni grattacielo.

Materie plastiche ultramoderne erano state usate per la maggioranza.

L'aria era condizionata, il riscaldamento elicoidale, l'illuminazione e la refrigerazione urbane, la televisione automatica, le serrature agli infrarossi, l'ionizzazionc, l'ignifugazione, il filtraggio degli ultravioletti, la combustione dei detriti – tutti i perfezionamenti moderni facevano parte delle costruzioni stesse, ed erano installati in ogni appartamento. La distribuzione degli alimentari e degli oggetti di maggior consumo era fatta automaticamente, per mezzo di montacarichi, a domicilio, su semplice comando televisivo.

La vita – la vita materiale – si svolgeva nelle città come un meccanismo bene oliato, perfettamente a punto. Gli uomini si preoccupavano un poco del loro lavoro e molto dei loro divertimenti, ma, soprattutto, delle minacce esterne.

Il metodo di Villancy era stato universalmente applicato.

I risultati, in principio, non furono rapidi e decisivi come il professor Villancy aveva un tempo sperato: Abramo Shapiro, il pioniere dell'unificazione delle razze, dopo una riuscita quasi miracolosa, ma ingannevole, era morto. Ma Pigalle dopo lunghe e minuziose ricerche riuscì a ottenere un trattamento scientifico sicuro che ormai tutti avevano adottato per modificare i propri caratteri somatici e unificare le razze.

La trasformazione attraverso il procedimento scoperto da Pigalle, era lenta, quasi insensibile, laboriosa, quasi inattuabile su soggetti anziani. Stromboli Makallé, per esempio, era rimasto d'un nero d'ebano e Krakatoa non era riuscito a raddrizzare i suoi occhi obliqui. Nei giovani e specialmente nei neonati, al contrario, il trattamento agiva in modo sorprendente: Westminster, che era stato uno dei primi a sottoporvisi, stava accostandosi al tipo unico e la riuscita era quasi totale in Prater Hoffman. Senza dubbio alla seconda generazione l'umanità avrebbe avuto un aspetto uniforme.

Il Consiglio Supremo a poco a poco sta ringiovanendo i propri quadri. Ormai il motto l'unione fa la forza non pare più un'utopia, poiché il timore di complicazioni interplanetarie è tutt'altro che dissipato.

Se il metodo Villancy ha diminuito le ragioni di attrito fra la maggior parte dei popoli della Terra – le riserve, per esempio, sono state soppresse – la sicurezza terrestre non è per questo assicurata.

La rivolta marziana è stata vinta con la scaltrezza. Soëkarno Wang-Ching-Tong, munito di pieni poteri e in veste di ambasciatore, è riuscito a impadronirsi di Vaticano Koutokaino e dei suoi accoliti. Li ha trasformati in mummie, usando l'acetato di prototoriodina azotata. E questa è stata una

clamorosa rivincita su Colosseo, poiché Soëkarno è rientrato da Marte come un antico eroe vincitore, festeggiato dal Consiglio, dall'Assemblea, dai vari Congressi. In quell'occasione somigliava a Ottaviano quando tornò a Roma dopo la campagna d'Oriente. Tuttavia questa vittoria non ha permesso il recupero degli apparecchi emittenti dei raggi antigravitazionali, poiché tali apparecchi non sono mai stati trovati. I Marziani, pur avendo perduto praticamente ogni possibilità d'assicurarsi dei complici sulla Terra, dopo la diffusione del metodo di unificazione Villancy, non sono affatto sedati, e si teme sempre una offensiva da parte loro. È vero che sono gente pacifica, ma i campi detti di "rieducazione" continuano a funzionare su Marte e i Terrestri deportati non perdono ogni occasione di sobillare le rivolte.

Pare che i campi di concentramento marziani siano già riusciti a collegarsi con quelli di Mercurio per intraprendere un'azione di forza comune e simultanea contro la Terra. Il nuovo partito neo-progressista planetario, fondato da qualche mese, reclama il rimpatrio di tutti i deportati e lo sfruttamento delle ricchezze minerarie di Marte e di Mercurio per mezzo non di esseri umani ma di automi biochimici telecomandati, "in nome dei diritti dei pianeti di disporre di se stessi".

Per il momento il Consiglio Supremo, dato il disaccordo sull'argomento, ha adottato una tattica di dilazione e di temporeggiamento.

Questi problemi e queste notizie circolano sulla terrazza del grattacielo di Bamako, fra gli ospiti di Pigalle.

Pur continuando a intrattenere i suoi amici, ogni tanto Pigalle lancia un'occhiata inquieta a Colosseo Einstein Niam-Niam.

Oggi, infatti, Colosseo, sempre così pieno di buon umore, sembra teso e turbato. Pigalle vuol molto bene al vecchio prozio di suo marito, e non dimentica di dovergli la propria felicità. In parte Colosseo ha sostituito nel suo cuore il nonno, Michele Villancy, la statua del quale, in transbachelite inossidabile si leva ormai sulla piazza principale di tutte le capitali del mondo. Del professor Villancy e di sua moglie non si poterono mai ritrovare le tracce, sebbene West e Pigalle, capi di una spedizione perfettamente attrezzata, a bordo di un apparecchio costruito apposta, siano già andati due volte in Francia per cercarli. Nonostante i mezzi potenti che i giovani sposi avevano a disposizione, queste spedizioni si sono rivelate quasi altrettanto difficili del loro primo viaggio di ritorno da Jouy-en-Josas. Allora, portati alla deriva verso il sud ovest, i tre s'erano trovati presi da una terribile tempesta al disopra del golfo di Lione, tuttavia West era riuscito ad atterrare su un

isolotto fluttuante ad est delle Baleari, da tempo disinfestato. Per una inaudita fortuna un sottomarino rapido della flotta araba li aveva raccolti.

Quella fortunosa spedizione aveva reso a Iennissei Molière Chepenehe. l'onore di diventare sottosegretario generale delle Ricerche Scientifiche. Ma egli non volle prendere più parte alle altre spedizioni organizzate da West e Pigalle.

Nella prima, ossia nella prima spedizione di ricerca, i due sposi non erano neanche riusciti a individuare quella che avevano battezzato l'Oasi di Coudron. Nella seconda soltanto erano riusciti a identificarla, sebbene l'Oasi fosse ormai completamente assorbita dal deserto maledetto, dalla lebbra atomica che le stava tutt'intorno. Di Agnese e di Michele nessuna traccia. Evidentemente erano morti.

Queste tre spedizioni avevano tuttavia avuto il risultato di attirare l'attenzione del mondo sulle terre appestate. Il Centro Ricerche di Biribimbi, ed altri, s'erano messi a studiare i mezzi per disinfestare i territori su cui imperava la lebbra atomica. Era stato sperimentato, allo scopo, un dispositivo ancora più potente di quello scoperto dal gruppo del professor Malikakoua. Il primo esperimento era stato fatto in Corsica. I risultati erano stati stupefacenti. E qualche scienziato s'era intestardito nelle ricerche, con la speranza di poter sbarazzare l'Europa, la Russia e l'America del Nord dalla lebbra atomica.

Ma tornando al ricevimento sul grattacielo di Bamako, pur ascoltando le chiacchiere piuttosto maligne di Acropoli To-Kaï-Do, che sfoggia un sontuoso chimono in acetato di fibra di ciliegio, all'ultima moda di Yokohama, Pigalle non perde un attimo di vista Colosseo.

Colosseo ha lasciato la sua vecchia casa di Banana trasformata in museo ed è andato a vivere con la giovane coppia, per scaldarsi al calore del loro affetto e aspettare i nipoti che lo compensino un poco della sua solitaria vecchiaia. Per un capriccio che può apparire una innocente mania di vecchio, ha voluto che la parte del giardino pensile che sta davanti al suo appartamento, sia coltivata a semplici rose e iris cresciuti naturalmente, senza griglie selettive. I fiori sono stati portati e trapiantati dalla vecchia casa Villancy di Kandy, anch'essa trasformata in museo mondiale.

Westminster ha pensato che fosse un delicato pensiero per Pigalle. Ma Pigalle ha intuito, essendo donna, il reale significato di quel desiderio di Colosseo. Niente evocherebbe e manterrebbe il ricordo di Agnese Villancy, meglio di quei fiori ch'ella aveva tanto amati e aveva coltivati con tanto

amore.

L'intuito femminile di Pigalle, la sua quasi telepatica comprensione, hanno tenacemente legato il vecchio alla moglie di suo nipote.

Nessuno, quella sera, esclusa Pigalle, sembra accorgersi dell'ansia del vecchio Colosseo. Il fatto è che Colosseo ha giocato una partita difficile e fra poco saprà se ha vinto o perduto. Il ricevimento, infatti, non è occasionale e non senza ragione Colosseo ha invitato oggi il fior fiore del governo. Vuole che tutti siano testimoni di un sorprendente esperimento: si tratta del trionfo o del declino della propria carriera. In fondo è un modo come un altro di "fare qualche cosa" per scacciare la noia. Ma questa volta il gioco è pericoloso.

Gli esperimenti del professor Dramandjarana sulla quarta dimensione non si sono dimostrati, col tempo, concludenti. Gli yoghi scelti hanno finito per impazzire dopo qualche mese. Tuttavia uno o due soggetti, particolarmente dotati, hanno sopportato con successo la terribile prova e hanno acquistato qualità sorprendenti: facoltà di levitare, facoltà di vedere il futuro. Si è cercato in ogni modo di farsi predire da questi soggetti che cosa riservasse l'avvenire all'umanità, e li si è amorosamente messi al riparo da ogni influenza esteriore, nell'intento di servirsene come membri del Consiglio Supremo.

Sfortunatamente nel momento stesso in cui i due soggetti stavano per mettersi, al servizio del governo – ossia dell'umanità – sono scomparsi. Si sono come volatilizzati, annientati senza lasciar traccia. S'erano disintegrati? Erano evasi su altri pianeti?

Nessuno ne sapeva nulla, tanto meno il professor Dramandjarana.

Broadway Nehru, che era riuscita a creare una specie di testa di ponte su Venere (e che dopo aver raggiunto Venere in condizioni spaventose e a prezzo di inauditi sforzi, non aveva mai più voluto scendere sulla Terra, dicendo che era perfettamente felice dove si trovava) aveva segnalato per televisione differita il passaggio sul suo pianeta di due esseri i cui connotati corrispondevano vagamente a quelli dei due yoghi che erano stati sottoposti al trattamento della inoculazione della quarta dimensione, senza impazzire. Ma non c'erano prove sicure che quanto Broadway. affermava corrispondesse al vero.

Ad ogni modo il metodo di Dramandjarana si era dimostrato ancora pericoloso e il sottoporvisi era stato rigorosamente proibito.

Al principio "l'affare" di Colosseo era soltanto una specie di stupida scommessa. Era accaduto durante l'apertura della sessione straordinaria

dell'Assemblea delle Razze, che doveva essere aperta nel pomeriggio di quello stesso giorno.

Durante la colazione la conversazione era caduta sul metodo del professor Dramandjarana. Colosseo aveva detto che lo scienziato era un ciarlatano. Vikramadiyta aveva replicato indignato contro quella critica ingiuriosa.

«E perché allora, voi e Soëkarno, non vi prestate a un esperimento di inoculazione di quarta dimensione?» aveva chiesto Colosseo, beffardo, ai due colleghi che pranzavano con lui.

«Io lo farei» disse Soëkarno . «È pericoloso, ma il rischio vale il risultato, se è positivo».

«Bravo!» aveva approvato con entusiasmo Vikramadiyta. «Siete sempre l'uomo coraggioso che conosco. Soltanto, io debbo ufficialmente ignorarlo, se lo fate...»

«Ma non perdiamo tempo a dire cose sciocche» aveva ribattuto Colosseo, col solo intento di mettere Soëkarno con le spalle al muro. Non gli aveva mai perdonato il trionfo su Marte.

«È meglio non provocarmi» aveva risposto Soëkarno «Scommetto la mia vice presidenza contro una tonnellata di plastogyl che lo farò».

«Accetto la scommessa» aveva gridato Colosseo. «Il nostro amico Vikramadiyta ci servirà da arbitro».

La conversazione s'era fermata a quel punto. Vikramadiyta non aveva vissuto abbastanza a lungo per vedere come andava a finire la sfida fra Colosseo e Soëkarno . Era morto, infatti, quindici giorni dopo, per un'indigestione di aragosta ipervitaminizzata. Ma, da quel giorno, ogni volta che incontrava Soëkarno, Colosseo gli lanciava uno sguardo pieno di sfida e di disprezzo. E tanto aveva fatto, che Soëkarno aveva finito per decidersi a mantenere la sua scommessa.

Ecco perché adesso Colosseo è teso e nervoso. Ha ricevuto tre giorni prima un messaggio di Soëkarno in cui il suo antagonista gli diceva che quel giorno stesso si sarebbe recato da Dramandjarana, nel distretto di Malacca, per sottoporsi all'esperimento. Poiché il trattamento durava tre giorni, Soëkarno gli dava appuntamento a Bamako nel pomeriggio del quarto, pregandolo di invitare dei comuni amici, che potessero testimoniare che egli, Soëkarno, aveva vinto la scommessa.

"E se l'esperimento riesce?" si domanda ora il vecchio Colosseo, preoccupato. "Se Soëkarno diventa una specie di superuomo...?"

Ad ogni modo Colosseo non ha parlato a nessuno della scommessa. Ma

non per questo è meno inquieto. L'idea avuta di lanciare Soëkarno in un'avventura incompatibile con la sua natura di conformista e di conservatore ad oltranza, non gli pare, adesso, tanto affascinante e comica, perché incomincia a serpeggiare in lui la paura che Soëkarno diventi davvero di una superiorità schiacciante e definitiva.

La conversazione fra gli ospiti si svolge moderata e serena, sebbene principale argomento siano le poco rassicuranti notizie pervenute da Mercurio e da Marte. Un gruppo di signore, un po' appartato, discute invece delle solite futilità: la tunica lunga lanciata da un sarto di Parnambuco, il sari arricciato che ha fatto la sua apparizione nell'ultima collezione di primavera, a Massahouah.

Circolano in abbondanza i gelati ipervitaminizzati, le coppe di riso distillato, le bottiglie di vino criptogamico, servite dagli automi precisi e silenziosi.

Lontano, verso il Niger, il va e vieni dei razzi intercontinentali, che continuamente atterrano e decollano dagli aeroporti della città, non è osservato da nessuno, come non si farebbe attenzione a una mosca. Soltanto Colosseo non può impedirsi di sussultare ogni volta che un razzo atterra, pur maledicendo se stesso, per la sua stupida agitazione. Tanto più che, se Soëkarno ha subito il trattamento della quarta dimensione, nulla prova che si servirà di un razzo per arrivare all'appuntamento.

Un elicottero si posa sulla terrazza d'atterraggio e Colosseo impallidisce. Ma è soltanto Vesuvio Su-Tchen-Ming, il fedele segretario di Soëkarno. Colosseo gli si precipita incontro.

«Dov'è Soëkarno? L'avete visto?»

Vesuvio gli spiega seccamente che Soëkarno ha subito il trattamento Dramandjarana ma è scomparso da più di dieci ore dal Gruppo K.8043. Non sapendo che pensarne e, al corrente dell'appuntamento con Colosseo, Vesuvio ha deciso di andare a Bamako. Pare smarrito nel non vedere Soëkarno in casa Wang- Ching-Tong.

Sebbene i due uomini abbiano parlato a bassa voce, il loro breve colloquio ha attirato la generale attenzione. Le conversazioni si interrompono, si comincia a intuire che sta accadendo qualcosa di eccezionale, e qualcuno mormora il nome di Dramandjarana. Poiché nessuno ci tiene a essere mischiato in una storia scabrosa, dato che il subire il trattamento della quarta dimensione è rigorosamente proibito, cade sulla immensa terrazza un silenzio impacciato.

Ma a un tratto una risata stridente rompe il silenzio.

Tutti si voltano e rimangono come pietrificati.

Come se fosse scaturito dal pavimento o sceso invisibile dal cielo, un uomo è davanti a loro: un uomo senza età e senza consistenza, vestito di pelli di animali selvaggi, mascherato con un cranio di tigre, con una mazza rudimentale in una mano. L'apparizione è paradossale, assurda, nel sole sfolgorante di quella magnifica giornata di primavera, all'alba del secondo secolo atomico. Tutti i visi sono sconvolti dal terrore. La gente indietreggia. Poi, a poco a poco, tutti hanno finito per riconoscere Soëkarno, sebbene l'apparizione sia quella di un Soëkarno irriconoscibile, eppur somigliante nello stesso tempo.

«Padre!» grida Obelisco, con la voce rauca per il terrore: Boukoba posa una mano che trema solo leggermente sulla spalla del marito, per invitarlo alla calma. L'èra atomica non ha impedito alla sua nutrice africana di raccontarle vecchie leggende terrificanti, piene di totem, di amuleti, di talismani e di demoni. In un lampo quelle leggende le ritornano alla memoria, le si affollano nel cervello. Ma quello che Boukoba vede è più pauroso di tutte le leggende messe insieme. Suo suocero ha sempre avuto la specialità di avvelenare le ore più felici del suo prossimo.

Vesuvio guarda il suo superiore con gli occhi spalancati. Pigalle, impressionata, si stringe a Westminster, come cercando rifugio contro una oscura minaccia.

Tutti gli esseri abituati alle meraviglie del progresso, imbevuti di spirito scientifico, allevati in un secolo di positivismo rigoroso, sentono confusamente che questa volta la scienza ha superato i limiti del "controllabile". Quello che accade è assolutamente inconcepibile, impossibile, inafferrabile. Il cervello si rifiuta di accettarlo. Qualcosa di simile era accaduto all'alba dell'èra atomica, per ciò che riguardava l'antica fisica, l'antica chimica e le antiche matematiche, quando si era scoperto la teoria dei quanta, la relatività e la meccanica ondulatoria.

Colosseo Einstein si stacca dal gruppo dei propri invitati. Sembra aver ritrovato la propria calma e perduto ogni timore. È ritornato il rude lottatore d'un tempo, il politicante spietato ed indurito che è stato. Con voce naturale, pacata, quasi allegra, si rivolge a Soëkarno Wang-Ching-Tong o al suo fantasma che sia. Questi due uomini che si sono sempre parlati cerimoniosamente, per la prima volta si danno del tu, senza accorgersene.

«Vedo che sei arrivato puntualmente all'appuntamento, Soëkarno!»

«Per nulla al mondo avrei mancato all'appuntamento, Colosseo».
«Il trattamento è riuscito?»
«Non capisco di che cosa parli».
«Parlo del trattamento della quarta dimensione. Ci vuoi prendere in giro?»
«Non capisco, ti dico. Non mi sono sottoposto a nessun trattamento».
«Lasciamo andare, visto che fai il finto idiota. Ammettendo che sia riuscito, e io lo credo, di' qualcosa che possa interessare i nostri ospiti. Ci sarà la guerra. contro Marte e contro Mercurio? Chi la vincerà? Che cosa ci riserba l'avvenire?»
«Non c'è avvenire, Colosseo».
«Questo è un modo di dire. Cerchiamo di parlare la stessa lingua, Soëkarno, poiché sembra che ormai tu ti esprima per enigmi. Perché diavolo ti sei messo addosso una pelle di bufalo e perché porti in testa un teschio di tigre? Questo, almeno, vuoi dircelo?»
«La tua domanda mi stupisce, Colosseo, fratello mio. Io vesto come tutti quelli della tribù di Aryas».
«Ah! Appartieni dunque alla tribù di Aryas? E perché tieni fra le mani quella mazza?»
«Perché stavo andando a caccia di brontosauri».
«Cosa? I brontosauri? Ma sono millenni che i brontosauri sono scomparsi dalla faccia della terra!»
«Ma che dici? Ce ne sono tanti, invece, che infestano la. terra dei nostri avi ! Ad ogni modo la mia clava può essere utile per cacciare il diplodoco che sta arrivandoti proprio alle spalle e che fra poco ti inghiottirà in un boccone, con tua moglie e i tuoi figli, se non stai attento!»
Soëkarno s'esprime con una leggera lentezza, ma con chiarezza. Tutto il suo viso esprime un candore e una buona fede assolute, non scevre d'intelligenza, ma di una intelligenza comparabile a quella di un capo tribù primitivo.
Colosseo si volta istintivamente, poi risponde con un sorriso:
«Non ci sono diplodochi, Soëkarno, stai sognando di microfilms scientifici».
«Che strano linguaggio adoperi!»
«Già, comincio a crederlo. Come hai fatto ad arrivare fin qui?»
«Mi ci ha condotto il mammouth della prateria, Colosseo»
«Andiamo di bene in meglio! Su, puoi dirmi almeno se ci sarà o no la guerra?»

«Certamente, ci sarà la guerra. I cacciatori della tribù di Sindayanas continuano le loro incursioni nella nostra riserva. Non possiamo tollerarli più a lungo. Attacchiamo, infatti, con la nuova luna».

«Perfetto!» disse ironico Colosseo. «Allora tu sei assolutamente incapace di dirmi se i Marziani ci attaccheranno. E neanche chi vincerà questa guerra».

«La vinceremo noi, perché il sole ci è favorevole. Il capo stregone lo ha letto nei segni».

«Se capisco bene, la tua conoscenza dell'avvenire non va oltre l'èra quaternaria. Puoi prevedere il diluvio?»

«L'avvenire è fra le mani dei geni della foresta, Colosseo».

Il vecchio Niam-Niam guarda Soëkarno pensieroso e tace. Capisce che Soëkarno è al principio di un esperimento spaventoso, dal quale non si ritorna. Istintivamente cerca lo sguardo di Pigalle e c'è una chiara domanda nei suoi occhi. Ma Pigalle sta stretta contro West, e gli risponde con un gesto di diniego e di impotenza.

Intorno tutti tacciono, depressi. A poco a poco tutti hanno finito col capire la situazione. Il trattamento Dramandjarana è riuscito su Soëkarno ma ha prodotto un risultato imprevisto e imprevedibile, tutt'affatto diverso dai risultati ottenuti fin allora.

Soëkarno Wang-Ching-Tong possiede il senso della quarta dimensione. Infatti non soggiace più alle leggi di gravità, di densità, di spazio e di tempo, come i comuni mortali. Ha acquistato quella particolare facoltà che gli permette di considerare sullo stesso piano il passato, il presente e l'avvenire. Ma...

Ma si è verificato nel trattamento un assurdo errore che si è riversato su di lui : un abisso insuperabile fra una nozione e l'altra si è creato in Soëkarno . Egli ha conservato infatti la lingua, la percezione del presente, della vita anteriore al trattamento, la conoscenza degli esseri umani e del proprio passato, poiché ha perfettamente riconosciuto Colosseo e ricordato l'appuntamento che ha con lui; ma non vuole guardare nell'avvenire. Lo può? Mistero. Apparentemente non lo vuole. Invece si tuffa con delizia nel passato. Sta vivendo nell'Era dei brontosauri e degli auroch.

Non la sogna: la vive! Per lui i mostri hanno un'esistenza materiale, immediata. Le questioni riguardanti i terreni di caccia degli Aryas lo toccano personalmente, sono ormai per lui la realtà, l'esistenza quotidiana.

Per quale moto del subconscio ha scelto quel genere di esistenza? Mistero!

E tuttavia Soëkarno non è un pazzo: agisce e parla come un uomo

assennato, equilibrato, soltanto mosso da preoccupazioni estranee a quelle dei suoi contemporanei.

Verrà il giorno in cui cesserà in lui questo regresso spaventoso, disumano? Forse no. E forse... Forse. Soëkarno ha ragione. Può darsi che egli sia nella verità e tutti loro le vittime di un incubo o di un'illusione... Dov'è la verità? Che cos'è? Esiste? Che cos'è l'avvenire? E che cosa, il passato? C'è un passato?

Tutto ciò non è che il molteplice aspetto di un universo a diverse facce, una specie di Giano, non bifronte, ma col viso mutante all'infinito, un universo nel quale ciascun essere umano ha soltanto una visuale raccorciata, miope, una coscienza analitica, ma il cui piano completo e la visione sintetica non potranno mai essere raggiunte?

Forse non si tratta per Soëkarno di un tuffo all'indietro, nella preistoria, ma, al contrario, di un balzo profetico nell'avvenire. Può darsi che l'esistenza che Soëkarno vive sia proprio quella che attende l'umanità, ora che ha raggiunto un grado massimo di perfezione meccanica. Forse gli anni avvenire riporteranno sulla Terra l'età delle caverne, questo sarà il domani trionfante dell'uomo dell'Era atomica!

Del resto tutta ciò non ha rischiato di prodursi già alla fine della seconda guerra atomica? Questa regressione non è impossibile, dopotutto. Non sarebbe altro, in ogni caso, che un aspetto dell'Eterno Ritorno che la scienza dell'età atomica ha sempre considerato un'eresia.

Forse...

Soëkarno si è raddrizzato, la clava in mano. Scarta violentemente Colosseo, sorpreso per la subitaneità del gesto.

«Scansati, disgraziato!» grida Soëkarno a Colosseo, con un tono lugubre, pieno d'angoscia. «Sei disarmato! Non vedi che il diplodoco ti sta venendo addosso? Lasciami passare, se no rimarrai schiacciato. Ahaaao! Ahaaao!» e, cacciando alte grida gutturali e sconvolgenti, Soëkarno si slancia a grandi balzi, con la clava brandita contro il mostro che è il solo a vedere. I suoi occhi gettano fiamme, sembra una tigre che balzi per attaccare la propria preda. Prima che qualcuno abbia potuto fare il minimo gesto per trattenerlo – e chi lo potrebbe, pietrificato com'è dallo stupore? – egli si slancia verso la balaustra della terrazza che domina la 48.ma Strada da 122 piani di altezza.

Un brivido scuote le persone riunite sulla terrazza, gente che è la migliore della propria epoca e che pure è disarmata davanti a questo fatto inspiegabile come un povero automa rotto. Soëkarno si tuffa nel vuoto, il suo corpo si

sfracellerà sulla strada pavimentata in duralluminio ozonizzato...

Ma non succede nulla.

Nel fulgore del sole al tramonto, nella polvere d'oro che sembra avviluppare ogni cosa, fra il rombo degli elicotteri a reazione che solcano il cielo fiammeggiante, sotto gli occhi spalancati delle persone che sono raggruppate sulla terrazza, Soëkarno Wang-Ching-Tong, Vice presidente del Consiglio Supremo, Alto Commissario per le Specializzazioni Industriali, vestito della sua pelle di bufalo e col suo teschio di tigre in testa, la clava brandita in una mano, sparisce a un tratto, come se si volatilizzasse, repentinamente assorbito dal nulla, senza lasciare traccia di sé.

E nessuno lo rivide mai più.

Naïm Teldy, *Paradis Atomiques*, 1949

L'immortalità di Alan Whidden

di MILNE FARLEY

Puntata 2/3

Whidden Si mise a sedere sopra un cumulo di sassi. Sprofondò il mento nelle mani e alla situazione dedicò il più profondo pensiero che mai avesse dedicato a problemi scientifici.

«Riflettiamo un po'» borbottò. «Davanti al muso della nave è stato pompato dello spazio e... Ah... Il mio modellino ha funzionato a dovere. Mi domando se mutando la forma e la misura della nave... Ecco...»

Fece schioccare le dita e la sua rigida espressione si mutò in un sorriso impegnativo.

«Quando ho scelto l'attrezzatura elettronica ho usato una corrente a tensione molto più bassa di quella del modellino. Penso che questo fatto abbia determinato tempo negativo in luogo di spazio positivo di modo che invece di viaggiare in avanti nello spazio ho viaggiato indietro nel tempo».

Rimase assorto per qualche momento.

«Allora se tentassi di viaggiare indietro nello spazio viaggerei avanti con il tempo!»

Poi corrugò la fronte e scosse la testa.

«Ma no. Come sono stato stupido! Lo spazio produce sempre la stessa specie di tempo. Ogni tentativo di viaggiare nello spazio, sia avanti che indietro, mi spingerebbe certamente indietro nel tempo».

Si levò in piedi con determinazione. I suoi occhi grigi diventavano sempre più piccoli e la sua mascella volitiva s'immobilizzò. Da ultimo sogghignò.

«Giù a Bridge» annunciò alla campagna circostante «a scoprire in che anno siamo».

Fece un'escursione nei campi, salì alla cresta di Sherwood Hill e per la strada dei boschi scese verso Holderness Bridge. Non si scorgeva nessuno dei villini che chiazzavano Sherwood Hill e i boschi erano molto più folti di quelli che lui aveva conosciuti pur avendo alberi molto meno maestosi. I negozi a Bridge erano meno, ma. in migliori condizioni. La stazione di rifornimento per auto era scomparsa come lo erano le numerose darsene e le dighe che avevano punteggiato il fiume che sfociava a Big Squam, il grande Squam.

L'emporio ora portava il nome di Nate Whidden. Certamente doveva trattarsi di un suo parente. Ricordava vagamente di avere sentito menzionare un cugino del nonno con quel nome. Il proprietario, un uomo con basette rossicce laterali e con occhiali dalle lenti quadrate se ne stava seduto davanti alla larga e bassa fronte prospiciente la piazza intento a leggere il giornale.

Quando Alan Whidden si avvicinò in calzoni da lavoro il lettore lanciò uno sguardo di meraviglia sopra il giornale e commentò:

«Bene, cavaliere, non immaginavo che proprio oggi lavoraste».

Whidden pensò lentamente: "Mi ha chiamato cavaliere. Crede di conoscermi, ma è sopra una strada sbagliata. Mi deve prendere per qualche altro. Devo fare attenzione ai passi falsi". E ad alta voce, con tono di deferenza:

«Mi spiace, signore, ma non sono cavaliere. Sono il nuovo inquilino di una villa della collina, a Shepard Hill». .

«Ma non siete il cavaliere Alan Whidden!» Il viso dell'uomo della piazza si mostrava incredulo.

Alan Whidden! Il nome di suo nonno oltre che suo! Ad, alta voce esclamò:

«Mi spiace, mi chiamo Jones. Bill Jones. Mi permettete di dare un'occhiata al giornale?»

Nel porgere il giornale a Whidden, appoggiato a una balaustra, il negoziante specificò:

«È quello di ieri. Bene. Sono sicurissimo che assomigliate al cavaliere. E mi pareva strano che lavoraste proprio oggi dato che vostro figlio è nato questa mattina. Ah... dite di chiamarvi Jones. Parente di Iry Jones della segheria di White Oak Pond?»

Whidden scosse il capo vagamente. Il suo spirito era sconvolto dalla data del giornale del

giorno prima – 5 agosto 1890 – e dall'affermazione dell'uomo che comunicava che quel giorno era il giorno di nascita di un figlio dell'altro Alan Whidden, perché il padre dello scienziato era nato proprio il 6 agosto 1890 e proprio là a Holderness, e il padre del padre di Alan si chiamava proprio Alan come lui!

Dopo avere ringraziato l'uomo e restituito il giornale, Whidden si volse allontanandosi dal negozio. Sul ponte s'incrociò con due uomini che lo osservarono con ostilità. Uno dei due borbottò qualcosa come:

«Alan si dà un po' troppo alla pazza gioia». L'altro scoppiò in una sonora risata e la voce dei due si allontanò con loro.

Alan si rimise in sesto, si drizzò e seguì nuovamente il cammino di Sherwood Hill. Era capitato proprio dove nasceva suo padre, e proprio mentre egli nasceva. Una fitta lo punse, una fitta al cuore indipendente dalla sua malattia. Suo padre, la sola persona al mondo ch'egli avesse amato, e che gli era stato tolto da una pallottola giapponese nella seconda guerra mondiale, gli veniva ora miracolosamente restituito! Avrebbe girovagato fino a notte per tentare di dare un'occhiata al pargolo destinato a diventare suo padre; e poi? Come avrebbe potuto vivere in quello strano mondo di altri tempi con nessun altro bene all'infuori di quella macchina insegui-tempo, senza neppure un nome o una identità? La sola soluzione che gli pareva possibile era quella di viaggiare ulteriormente fino a un'èra più arretrata che gli offrisse la possibilità di guadagnarsi agevolmente da vivere con le sue attitudini e la sua esperienza superiore, e di ristabilirsi.

Forse gli sarebbe poi stato agevole di risolvere qualcuno degli insoluti problemi della storia. Ma poi rifletté. Che beneficio ne avrebbe conseguito, all'infuori di una personale soddisfazione? Infatti sarebbe divenuto contemporaneo di molte altre persone che avrebbero conosciuto la soluzione del problema così bene come lui.

E il cibo? Benché immortale, particolarità che egli aveva quasi dimenticato, egli andava soggetto, come in quel momento, agli spasimi della fame al pari di qualunque vero mortale. Così si mise a frugare nelle tasche dei pantaloni e ne estrasse il portamonete. Trovò del danaro, per qualche giorno. Sei o sette dollari in spicci.

Ma ogni conio, ad eccezione di uno del 1881, era ancora da coniare, portava cioè una data successiva al 1890. Quelli di rame erano assolutamente privi di valore. Quelli d'argento avrebbero potuto venire fusi ed essere venduti, a 35 cents al dollaro, o giù di lì, ma intanto la sua sola ricchezza effettiva ammontava soltanto. a pochi centesimi di dollaro.

Alan Whidden fece il più amaro dei sorrisi allorché, dopo avere invertito il cammino e presa la via di Holderness Bridge, mise risolutamente piede nel negozio del cugino Nate.

Colà acquistò mezzo dollaro di biscotti, carne affumicata e conserve (le carni conservate di quell'epoca avevano un non so che di crudo e raggrinzito). Poi a passo sostenuto si recò alla sua macchina spaziale (che in realtà era una macchina del tempo) mangiò alcune delle provviste e osservò il sole che declinava.

Verso sera tornò di fretta in città. Conosceva molto bene la bassa fattoria sulla spiaggia di Big Squam Lake, a mezzo miglio da Bridge (la casa avita della sua famiglia ove suo padre e lui eran nati) perché l'aveva visitata diverse volte nella primavera del 1949 quando fabbricava la sua nave spaziale e con il permesso dei proprietari del tempo, ne aveva visitato tutti i locali. Si immaginava di non trovarla molto diversa.

Era mutata, ma di poco. La casa, con un'ala di meno, aveva un aspetto più nuovo; la facciata era leggermente diversa e il cortile più curato ma Alan non ebbe nessuna difficoltà a riconoscere il posto.

Il crepuscolo si fece sempre più scuro; cadde la nera notte. Whidden entrò nel cortile di soppiatto, fece un giro attorno alla casa e spiò, l'una dopo l'altra, le ombre al di là delle finestre illuminate.

Da una stanza proveniva il vigoroso vagito di un bambino di poche ore. In un grande letto matrimoniale giaceva una giovane donna dai capelli scuri sparsi in disordine sul cuscino. Volgeva la schiena alla finestra e Whidden non fu quindi in grado di vederne le sembianze, ma quella capigliatura era certamente la più fastosa ch'egli avesse mai ammirato.

All'altra sponda del letto si scorgeva una donna in piedi vestita da infermiera e un uomo distinto e maestoso, evidentemente il medico. L'infermiera teneva in braccio il bimbo che continuava a strillare, e l'emozione rivelò a Whidden che quel pargolo era destinato a trasformarsi in uomo e che per successione di eventi quell'uomo sarebbe poi divenuto suo padre.

L'amato padre di Whidden morto da 4 anni e sepolto in un'isola del Pacifico meridionale ora

miracolosamente restituito a lui sotto le sembianze di un bimbo!

La donna nel letto stese due sottili braccia ben modellate; l'infermiera vi mise il bimbo e questi cessò di frignare.

Il dottore sorrise, ma c'era qualcosa d'intenso, di mesto forse, in quel sorriso, e i suoi occhi non si staccavano mai dalla figura del letto.

Whidden si staccò dalla finestra. Traversò a tastoni il cortile e con fatica percorse la via che conduce alla città e, di là, passando per i boschi si recò nuovamente al suo battello del tempo riposandosi per via sul campo deserto oltre Sherwood Hill.

Si sentiva avvilito, depresso, dopo il breve momento di esaltazione. E ora?

Desiderava disperatamente di tornare a contemplare quel poppante destinato a diventare suo padre da adulto. Perché non puntare su Boston e cercarvi un'occupazione? Con la sua capacità scientifica, con le sue cognizioni del 1949, di quasi 60 anni dopo, il crearsi e mantenersi una posizione nel campo tecnico avrebbe dovuto essere un gioco da ragazzi per lui anche in vista della depressione economica di due anni dopo che avrebbe dovuto scuotere il mondo. Avrebbe potuto persino dominare la borsa con il sicuro presagio della depressione! Avrebbe potuto giocare e vincere somme enormi!

Ma qualche subcosciente sentimento di, pericolo l'ammoniva a non andare incontro a una vita che all'inizio precedeva di 29 anni la sua nascita. Non ebbe neppure l'energia di cercare di dare una plausibile spiegazione a quella istintiva avversione.

No! Avrebbe continuato a viaggiare a ritroso, magari fino al giorno della rivoluzione!

Un dolore lo afferrò a un fianco e lo costrinse a buttarsi per terra torcendosi per una delle peggiori crisi che la sua malattia gli avesse procurato. Quando la crisi fu superata egli giaceva madido di freddo sudore sullo scuro pendio della collina.

Quello spasimo valse a infondergli la forza della determinazione. Doveva morire! Doveva decisamente distruggersi prima che la malattia di venisse insopportabile. Doveva procurarsi un impiego. al più presto e guadagnare abbastanza danaro per costruire un duplicato di quell'inceneritore letale connesso alla camera a gas che aveva lasciato indietro nel 1949. Più fosse retrocesso nel tempo più difficoltà avrebbe incontrato a procurarsi i materiali occorrenti per la realizzazione del suo progetto. Così era consigliabile arrestarsi al 1890. Ma doveva abbandonare Holderness senza indugi lasciando alla sua sorte quel bambino-padre in balia di un uomo che, a quanto riferivano le cronache di famiglia, era sul punto di lasciare il piccolo e di dare prova della più grande insensibilità.

Con fatica si rizzò ih piedi, ancora stordito. Maledizione a suo nonno!

Quel pensiero fu la chiave della soluzione di tutte le difficoltà. Se suo padre non fosse mai vissuto lui non sarebbe mai nato. L'uccidere suo padre in quel momento avrebbe impedito la sua nascita, lo avrebbe eliminato istantaneamente. Ma non poteva indursi a uccidere la sola persona che avesse mai amato. Il solo pensiero lo faceva, rabbrividire.

Però non faceva nessuna riserva sul progetto di assassinare suo nonno, di cui aveva sempre detestato la memoria per il suo inspiegabile abbandono.

Bisognava retrocedere ancora di un anno ed eliminare quell'altro Alan Whidden e impedire a se stesso di essere mai nato. Naturalmente ciò avrebbe impedito anche a suo padre di essere esistito. Perché no? Abbandonato da bambino, trascorse una dura giovinezza, contrasse un matrimonio di brevissima durata, andò incontro a una carriera d'affari lunga e sfortunata per incontrane poi una sorte atroce in una giungla del Pacifico.

Un colpo di pistola avrebbe vendicato un torto di famiglia; evitato le sofferenze di suo padre e posto fine alle sue proprie.

Raggiante per il nuovo proposito balzò sulla nave spaziale, mise in azione il Diesel, fece funzionare il generatore e spostò di un'intaccatura la leva di controllo. Luce, scuro, luce, scuro... Whidden contò le pulsazioni ritmiche e quando giunsero a 365 fissò la leva allo zero.

Una vampata ancora. Restò la luce.. Era o doveva essere il 6 agosto 1889. Mezzogiorno, a giudicare dalla posizione del sole. Whidden mise la macchina in un posto riparato e scese.

Comodamente sdraiato mangiò i biscotti, la carne secca e le conserve che aveva comperato il giorno prima, o un anno dopo se preferite, all'emporio di Holderness Bridge. Poi, quando il sole cominciava a tramontare, prese la rivoltella automatica che faceva parte della dotazione della sua nave, la ficcò in una tasca dei pantaloni e ancora una volta prese la strada della città. Si sentiva sollevato, con il cuore leggero. Il suo polso batteva violentemente e una specie di febbre percorreva le sue vene.

2/3 Continua
R. M. Farley, *The immortality of Alan Whidden*, 1942

I Vulcani

Negli ultimi quattro secoli ben 500 vulcani sono entrati in eruzione sulla faccia del globo, uccidendo complessivamente 190.000 persone. L'eruzione più catastrofica, quella del vulcano Tamboro, Indie Orientali, si verificò nel 1815, quando in una sola gigantesca esplosione trovarono la morte 56.000 persone.

Sebbene abbiano sempre ispirato una specie di sacro terrore al genere umano, i vulcani sono in fondo più dei benefattori che dei mostri assetati di sangue. Le eruzioni vulcaniche non solo hanno fornito all'uomo, coi loro minori cugini i soffioni, i geyser, le sorgenti d'acqua calda, ecc., terreni che sono tra i più ricchi e fertili della Terra, ma hanno anche dato acqua agli oceani e anidride carbonica all'atmosfera. Se non fosse stato per queste emanazioni non esisterebbe vita vegetale sulla Terra e quindi nemmeno vita animale. Insomma, se non ci fossero stati i vulcani, non saremmo qui oggi a parlar di vulcani.

Ma che cosa sono esattamente i vulcani e in che modo si sono formati? Evidentemente sono sintomi di qualche specie di disordini interni del nostro globo. Le eruzioni a cui assistiamo, per spettacolari che appaiano ai nostri occhi, non sono che manifestazioni estremamente ridotte di quanto avviene bene in fondo al sottosuolo: eventi grandiosi, terrificanti, che soltanto la fantasia può aiutarci a immaginare.

Conosciamo tuttavia che i vulcani attivi sono concentrati in quelle regioni del mondo in cui i terremoti si verificano più spesso, in particolar modo in cui i terremoti hanno la tendenza a originarsi a un livello di circa cento chilometri sotto la crosta terrestre. Cosa che prova come i vulcani siano connessi con i sommovimenti terrestri che si verificano a quella profondità. Secondariamente sappiamo che la maggior parte dei vulcani si trovano disposti lungo catene montuose di formazione recente, dove cioè la superficie terrestre si è corrugata e screpolata in epoca geologica recente.

Il magma

A diecine di chilometri sotto la superficie della Terra si trova un involucro di materiali cristallini estremamente caldi. Questo materiale solido si liquefa se la pressione su di esso si riduce o se aumenta la temperatura. La pressione può essere ridotta dall'incurvarsi o spaccarsi delle rocce intorno; la temperatura può essere accresciuta dalle fonti termiche radioattive. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso il materiale liquefatto forma una massa fluida, detta magma, più leggera delle rocce soprastanti, così che tende a sollevarsi ovunque trovi

un'apertura verso l'alto.

Sommovimenti e perturbazioni sotterranee nelle regioni ove si formano catene montuose, creano le condizioni favorevoli alla formazione di magma disciolto e alla sua fuga verso l'alto.

Di solito i vulcani vengono raffigurati come un cono tronco con un cratere nella parte superiore, dal quale di tanto in tanto eruttano fiumane di lava e bombe sfolgoranti di lapilli. In realtà ci sono tanti tipi di vulcani quasi quanti tipi di paesaggio. Dagli esplosivi ai blandi e fumosi, dispiegano una grande varietà di forme e di dimensioni. Infatti la forma di un vulcano non dipende soltanto dalla struttura della Terra direttamente sotto di esso, ma anche dalla natura fisica del magna eruttato o lava. Uno degli elementi formativi più importanti di un vulcano è la viscosità del magma, il cui grado varia in modo notevole. Ci sono lave così fluide che scorrono sul terreno a velocità che toccano i 40 chilometri orari: altre sono cosi vischiose da muoversi con moto lentissimo, strisciando sul terreno a una media di qualche centinaio di metri all'ora e anche al giorno: la loro densità è tale che un violento colpo di piccone sulla loro superficie incandescente riesce appena a scalfirla.

Di solito, più il magma è fluido, più il fiume di lava è esteso, più piatta la struttura rocciosa che ne risulta, più scarse e più deboli le eruzioni esplosive. Un vulcano formato soprattutto da tranquille effusioni di lava assume generalmente la forma di una sottocoppa capovolta. I vulcani delle Hawaii sono di questo tipo: nelle prime fasi di formazione di questo genere di vulcani, copiose fiumane di basalto liquefatto a temperatura elevatissima fuoriescono da alcune spaccature intersecantisi della roccia presso la superficie. Dove queste spaccature s'intersecano si forma un piccolo cratere. A misura che il vulcano viene maturando, il cratere si allarga sempre più per successivo crollare delle pareti circostanti, mentre serie di crateri secondari si sviluppano lungo le linee di rottura della roccia che tagliano i fianchi del vulcano. I vulcani delle Hawaii noti col nome di Kilauea e Mauna Loa si trovano attualmente in questa fase di evoluzione. In seguito, quando il vulcano entra nella fase senile, nuova lava colma e cancella i crateri principali e secondari. Le eruzioni si verificano a intervalli sempre più ampi, le lave si fanno di composizioni più varie; e poiché in massima parte sono più vischiose delle altre emesse in fasi del passato, aderiscono più tenacemente ai fianchi della montagna, soprattutto presso la vetta, così che il vulcano diviene un monte quasi verticale. Nello stesso tempo, i sempre più lunghi periodi di riposo, consentono lo sviluppo di pressioni gassose sempre maggiori nel magma viscoso, così che le eruzioni di carattere esplosivo divengono sempre più violente. Coni di ceneri si formano a gruppi nella zona più elevata dei fianchi della montagna. Il Mauna Kea e il Kohala, sempre nelle Hawaii, si trovano ora in questa fase di vecchiezza, e così l'Hualalai.

Un obelisco di lava

All'altro capo si trovano vulcani formati da lava emessa con sforzo, spremuta dalle sue viscere, potremmo dire, dal globo, in condizioni di estrema viscosità, un po' come una pasta dentifricia strizzata dal tubetto. Cosa che dà luogo a montagne dai fianchi quasi verticali. La lava infatti può trovarsi in uno stato di quasi solidità quando è sospinta verso l'alto nei "canali d'alimentazione", tanto da formare un sottile obelisco sopra il cratere: come quello che si spingeva a un'altezza di trecento metri sopra la cupola del famoso Monte Pelée, nelle Indie Occidentali, durante la terribile eruzione del 1902.

Altri vulcani, come lo Shasta e il Rainier negli Stati Uniti, il Mayon nelle Filippine, l'Orizaba e il Popocatepetl nel Messico, il Fujiyama nel Giappone, sono stati costruiti in parte dall'emissione di lava e in parte dalle scariche esplosive di frammenti di roccia.

Possono occorrere milioni di anni per la formazione di vulcani giganti del tipo hawaiano; mentre quelli a base di lava viscosa crescono con estrema rapidità. II ripido cono, per esempio, che si eresse sulla vetta del Pelée crebbe di più di 400 metri in soli 18 mesi. Ma la velocità di accrescimento dei vulcani esplosivi è ancor più spettacolare. Il vulcano messicano di formazione recentissima, il Paricutin, dopo un anno di vita era già alto quasi cinquecento metri. Il Monte Nuovo, che nacque improvvisamente nel 1538 sui margini del Golfo di Napoli, crebbe in un sol giorno di 150 metri. Ma il primato di... salto in alto va al vulcano che esplose improvvisamente dal nulla nell'isola della New Britain nel 1937: dopo 24 ore dalla sua nascita era già alto duecento metri; quando cessò di crescere qualche giorno più tardi superava già i trecento metri.

I vulcani a "caldera"

Una delle strutture vulcaniche più impressionanti è la cosiddetta *caldera*. Si tratta di crateri immensi, spesso con un diametro di alcuni chilometri. Ma diversamente dai crateri comuni, che si formano durante la erezione del cono eruttivo, le *calderas* sono conseguenza del crollo delle pareti del cratere eruttivo, imbutiforme. È insomma un vulcano che si decapita mediante lo sfondamento verso l'interno della testa. La maggioranza dei laghi cosiddetti vulcanici, non sono che *calderas* ove è penetrata dell'acqua.

Dove oggi sorge il Vesuvio si trovava nell'antichità un vulcano molto più alto. Dormiva da epoche così remote che sui suoi fianchi prosperavano i vigneti, i quali si spingevano fin sulla vetta. Ma nei millenni del suo sonno, la pressione dei gas continuava ad accumularsi nelle profondità delle sue camere del magma. Nell'anno 79 d.C. improvvisamente i gas trovarono sfogo alla pressione in una serie di scoppi terrificanti. Un mare di ceneri e di pomici seppellì la fiorente città di Pompei, in una sola notte. Il giorno dopo l'altra fiorente città di Ercolano fu sommersa da una fanghiglia composta di lava e di ceneri intrise d'acqua. Durante questa eruzione fatta di brevi, ma violentissimi spasmi convulsivi, una tale quantità di magma fu esplosa dalle viscere del vulcano, che la cima della montagna crollò, lasciando un amplissimo anfiteatro, di forma semicircolare. È l'attuale Monte Somma, e il Vesuvio non è che il cono più recente sorto sul fondo della *caldera*.

In molte eruzioni vulcaniche l'acqua del sottosuolo ha una parte di primo piano, perché il suo improvviso contatto col magma che sale dalle profondità produce enormi quantità di vapori e successive violentissime esplosioni.

Il vapore acqueo

Sono i gas presenti nel magma, che gli danno il suo carattere eruttivo; senza gas, la lava non può né scorrere né esplodere e resterebbe inerte nelle profondità del sottosuolo. Quali sono i gas presenti nel magma? In ordine d'importanza eruttiva possiamo elencare l'idrogeno, l'ossido di carbonio, l'azoto, insieme con minori quantità di solfo, fluoro, cloro e altri vapori. Ma nella nuvola di gas che si leva da un vulcano il 90 per cento almeno è costituita di vapore acqueo e ossido di carbonio. Non si sa tuttavia quanto di questo vapore acqueo sia dovuto all'ossidazione dell'idrogeno nel magma; quanto sia acqua sotterranea e quanto ne derivi da rocce ricche d'acqua che circondano il magma nelle zone più profonde. Un'idea delle quantità prodigiose di gas emesse da alcuni vulcani si può avere dal fatto che molto tempo dopo che le valanghe incandescenti avevano ricoperto la Valle delle Diecimila Fumarole, in Alaska, in occasione dell'eruzione del 1912, i depositi di pomice eruttata continuarono a esalare vapore alla media di 24 milioni di litri al secondo e scaricarono nell'atmosfera un milione e duecentocinquantamila tonnellate d'acido cloridrico e duecentomila tonnellate di acido fluoridrico all'anno.

La scienza è in grado di predire future eruzioni di vulcani noti? Fino a un certo grado, sì. I sismografi innanzi tutto possono dare al vulcanologo preziosi avvertimenti. Un aumento nel numero e nell'intensità di moti sismici locali d'una regione vulcanica, per esempio, è quasi certamente un preannuncio di attività vulcanica. Per 16 anni prima dell'eruzione vesuviana dell'anno 79 la regione del Monte Somma conobbe moti sismici quasi ininterrotti. Per una ventina di giorni, prima che nascesse nel 1943 il vulcano di Paricutin, nel Messico, la regione tremò ogni giorno per il terremoto.

Dopo i moti sismici, il preannuncio di prossime eruzioni è dato dall'inclinarsi del terreno nei pressi di un vulcano addormentato. I moti sotterranei del magma causano spesso improvvisi cedimenti del terreno. Infatti, i vulcani attivi sembrano quasi respirare, il terreno intorno ha un continuo moto di dilatazione e di contrazione, a misura che il magma del sottosuolo sale verso la superficie fluttuando. Combinando inclinometri e sismografi in punti strategici è stato possibile indicare dove, approssimativamente, e quando, avrebbe avuto origine un'eruzione del Manua Loa.

Anche forti perturbazioni locali del magnetismo terrestre possono essere buone indicatrici d'una eruzione imminente. Esse sono provocate dal magma incandescente, non-magnetico, che sale per i canali lavici del vulcano e dall'aumento di temperatura delle pareti rocciose adiacenti. Insieme coi mutamenti magnetici si notano anche modificazioni delle correnti elettriche terrestri, che si possono osservare, per esempio, alcune ore prima che il vulcano giapponese Asama entri in eruzione.

Immense energie utilizzabili

L'energia erogata dai soffioni di gas e dalle sorgenti d'acqua calda delle regioni vulcaniche è di proporzioni semplicemente fantastiche. Per esempio, i geyser del Parco Nazionale Yellowstone, negli S.U., danno 220.000 calorie-chilogrammo di energia: sufficienti a sciogliere tre tonnellate di ghiaccio ogni secondo. In Islanda, gli edifici di varie località sono riscaldati da termosifoni alimentati da vapori vulcanici; inoltre riscaldando i campi mediante tubature entro cui scorrono vapori vulcanici, è possibile agli agricoltori islandesi coltivare raccolti che generalmente allignano soltanto in paesi più temperati.

In. Italia, poi, si sfruttano a scopo termico e per generare elettricità i soffioni boraciferi toscani fin dal 1904. Oggi i soffioni totalizzano una potenza di 290.000 Kwh, pari a un decimo del totale fabbisogno nazionale.

Finora, ben poco si è fatto nel mondo per imbrigliare a scopo industriale le immense riserve di energia che giacciono nelle viscere del pianeta; ma il giorno in cui l'uomo cominciasse a sfruttare su vasta scala le risorse vulcaniche, l'umanità avrà a sua disposizione per le sue grandi imprese di pace una fonte di energia paragonabile a quella della disintegrazione nucleare.